

Gabriele Tardio

L'uomo e gli alberi

i rituali del palo



II edizione
Edizioni SMiL

TESTI DI STORIA E DI TRADIZIONI POPOLARI

Edizioni SMiL

Via Sannicandro 26

San Marco in Lamis (Foggia)

Tel 0882 818079

ottobre 2008

Edizione fuori commercio, solo per biblioteche e ricercatori.

Edizione non cartacea ma solo in formato pdf.

Non avendo nessun fine di lucro la riproduzione e la divulgazione, in qualsiasi forma, è autorizzata citando la fonte.

Le edizioni SMiL divulgano le ricerche gratis perché la cultura non ha prezzo.

Le edizioni SMiL non ricevono nessun tipo di contributo da enti pubblici e privati.

Non vogliamo essere “schiavi di nessun tipo di potere”, la libertà costa cara e va conservata.

Chi vuole “arricchirci” ci dia parte del suo sapere. Così acquisiamo tante altre conoscenze che non potremmo mai avere.

SMiL 2008

Nello sviluppare la ricerca sulla tradizione delle fracchie e dei fuochi nei rituali festivi¹ ho messo da parte un po' di materiale sul rapporto e sui riti che gli uomini e le comunità hanno istaurato tra pali-alberi e alcuni periodi dell'anno.

La presente ricerca non vuol essere esaustiva, vuole solo che non venga disperso questo materiale trovato e che possa essere utile ad altri per approfondire questo delicato e vario argomento delle tradizioni popolari.

Tutto il materiale raccolto non ha subito uno studio accurato anche perché andrebbero visualizzati meglio i vari rituali e tutta la ricerca andrebbe contestualizzata nella storia, nell'economia e nella cultura delle varie popolazioni con uno studio approfondito caso per caso e, eventualmente, trovati i punti di incontro.

Andrebbero valutate meglio le modifiche apportate nel corso dei decenni e gli eventuali apporti, in positivo o in negativo, dati dalle autorità civili (autorizzazioni, sponsor delle iniziative, limitazioni e vincoli per norme di tutela) e dalle autorità religiose.

Ho trovato anche altri luoghi dove fanno questi rituali ma non avendo potuto approfondire ulteriormente la manifestazione mi sono astenuto dal citarli, in modo da evitare il più possibile eventuali errori.

Sicuramente ci saranno molti altri luoghi dove si svolgono simili rituali con modifiche anche sostanziali. Se siete gentili e me lo segnalate vi ringrazio, anzi vi ringraziano tutti per aver fatto conoscere la vostra manifestazione e i vostri riti.

Questa ricerca vuole essere un contributo a far conoscere la piccola ma grande Italia.



¹ G. Tardio, *Le fracchie accese per l'enfuria di un popolo e per il pianto della Madonna*, San Marco in Lamis, 2007. Vol. I, *I fuochi rituali nell'Italia centromeridionale*; Vol. II, *Le fracchie a San Marco in Lamis (storia, etimologia, rituale, costruzione)*; Vol. III, *Le fracchie nell'animo sammarchese (antologia di brani storici, poetici e letterari)*; Vol. IV, *I sammarchesi e le fracchie (indagine sociologica sul rituale delle fracchie)*.



Accettura

Negli anni molti studiosi hanno acceso vivaci discussioni sul rituale e sul significato degli alberi o pali piantati che in alcuni casi hanno nomi particolari in altri sono legati al nome di “maggio”, “majo” o altre forme simili: secondo alcuni il termine Majo deriva da May-pole in inglese, Maj stång in svedese, Maibaum in tedesco (albero di Maggio), secondo altri da maius arbor (albero maggiore), altri lo fanno derivare dalla radice Mag- che significa crescere, per alcuni studiosi può essere riconducibile alla dea Maia, la grande Madre, dea della terra. Altri sostengono che "Maggio" significhi solo albero alto così come nei versi di Dante "gli alti mai".

Alcuni studiosi fanno risalire l'albero di primavera ai riti orgiastici in onore della fecondità della terra e degli uomini. L'alto albero è adorno di fiori e nastri e colori, connette il cielo e la terra, e attorno al quale i giovani danzano a primavera. La cima viene adornata con elementi della natura circostante come fiori, semi, erbe e ghiande. Nastri colorati vengono attaccati alla cima per essere poi usati durante le danze. In alcuni casi ci sono anche sposalizi degli alberi o altri riti legati a questa particolare usanza.

Non sempre i riti vengono svolti in maggio o nella primavera, alcune volte nel periodo natalizio o in altri periodi dell'anno. Il rito dell'albero innalzato è molto diffuso² e spesso ha acquistato anche significati diversi.

La simbologia dell'albero è molto ricca di significato ed è diffusa in tutte le civiltà.

L'uomo da all'albero la simbologia di mettersi in comunicazione con i tre livelli del cosmo: quello sotterraneo, sommerso, attraverso le radici; terrestre col tronco e i rami più bassi; celeste, con i rami più alti e la sua cima. Ed è infatti universalmente considerato come il simbolo delle relazioni tra terra e cielo, tra terreno e divino.

Simbolo della vita in perpetua evoluzione, per la sua straordinaria capacità rigenerativa, l'albero rappresenta pienamente il simbolismo del carattere ciclico dell'evoluzione: nascita, morte e rigenerazione, per innumerevoli volte, di stagione in stagione. In quanto simbolo di vita, l'albero è stato assimilato alla forza materna creatrice, ma è anche forte simbolo fallico. Il culto degli alberi ha sempre

² Ogni anno, nei paesi e nelle città bavaresi, si rinnova la gara a chi riesce a innalzare il “Maibaum” (Albero di Maggio) più alto (a volte fino a 30 m) e addobbato. L'albero cambia da regione a regione. In alcune località ha la corteccia, in altre viene tolta, dipinto con i colori della Baviera, il bianco e il blu, addobbato con nastri colorati, decorato con figure intagliate e con una corona. L'innalzamento dell'albero richiede l'aiuto di tutta la comunità, poiché la voluta mancanza di macchinari richiede la sola forza fisica. La tradizione vuole che l'albero, abbattuto già molte settimane prima, debba essere “rubato”. E questo succede spesso, malgrado la vigilanza della popolazione. A questo punto si rendono necessarie delle trattative per la restituzione del prezioso tronco, che portano sempre a una grande quantità di birra e libagioni varie da consumare tutti insieme.

rappresentato una parte importante nelle culture, religioni e nella spiritualità di tutto il mondo; da oriente a occidente e dal sud al nord del mondo.

La sacralità dell'albero deriva da un progressivo cambiamento del senso della divinità delle popolazioni più antiche. La divinità, percepita come dendromorfa, sceglie poi come dimora l'albero. Molti popoli hanno sempre creduto che gli alberi fossero governati da svariati tipologie di spiriti, dai Deva, alle Ninfe e Driadi, che col passare del tempo acquisirono forma come manifestazione di Divinità. I greci consideravano la Quercia come dimora e manifestazione di Zeus.

Lo spirito arboreo non diventa anima dell'albero ma divinità della foresta. In numerosi miti l'uomo nasce dall'albero e, alla sua morte, viene sepolto in un albero cavo, restituito quindi alla Dea Madre - albero che lo partorì. Nelle religioni arcaiche, l'albero è l'universo; nella tradizione indiana è la manifestazione del Brahma nel cosmo; secondo le Upanishad, i suoi rami "sono l'etere, l'aria, il fuoco, l'acqua, la terra. Nelle tradizioni giudeo-cristiane e musulmane, l'albero è il pilastro centrale che sostiene il tempio o la casa, ed è anche la colonna vertebrale che sostiene il corpo umano, tempio dell'anima.

Una rappresentazione simbolica dell'albero che ben conosciamo è quella come Albero della Vita, su cui si è creata, nel corso dei tempi, tutta una magia propiziatoria che possiamo ancora osservare oggi.

Va anche considerato che l'albero ha sempre svolto un ruolo fondamentale tra gli uomini, anche di vera e propria sopravvivenza, in quanto fonte di cibo, calore, materiali per costruzione, per il vestiario e per il nutrimento degli animali; basti pensare che dopo la fine della glaciazione, con terreni ancora troppo poveri di nutrienti; i villaggi nascevano al confine dei boschi di noccioli, albero che tra i primi colonizzò l'Europa post glaciale, il quale grazie alle qualità nutritive dei suoi frutti, permetteva la sopravvivenza.

Il bosco sacro era uno dei luoghi di culto delle antiche religioni. Il paradiso terrestre era considerato nella simbologia biblica un giardino ricco di piante.

Questo concetto sarà presente in tutte le civiltà e religioni del Mediterraneo. In particolare nei boschi sacri della Grecia, secondo la credenza era possibile cogliere la voce del dio Apollo. Il più famoso bosco sacro della Grecia è stato il bosco di Dodona. La città di Nemi, nell'Italia centrale, richiama nel nome il nemus Aricinum ("bosco di Ariccio"), che era sede del santuario di Diana Nemorensis. A Spoleto ci sono due iscrizioni su pietra del III sec aC che stabiliscono le pene per la profanazione del bosco sacro dedicato a Giove (Lex Luci Spoletina). Un bosco sacro, chiamato Lucus Vestae, era a Roma vicino la casa delle Vestali. I boschi sacri dei Celti erano chiamati nemeton. In India i boschi sacri vengono chiamati Devarakadus ("foreste degli dèi").

In diverse occasioni nella Bibbia si parla di pali eretti che Dio ordina di abbattere.³ Molti autori sostengono che i menhir eretti solitamente in età della pietra erano in alcuni casi anche in legno che sono stati sostituiti da strutture in pietra.

Quando i cristiani iniziarono la loro opera di conversione in massa delle popolazioni pagane, una delle prime cose che fecero fu quella di vietare il culto che tali

³ Dio condanna i pali e le stele innalzate dagli Israeliani (Deuteronomio 16,21; 1 libro dei Re 14,15; 14,23; 16,33); Dio ordina al popolo di Israele che deve distruggere le stele e i pali sacri degli altri popoli e di Baal (Esodo 34,13; Deuteronomio 7,5 e 12,3; Giudici 6,25; 2 libro dei re 3,2; 10,26; 18,4; 23,6; 2 Cronache 14,2; 24,8; 31,1; 34,3) e i profeti hanno condannato questa usanza (Isaia 17,8; 27,9; Michea 5,13; Geremia 17,2; Osea 10,2).

popolazioni avevano per gli alberi e conseguentemente, quello di distruggere le foreste sacre. Il concilio provinciale di Arles nel 452 d.C. proibiva l'adorazione degli alberi, delle fonti e delle pietre; quelli di Tours e di Nantes, rispettivamente del 567 e 568 si accanirono contro quelle persone che celebravano riti sacrileghi all'interno dei boschi e contro gli alberi consacrati al demonio o streghe. L'accanimento contro gli alberi durò per gran parte del Medioevo, durante il quale i parroci rimproveravano ed in seguito processavano le persone che portavano offerte agli alberi, che innalzavano altari sulle loro radici e che richiedevano la protezione per la propria famiglia e per i propri beni intonando a loro dei lamenti. Il culto degli alberi durò fino al medioevo inoltrato, il più noto persecutore dei boschi fu san Martino il quale, come ci racconta Sulpicio Severo; durante un suo viaggio passò nei pressi di Autun dove dopo aver abbattuto un bosco sacro si apprestava ad abbattere un grosso pino nei pressi di un santuario. La storia narra che Martino incontrò la resistenza del sacerdote locale e della popolazione ancora pagana; i quali lo attaccarono dicendogli: "se hai un po' di fiducia nel Dio che dici di onorare, abatteremo noi quest'albero che cadrà su di te, se il tuo signore è con te, come dici, sfuggirai". Martino acconsentì e si fece legare nel punto previsto; poi quando l'albero stava per crollare si fece il segno della croce e l'albero lo sfiorò di un soffio senza toccarlo, il miracolo ovviamente convertì in massa i contadini. Anche san Maurilio, vescovo di Angers, nel tentativo di evangelizzare il Comminges diede fuoco al bosco sacro che una volta distrutto fu consacrato a san Pietro. San Germano, vescovo di Auxerre (388÷348), andò a Roma per studiare la retorica ed il diritto, l'imperatore Onorio lo nominò governatore di Borgogna, di cui Auxerre è la capitale. Nel centro città si innalzava un enorme pino sul quale Germano appendeva le teste degli animali uccisi durante la caccia. Accadde che il vescovo Amatore, santo pure lui, gli rimproverò che tale usanza era idolatria e che era di cattivo esempio per i pagani nonché offensivo per i cristiani, intimandogli di abbattere l'albero; ma ottenne solo un diniego, così dovette provvedere lui stesso. L'abbattimento dell'albero fece andare su tutte le furie Germano, che si dimenticò di essere cristiano e a capo del suo esercito si diresse contro il vescovo Amatore il quale fu costretto a rifugiarsi ad Autun. La storia finisce con Amatore che torna ad Auxerre e con l'inganno rinchiude Germano all'interno della chiesa, dove gli pratica la tonsura e gli promette che sarebbe diventato il suo successore, così come gli fu comunicato dallo spirito santo in persona, a tale annuncio Germano acconsentì e diventò santo. San Bonifacio nel convertire i germani abbatté la quercia Geismair, consacrata a Thor. Anche Carlo Magno continuò questa opera, infatti nel 772 distrusse il santuario pagano dove veniva venerato Irminsul, un gigantesco tronco d'albero che nelle credenze pagane aveva il compito di sostenere la volta celeste. Nel 789 fu pubblicata un'altra condanna contro chi accendeva candele e praticava azioni di superstizioni sotto alberi, pietre e sulle fonti. Il culto degli alberi era talmente radicato da sopravvivere sia nei centri rurali che nelle grandi città nonostante gli sforzi della gerarchia ecclesiastica.

Il culto degli alberi si perpetuò per altri secoli. Il vescovo Anselmo che nel 1258 a Sventanistis ordinò l'abbattimento di un'enorme quercia sacra; ma l'ascia rimbalzò sul tronco colpendo mortalmente il boscaiolo, il vescovo in persona prese l'ascia, ma anche lui non riuscì, così si ordinò che l'albero fosse bruciato. Notizie del genere si hanno anche un secolo dopo, dove, tra il 1351 e 1355 a Romuva, in Prussia, il vescovo Giovanni fece segare una quercia sacra sotto la quale si radunava la popolazione per pregare.

Ma la Chiesa ha cercato sempre di mettere ordine a questo rituale non “troppo cristiano” anche nel 1579: *“Il V Concilio Provinciale di Milano (1579), tanto per citare un esempio, invitava i vescovi a riciclare antichissime ed “empie” usanze che si tenevano il 1° maggio. In tale giorno era infatti consuetudine nei centri della provincia trasportare in tripudio frondosi alberi da innalzare nelle piazze ed in altri siti «nel vivo di uno spettacolo festoso» primaverile. Ai vescovi venne fatto carico di scoraggiare la partecipazione a tali feste imponendo penalità, ma soprattutto di trasformare la ricorrenza pagana in occasione di cristiana esultanza, di testimonianza a Dio e di professione di fede...”*⁴

Spesso le apparizioni della Madonna si hanno su alberi e questa iconografia è molto diffusa in Italia⁵ e anche in Capitanata, la più famosa la Madonna Incoronata vicino Foggia.

Una delle principali manifestazioni teatrali o di commedia popolare si svolgevano specialmente durante il Carnevale e il Calendimaggio. A San Marco in Lamis un vero e proprio genere teatrale carnevalesco è costituito dal fruscello (o cerritello) si trattava di una piccola rappresentazione fatta nelle piazze o per le strade del paese dai cosiddetti “fruscellanti”, uno dei quali portava una fruscia fronzuta (ramo pieno di foglie) piena di nastri, campanellini e fiori detto appunto “fruscello”. Nella piazza di sopra si rappresentava senza alcun canovaccio ma veniva improvvisato, con una sorta di competizione in rima tra i fruscellanti, tutto innaffiato con buon vino del Sambuchello o dello Starale, mentre nella strada maestra erano rappresentati vari soggetti come “Lu zito si iènne ficcato”, “Il testamento di Carnevale”, “I Mesi”, “La lotta dei Saracini” o “Moresca” e la maschera di Zi Nicola o Cola lu sbrelléffe.

Notevole vitalità presentano, poi, i “maggi drammatici”, diffusi in un'area estesa dall'Appennino tosco-emiliano alla Liguria, e che suscitano vivo interesse anche nel mondo culturale d'oggi. I maggi composti, di regola, in quartine di ottonare cantati su alcuni motivi tradizionali vengono sempre rappresentati all'aperto, in un prato o su un poggio, nel Calendimaggio, e più spesso, durante l'estate, quando sono finiti i grandi lavori agricoli.⁶

⁴ F. Di Palo, *Stabat Mater Dolorosa. La settimana santa in Puglia. ritualità rammatica e penitenziale*, Fasano, 1992, p. 18.

⁵ I. Tozzi, *Il culto delle Madonne arboree nel territorio delle Diocesi di Rieti e Sabina*, n *Storiadelmondo*, n. 16, 10 novembre 2003.

⁶ Con il nome di "Maggio" si designano riti e manifestazioni differenti, uniti però da una comune origine e ragion d'essere: la celebrazione della primavera, il saluto alla nuova stagione, un rito agreste di fertilità. Da tale rito sono derivate due forme di usanze: il maggio lirico (o canto di questua o maggiolata) e il maggio drammatico o epico. Il più conosciuto e diffuso è il maggio lirico, ancora praticato in vaste aree, anche ha perso parte del valore simbolico di una volta. Nell'edizione Manuzzi del Vocabolario della Crusca si legge: Cantar maggio, dicesi quando i nostri contadini nel principio di Maggio vengono alla città con un ramo d'albero frondoso, sonando, e cantando varie canzonette per allegria della stagione. Nella notte fra il 30 aprile e il primo maggio gruppi di ragazzi si recavano nei boschi a prendere o interi alberi o rami fioriti, che poi venivano piantati o davanti alle finestre della ragazza amata, ed equivalevano ad una dichiarazione d'amore, o davanti alla casa delle maggiori autorità del paese, o nel centro dell'aia o della piazza. Altre volte invece di piantare un ramo o un albero si andava in giro con l'albero adornato di fiori e nastri e con i frutti della questua, che nella stessa notte del 30 aprile i maggioli avevano raccolto andando di casa in casa a "cantar maggio", augurando alle famiglie un anno prospero e ricco, se venivano dati loro dei doni, o lanciando maledizioni in caso contrario. Il giorno seguente tornano indietro e concludono il rito con l'ultimo canto nella piazza del paese, consumando poi quanto è stato raccolto in una cena comune. Durante le feste di Calendimaggio, spesso veniva eletto il "Re del Maggio" e frequentemente la "Regina del Maggio", che adorna di nastri e fiocchi e accompagnata da altre fanciulle girava per il paese cantando e suonando. I festeggiamenti del maggio andarono in declino abbastanza rapidamente nel corso del

Lo sposalizio degli alberi che avviene in diversi paesi italiani si svolge anche a Falun o Rattwik in Svezia e in altri luoghi della Finlandia o della Norvegia. Lo sposalizio degli alberi è una cerimonia primaverile da cui emergono frammenti culturali di un passato molto lontano. Il rituale festivo si basa sul del rito di unire "un fusto" ad "una cima" di un secondo albero, quale auspicio di fecondità e di omaggio alla natura al fine di avere da essa ricchezza ed abbondanza, ma è anche l'unione della *universitas* di uomini presenti su un territorio e gli alberi, un modo per rivendicare lo stretto legame affettivo ed economico tra la popolazione umana e la popolazione arborea, questo stesso tema è simile allo sposalizio del mare.

Emiliano Giancristofaro, esperto di tradizioni abruzzesi, ricorda in diverse pubblicazioni le antiche celebrazioni del "Majo", il grosso ramo di un albero che veniva riempito di ghirlande colorate di fiori e foglie simboleggianti lo spirito della vegetazione.

A Polverigi, nella notte di attesa dell'entrata del mese di maggio, si ripropone l'antica tradizione di "infiorare" le porte delle ragazze giovani e belle con fiori e con "maggi". In molte località il "maggio" o "majo" era il ramo fiorito dedicato all'amata come omaggio alla gioia e all'amore che diventava il simbolo del potere germinativo e produttivo. Però se alle belle ragazze venivano offerti i "maggi" e i giovani spargevano petali di fiori sulla strada che portava alle loro case; a quelle brutte, dispettose e da sfottere i giovani mettevano sulle porte di casa, durante la notte e in gran segreto, mazzi di "sambuco" e spargevano sulla loro strada sterco di animali, gusci d'uovo ed altre nefandezze.

A San Marco in Lamis e anche in altri centri si usava il tronco per chiedere la mano della sposa. Lo spasimante andava a casa dell'amata e metteva dietro la porta un tronco, con il consenso della madre. Alla sera che tornava il padre nel chiudere la porta vedeva il tronco e diceva: "Chi a nceppunnate" mia fighja?" (Chi ha messo il tronco per mia figlia?). Il giovane spasimante doveva entrare in casa e dire "io". Se il padre era acconsenziente metteva il tronco nel camino altrimenti lo tirava dietro allo spasimante.

Il famoso "albero della cuccagna", che consisteva nel riuscire a salire su un palo in legno spalmato di grasso per raggiungere l'agognato premio in salumi, formaggio o piccoli animali. Poi trasformato anche in albero della libertà.

Le ipotesi che vengono date al significato del nome 'Maggio' sono state molte:

alcuni sostengono che tale termine significhi 'alto albero', altri affermano che prenda il nome dal mese maggio (durante il quale molto spesso si celebra la festa), altri ancora da 'major', albero più grande. Il Toschi preferisce: «Maggio è la festa della fecondazione arborea e quindi dedicata alla dea Maja, quella di maggio esprime, in originali forme di bellezza, l'anelito della moltitudine a che la nostra terra sia sempre ferace: una delle più antiche e venerate divinità laziali che personificava il rigerminare della vegetazione al ritorno della primavera, e la fertilità della terra in maggio». La dea Maja darebbe il nome: "Majo", Maggio.

1800, da un lato perché la Chiesa, proprio per sradicare questa tradizione di origine pagana, dedicò il mese di maggio alla Madonna e il 3 maggio alla croce; dall'altra, perché più tardi il socialismo fece del primo maggio la festa dei lavoratori. Quest'ultimo fatto indusse molti gruppi di maggioli a politicizzare i testi cantati, trasformandoli in canti di protesta. Per questo motivo il Fascismo proibì il Maggio. *Canta' maggio. Storie e canti dei gruppi maggioli del Mugello e della Val Bisenzio*, ed. La Pietra, 1979; P. Toschi, *Le origini del teatro italiano*, 1976; Gabriella Lazzeri, Gruppo di ricerca "La memoria storica del territorio rurale", Dipartimento di Studi Storici e Geografici, Università degli Studi di Firenze.

Il Frazer, nel dare la sua interpretazione sintetica, spiega che questa usanza mirava a portare nel paese e nella propria casa “lo spirito fecondatore della vegetazione, risvegliatosi con la primavera”; solo in un secondo momento diventa ‘centro’ di divertimenti festivi. Manhanardt, a cui il Frazer fece riferimento, vede nell’albero del maggio lo spirito della vegetazione e rileva che “la processione di questi rappresentanti della divinità si supponeva producesse sulle galline, sugli alberi da frutta e sopra il raccolto gli stessi benefici effetti della presenza della divinità stessa”.

Simili letture ci aiuterebbero a comprendere che “le feste attuali, pur mutate nel significato e nella funzione, hanno stratificazioni remote, e molto verosimilmente possono essere fatte risalire ai miti e ai riti agrari delle antiche popolazioni contadine”. Connessa con l’interpretazione dei culti arborei come riti di fertilità è la lettura della festa del majo come culto fallico. Questa linea interpretativa è Mircea Eliade: «Il cosmo è simboleggiato da un albero; la divinità si manifesta dendromorfa: la fecondità, l’opulenza, la fortuna, la salute sono concentrati nelle erbe e negli alberi. La razza umana deriva da una specie vegetale; la vita umana si rifugia nelle forme vegetali quando è interrotta con malizia (...) il cosmo rappresentato in forma di Albero, perché l’albero si rigenera periodicamente. La primavera è una resurrezione della vita universale e di conseguenza della vita umana».

Nei vari rituali festivi legati all’albero sarebbe implicita l’idea di rigenerazione della collettività umana mediante una sua partecipazione attiva alla resurrezione della vegetazione e della rigenerazione del Cosmo.’

Questa interpretazione, se ci danno una possibile origine dei culti arborei e restituirci l’archetipo più remoto della festa, dall’altro non possono ritenersi adeguate a spiegare il perdurare fino ai nostri giorni. Queste interpretazioni hanno istituito analogie e rapporti tra usi e riti lontani nel tempo, disegnando attraverso l’analisi comparativa una tipologia di culti arborei che, per quanto astratta, si rivela tutt’altro che inutile.

Nelle cerimonie e nei culti arborei degli ultimi secoli al tema del rinnovamento della natura si associava il concetto di franchigia-libertà, la festa celebrava anche la liberazione da pesi, tutele, obblighi e limitazioni feudali di vario genere. Il popolo nella festa celebrava, con il possesso dell’albero, i cambiamenti di vita particolarmente importanti per la comunità.

Il sovrapporsi del significato sociale della libertà al significato magico originario di rinnovamento agevolò, successivamente, la trasformazione dell’“albero di maggio” in “albero della libertà” a seguito della Rivoluzione francese.

Alle precedenti ipotesi bisogna anche collegare il mito popolare del Paese della Cuccagna: il mito di questo luogo, in cui si può mangiare, bere, avere anche il superfluo senza lavorare, diviene una specie di rappresentazione fisica, tangibile e piacevole del paradiso terrestre. L’albero della Cuccagna, per certi aspetti, rigenera i temi dell’albero di maggio, arricchendoli e trasformandoli dal punto di vista dell’utopia, della conquista del ‘ben vivere’.

Molti autori vogliono vedere in questo innalzamento di pali, nell’idea di infilare il palo in terra, nel congiungimento di un tronco con la “cima”, nell’inghirlandare il palo eretto... i vecchi riti fallici e della fertilità. A questo tema si dedicherà un capitolo specifico.

Le interpretazioni fatte finora non sono esaustive, per comprendere qualcosa di più bisogna continuare ad indagare. Ci sono diversi studi su quest'argomento ed ognuno cerca di sviluppare una sua angolatura tutta particolare.⁷

⁷ Un elemento che permea l'intero substrato della cultura e delle tradizioni popolari d'Europa è il culto dello spirito arboreo, filo d'Arianna nell'impervio e intricato sentiero del folklore. Tra le sue numerose manifestazioni esso si presenta ancora oggi tra le pieghe di un rito molto antico, la festa del Maggio, espressione popolare di una figura che, dall'Animismo al Cristianesimo, ancora resiste alle spire del tempo e delle religioni. Varie sono le ipotesi sull'origine etimologica del nome .Maggio., per alcuni studiosi esso scaturisce da una antica dea della fecondità, Maja, per altri dal mese stesso in cui questa festa si celebrerebbe, coincidente con quella di Beltane, che a sua volta proverrebbe dal termine .bel., brillante, forse legato ai numerosi falò che si accendono in questa data, o da un antico dio galles della pastorizia conosciuto come Belinos, o .grande albero sacro., denominazione che suggerisce uno stretto rapporto tra la divinità e il Maggio nella figura dello spirito arboreo. Per capire cosa si nasconde realmente dietro questa tradizione dobbiamo esaminare le caratteristiche essenziali della festa. In realtà data la sua notevole diffusione vi sono diversità peculiari per ogni luogo, il Frazer nel suo libro. Il ramo d'oro. descrive tantissime tradizioni europee, narra che usanza più diffusa era quella di portare al villaggio un enorme albero per poi adornarlo con i frutti della terra, animali e piante, come ringraziamento alla divinità ma anche come gesto basato sul concetto di Magia Simpatica molto caro al contadino per il quale .il simile produce il simile. L'espore frutti e vivande altro non era così che un modo per propiziare fertilità e abbondanza. Queste tradizioni molto antiche e sicuramente derivanti dall'area nordicoceltica ove il culto arboreo era molto diffuso, le troviamo anche nelle tradizioni romane, nei .floralia. che si tenevano durante le Calende di Maggio, quando, dopo canti e balli, si propiziava l'abbondanza con rituali a sfondo orgiastico, usanze che ancora ritroviamo nell'Inghilterra del 1500 e che tanto facevano scandalizzare i Puritani. Altra tradizione, sempre in tema d'accoppiamento era poi la presenza di un Re e una Regina del Maggio, idea sicuramente successiva a quella arborea ma che ben ricorda i rituali di accoppiamento che si tenevano in quei periodi. Successivamente, con l'avvento del Cristianesimo, questi rituali, dopo un iniziale condanna per il loro richiamo pagano a causa del loro forte radicamento nella tradizione popolare, furono trasformati e legati ai Santi della nuova religione come al San Jack in Green inglese o al San Giorgio, definito .il verde. tra gli slavi, facili trasposizioni dello spirito silvano: Verde Giorgio noi portiamo, / Verde Giorgio accompagnamo, / ci procuri molta biada / o nell'acqua se ne vada. / Nascono così leggende su santi come San Waast o il Beato Giacomo che, piantando il loro bastone nel terreno lo avevano trasformato in un grande albero, un modo per rendere cristiani luoghi e culti pagani. In Italia feste del Maggio le troviamo nell'area del bresciano, a Ponte Nova, in Val Seriana, vi è la tradizione di portare nel centro del paese un abete che viene addobbato con frutta e fiori dalle fanciulle e portarlo sul monte vicino ove resterà fino a Giugno allorquando verrà arso. A Gualdo Tadino, in provincia di Perugia, invece, tradizione vuole che il 1 Maggio vengono tagliati due enormi pioppi che poi sono legati creando un altissimo palo alzato nella piazza del paese. Molto suggestive sono le feste del Maggio lucano che, anche se lontane geograficamente dalle tradizioni nordiche, tramandano una serie di rituali assorbiti dalla dominazione longobarda. Particolarmente note sono le feste che si tengono a Oliveto Lucano, Pietrapertosa, Castelmezzano e Accettura, quest'ultima fondata proprio dai longobardi, a dimostrare proprio lo stretto legame tra il rituale-culto e questo popolo. La tradizione vuole che dal bosco di Gallipoli venga tagliata la .cima., un agrifoglio, simbolo dell'elemento femminile, che poi sarà trasportato nel paese e posto sulla testa del .maggio., simbolo priapico maschile. Su di questo, poi, vengono posizionati bigliettini augurali, mentre nel passato venivano appesi animali vivi e frutti, in modo da creare un vero e proprio albero della cuccagna. Dopo aver descritto le tradizioni e i rituali legati al Maggio cerchiamo ora di dare una interpretazione agli stessi e di capire il legame tra l'albero, lo spirito silvano e le sue evoluzioni nelle credenze e religioni popolari. All'inizio la divinità è vista e concepita come immanente, essa permea tutto ciò che circonda il selvaggio e dunque essa è anche dendromorfo, in una visione fortemente animista la vegetazione, l'animale, il cielo, sono espressione della divinità. Successivamente una nuova idea si fa largo nella mente del primitivo, l'albero non viene più visto come divinità ma come sua dimora, lo spirito arboreo invece di essere considerato l'anima di ogni albero, diventa la divinità della foresta, si passa così da una fase animista ad una politeista. In questo modo l'usanza di tagliare e trasportare al villaggio un albero è un modo per portare nella propria dimora una parte dello spirito che ivi risiede e di farlo diffondere tra la gente assicurando fertilità e prosperità. In seguito allo spirito arboreo viene associato un aspetto

È necessario non fermarsi solamente alla descrizione esterna dei riti del maggio ma bisogna prestare grande attenzione agli uomini che fanno il Maggio o in genere l'innalzamento di un palo e al contesto socio-culturale in cui essi vivono, cogliendo le dimensioni interiori e i loro valori, quindi passando dalla considerazione del fenomeno sociale e religioso all'attenzione verso i protagonisti attivi. Cercare di cogliere le motivazioni, gli atteggiamenti e i significati dei vissuti esperienziali attraverso cui il popolo esprime la sua religiosità, l'essere comunità

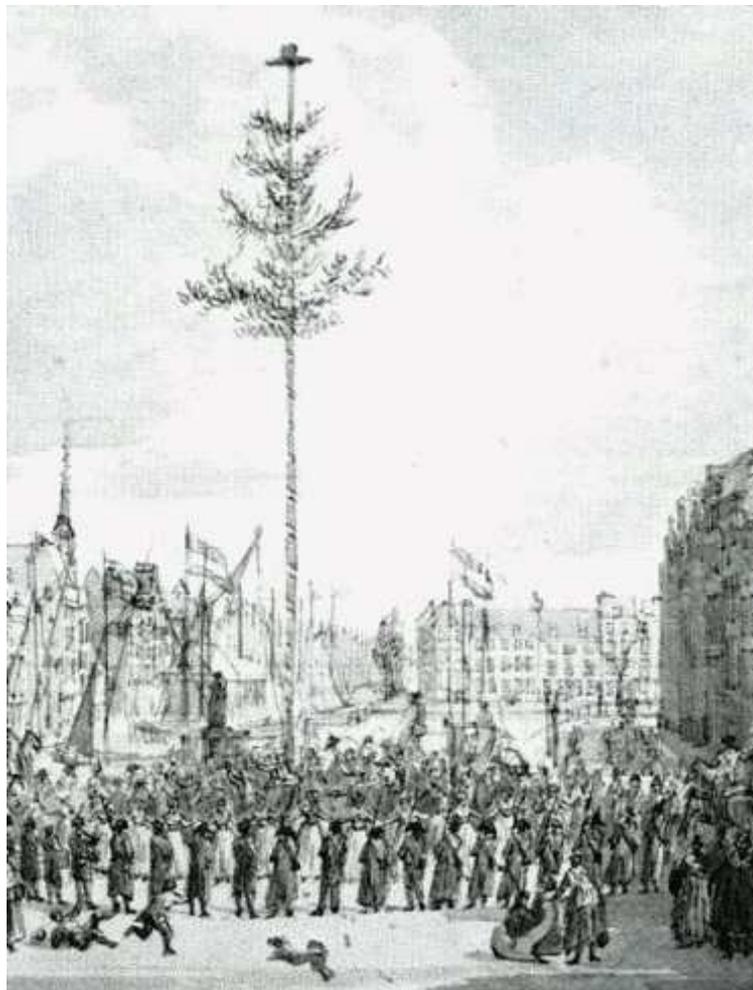
La festa rivela un popolo, una cultura, una fede, anche se i ritmi del mondo rurale non esprimono più una cultura sacrale, tuttavia i loro residui appaiono ancora nelle attuali manifestazioni che si fanno veicoli di tradizioni e di cultura. La festa assume caratteri contestativi rispetto alla società odierna, difatti si notano chiaramente un recupero di dimensioni e di valori dimenticati nella società e nella cultura di oggi: il ritorno ai valori originari della propria identità culturale, una partecipazione collettiva nei vari momenti, un superamento dell'individualismo esasperato e una espressione di socialità che realizzano una forma di integrazione e di appartenenza altamente significativa.

Bisogna necessariamente collegare i rituali del Maggio alle istituzioni, al territorio e alla storia religiosa del paese.

Andrebbe aperto tutto un capitolo sulla tradizione dell'albero di Natale addobbato con luci e festoni vari. Darò solo un breve accenno. L'immagine dell'albero, in primo luogo i sempreverdi, come simbolo della continuazione e rinnovamento della vita è un tradizionale tema ricco per molte popolazioni antiche, presente sia nel mondo antico che medioevale.

antropico, anche a causa della semplicità da parte del selvaggio di associare ad una divinità sembianze umane. Iniziano così a nascere figure di divinità silvane quali Priapo e Pan, spesso rappresentati con un volto umano e con attributi agresti, come il bastone usato per spaventare gli uccelli, la falce per potare gli alberi e sulla testa foglie d'alloro e spesso con un enorme fallo, o come nel caso di Pan, addirittura dotato di uno doppio, simbolo proprio della sua natura vivificatrice e fecondatrice. Da questa successiva rappresentazione antropomorfa nascono una serie di tradizioni ancora oggi espletate durante le feste del Maggio, così lo spirito silvano viene personificato anche da bambole e pupazzi che vengono posti vicino alla vegetazione o arsi negli stessi falò non con la successiva idea cristiana di purificazione dal male, ma per quella insita nel concetto di divinità della natura che muore per poter rinascere. Ricordiamo così la tradizione della Segavecchia che si festeggia ancora nelle città di Forlimpopoli e Cotignola, ove la tradizione vuole che si realizzi un fantoccio che con il ventre ricolmo di frutta, venga portato in processione su un carro trainato da buoi, e poi segato prima di essere bruciato. L'evoluzione della antropizzazione dello spirito arboreo però prosegue e da fantoccio di paglia, simulacro del dio, acquista vere e proprie sembianze umane. Da qui nascono le tradizioni che parlano di .padre. o di .re e regina. del Maggio che abbiamo incontrato precedentemente, o delle gare che si compivano durante le feste, tipo l'arrampicata sull'albero della cuccagna, per designare il sovrano dei Maggi, o ancora l'usanza di fanciulle vestite a festa, proprio a rappresentare la .cima., che giravan tra le case a propiziare il nuovo avvento della prosperità: Rosellina di Maggio gira tre volte: Miriamola da tutti i lati, / Rosa di Maggio vieni dal bosco verde: / ci rallegreremo tutti. / Così andiamo dal Maggio alle rose. / In realtà la figura dello spirito silvano è ancora molto astratta come si può notare dalle genericità dei nomi come il .re del Maggio. E così, con l'avvento della religione Cristiana, l'evoluzione della divinità arborea è soggetta ad un'ultima evoluzione che porterà ad una ben precisa individuazione della stessa. La difficoltà da parte degli esponenti della Chiesa di allontanare le popolazioni contadine da questi rituali pagani costrinse gli stessi ad .inglobare. queste tradizioni e ad integrarle nella nuova religione, ecco così che da nomi e cariche astratte lo spirito silvano diventa il Santo cristiano, il San Giorgio Verde degli slavi, il San Giuliano di Acettura o il San Pellegrino di Perugia, nomi differenti per celare quello che ancora oggi queste tradizioni nascondono: il culto degli alberi e dello spirito arboreo. A. Romanazzi, *La tradizione del maggio e il culto arboreo, l'evoluzione di un culto dall'Animismo all'antromorfismo*

Per non appesantire ulteriormente i discorsi farò brevissimi cenni ai pali della libertà e della cuccagna, agli obelischi, alle colonne, alle guglie, alle torri, ai menhirs o pietre lunghe infisse nel terreno, ai totem ..., senza accennare ai grattaceli, agli alberi giganti-monumenti e ha tutto quello che l'uomo costruisce o trova in natura che ha una altezza spropositata. Su questi argomenti bisognerebbe approfondire molto per scoprire le eventuali connessioni che si ha con la voglia dell'uomo di "salire in alto".



Nell'Italia meridionale e insulare



Rotonda

A Rotonda (Pz) viene celebrata per sant'Antonio da Padova *la festa del pitu*. Il rito ha quale finalità il “matrimonio arboreo” tra un abete di più modeste dimensioni, la “*a rocca*”, ed un enorme faggio (una volta si trattava di un grosso abete, tant'è che il dialetto locale ne conserva il nome), “*a pitu*”. Nella notte tra l'8 ed il 9, i numerosi componenti del gruppo della “rocca”, i cosiddetti “roccaioli”, partono dalla località Santa Maria, nei pressi del Santuario della Madonna della Consolazione, per dirigersi verso i boschi di uno dei comuni limitrofi rientranti nel Parco Nazionale del Pollino. L'abete che diverrà “a rocca” era già stato scelto la seconda domenica di maggio e nella notte tra l'8 e il 9 giugno verrà raggiunto per essere, come tradizione vuole, “sottratto” nel bosco di uno dei paesi gravitanti nel Parco Nazionale del Pollino. Successivamente, “a rocca” verrà condotta in località “Vacquarro” dove resterà in

attesa di potersi congiungere in matrimonio col maestoso faggio, “a pitu”, e, in seguito il giorno 13, i due alberi stretti in un definitivo abbraccio verranno issati, servendosi di forche e corde, con il solo ausilio dei muscoli dei lavoranti, come un obelisco davanti alla sede municipale. Contemporaneamente, altri gruppi di persone, i “pitaioli”, nella notte tra l’8 e il 9 giugno, si dirigono verso la località dove già dalla prima domenica di maggio era stata scelta “a pitu”, e nella mattinata del 9 l’abbatteranno, la sgrosseranno coi motosega per poi darle l’ultimo tocco di rifinitura con le affilate accette sapientemente maneggiate dai maestri d’ascia squadratori. L’11 giugno, “a pitu” trainata da almeno 13 coppie di buoi, i “paricchi”, ed “aiutata” negli spostamenti dai “pannulari” (la “pannula” è un ramo di faggio sfrondato dai ramoscelli e levigato, che viene usato come leva per favorire gli spostamenti, soprattutto in curva, del grosso tronco trainato dai buoi), in località Piano “Pedarreto”, si unisce alla “rocca” ed insieme, accompagnate da alcune decine di faggi, sfrondati e lisciati, “i porfiche”, trainati da uno o più buoi, relativamente alle minori o maggiori dimensioni dei tronchi, iniziano il “corteo arboreo” che li porterà verso il paese tra ripetute esclamazioni di evviva e canti religiosi. Il percorso, di circa 9 km, è un susseguirsi di canti, di danze, di bevute di vino ed altre vettovaglie offerte a tutti a devozione di sant’Antonio; un vero e proprio cerimoniale, unico nel suo genere, che coinvolge non solo Rotonda, ma anche i paesi vicini, nonché i numerosi emigrati che, per la festa, da ogni parte del mondo ritornano al paese natio.

Nel primo pomeriggio del 12 giugno, dopo aver trascorso la nottata in località “Puzziceddri”, gli alberi e i gruppi dei “pitaioli”, dei “roccaioli” e delle “porfiche” incontreranno nei pressi del Santuario della Madonna della Consolazione, le autorità locali e tutti quei cittadini e viandanti che non hanno partecipato allo svolgimento dei festeggiamenti in montagna, per poi dirigersi verso il centro del paese dove, nel tardo pomeriggio, alle vibrato e sentite parole del parroco e del sindaco, per il buon andamento dei festeggiamenti e per la immutata devozione al Santo, farà seguito l’innalzamento a braccia, sulla piazza principale del paese, dell’ “a pitu” (insieme al grosso albero verrà issato, in piedi su di esso il “capurale d’a pitu” ossia la persona che per tutto lo svolgimento della Sagra ha la responsabilità del buon andamento del rito; esiste anche il “capurale d’a rocca”) che l’indomani, nella mattinata del 13, verrà issata strettamente congiunta all’ “a rocca” e, insieme, saranno innalzate verso il cielo davanti alla sede municipale per restarvi fino al primo sabato del maggio successivo, giorno in cui “a pitu” e “a rocca” verranno abbattute per far posto alle piante nuovamente scelte.

A Viggianello (Pz) il rito, in onore di san Francesco di Paola, si consuma nel centro storico durante l’ultima settimana di agosto. Caratteristico è il taglio e il trasporto della “pita” che, trainato lungo le vie del paese dai buoi, viene unito alla cuccagna e viene issato. Nella frazione di Pedali l’albero si innalza nella settimana dopo Pasqua con rituali molto simili ma avviene anche l’antico rito dell’arrampicamento della ‘cuccagna’. Gli alberi (‘pitu’ e ‘cuccagna’) vengono abbattuti nei boschi del Pollino e nella montagna di ‘basso’ di Viggianello , per essere poi trasportati con i buoi in paese. Prima del trasporto, gli animali (‘paricchi’) e i bovini (‘gualani’) vengono benedetti sul sagrato della chiesa, nel rispetto di quella sacralità dei gesti che scandisce l’intero rito. Al giovedì avviene l’abbattimento degli alberi, al venerdì quello della ‘rocca’ (l’abete), che è poi l’elemento femminile posto in cima alla ‘cuccagna’, al sabato avviene il faticoso trascinarsi degli alberi da parte dei buoi in paese. Queste

giornate sono scandite da pernottamenti in montagna, balli, canti, musiche tradizionali e bacchanali. La tradizione vuole infatti che il tronco, lungo una trentina di metri, venga portato in paese solo con i buoi, aiutati in casi eccezionali dagli uomini. Raggiunto il paese, l'abete viene portato nei pressi della cappella di san Francesco di Paola. Dopo questa sosta, il tronco arriva al centro accompagnato dalla "rocca", una pianta molto giovane lunga 4 metri che servirà per il gioco della cuccagna: infatti in cima, ci sono ancora i rami dove vengono appesi i generi alimentari. La sera si incorona il "caporale" dell'abete e della "rocca", ovvero colui che ha diretto il taglio ed il trasporto di tali alberi. La festa si chiude con la processione. La domenica è dedicata all'innalzamento della cuccagna in piazza e alla processione religiosa che affianca il rituale profano.

A Pietrapertosa (Pz) la festa di sant'Antonio da Padova (sabato successivo al 13 giugno) coincide con la festa del "mascio". E' articolata in tre fasi: nella prima, il 13 giugno di ogni anno, viene abbattuto un cerro individuato e riconosciuto come re del bosco. E' detto Mascio. Nella seconda fase, il sabato successivo al 13 giugno, è abbattuto un altro albero: un agrifoglio scelto tra quelli più ricchi di rami e di foglie. E' detto "Cima": è la regina del bosco. Il giorno dell'abbattimento e del trasporto della "Cima" ha luogo anche il trasporto del "Mascio" che, nel frattempo è già stato privato dei rami e scortecciato. Il "Mascio" è trascinato da diversi "Paricchi" (pariglie di buoi); mentre la "Cima" da una coppia di giovani vacche. Ogni azione, corrispondente alle fasi di abbattimento dei due alberi e del loro trasporto in paese, è allietata dal suono degli organetti e da copiose bevute di vino. Un tempo dal suono delle zampogne dette "suoni". La terza fase si realizza in paese, dove i due alberi sono trionfalmente introdotti ed accolti con grande gioia, espressa da gruppi bandistici e offerta di vino e biscotti a tutti i presenti. Biscotti vengono appese alle corna dei buoi. Il giorno successivo al trasporto, mentre il "Mascio" e la "Cima" vengono innestati l'uno all'altra quasi a simboleggiare una sorta di matrimonio tra le due più belle piante del bosco, si svolge la parte più propriamente religioso-cristiana con la processione della statua di sant'Antonio e dei "Cirii" (composizioni artistiche di candele) che le donne portano sul capo e con cui ballano, a più riprese, al suono di organetti. Quando il *mascio* giunge in paese le campane e la banda musicale suonano a festa; i "ualani"⁸ urlano incitamenti alle loro bestie, piccoli e grandi acclamano felici. Il *mascio* viene innalzato in piazza. Il "mascio" viene eretto con le funi: tecnica che richiede grande forza fisica. Il pomeriggio, infine, ha luogo la fase conclusiva, articolata in due tempi che esprime e conclude quella tensione competitiva, che caratterizza i diversi momenti della festa. Nel primo diverse squadre di cacciatori, radunati per l'occasione sparano a turno alle targhette-premio appese ai rami della "Cima". Nel secondo, dopo vari tentativi effettuati come prova ed occasione di esibizione, da parte dei giovani, il "Mascio" viene scalato a braccia da colui che, per questa occasione, diventa, almeno per un giorno, l'eroe del paese e l'immagine umana dell'albero conquistato (prende i premi rimasti in palio). Con la scalata è riconfermata ed espressa simbolicamente, attraverso la competizione, il coraggio e la forza di un campione, la presa di possesso ed il controllo dell'uomo sul bosco.

⁸ Ualano= gualano colui che assiste gli armenti. Cfr utilizzo del termine in G. Tardio Motolese, *Gli Statuti medioevali dell'Universitas di San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2005; G. Tardio, *I rapporti di lavoro nel medioevo a San Marco in Lamis*, 2005.

Accettura





A. e G. Taddeo 1990







Il "Maggio" d'Accettura (Mz) che si svolge in memoria del culto per san Giuliano e delle foreste è una suggestiva festa del matrimonio di alberi: Il "maggio" sposa la "cima".⁹ E' la manifestazione più studiata e più significativa. Con un rituale molto complesso e partecipato.

L'evento ha inizio all'alba nel bosco di Gallipoli, nel territorio di Accettura, dove già fremono tensioni e aleggiano suoni di pifferi e tamburi. In una radura abbattono un agrifoglio di almeno 5 m: è la "Cima", la sposa da cui si recidono rami da utilizzare per fare bastoni ovvero le "croce" e i boscaioli più esperti istoriano la corteccia con simboli magici. Quei rami serviranno ai "Cimaioli" per riposarsi durante il faticoso trasporto della sposa sino alla piazza di Accettura: tredici chilometri in salita. Intanto il cerro di almeno 20-25 metri, tagliato dai "Masciaiuoli" nel bosco di Montepiano, è trascinato da coppie di bianchi buoi. La processione si snoda tra sentieri e radure seguito da una folla festante. Quindi alla mezza, il pranzo. I cortei si fermano: quello della Cima lungo la strada per Accettura, e quella del Maggio in una radura del bosco di Montepiano. Si celebra la Messa al campo e poi un banchetto. Finalmente "Cima" e "Maggio" arrivano in piazza del Popolo. I giorni successivi la femmina è incastrata al maschio e le due piante sono issate con un complesso sistema di carrucole e tiranti. Alla sera del terzo giorno si defoglia la Cima a fucilate. (*Vittorio Stagnani*)

Alcuni vogliono credere che la scalata finale dei due alberi sia rappresentativa dell'intervento dell'uomo che "domina la natura".¹⁰

⁹ Il matrimonio dell'albero verrà trattato in apposito capitolo.

¹⁰ G. B. Bronzini, *Accettura, il contadino, l'albero e il santo*, Galatina, 1979



A Oliveto Lucano (Mz) inserito nella ricorrenza religiosa di san Cipriano, protettore del paese nei giorni 10, 11 e 12 agosto c'è la manifestazione del "Maggio". Il "Maggio" non è altro che il fusto di un albero di cerro che abbattuto nella foresta di Gallipoli - Cognato e privato di rami e foglie, viene trainato in paese dai trattori. Al "Maggio" viene unito un agrifoglio, anch'esso tagliato nel bosco, al quale vengono legate delle targhette indicanti i premi e viene eretto in periferia in località "Dietro la Niviera". Un nutrito numero di cacciatori, a turno, spara per colpire la targhetta ed aggiudicarsi il premio. Se alla fine, alcuni premi sono rimasti sull'albero, sono poi i cimaioli a scalare il "Maggio" per aggiudicarsi i premi rimasti. Il "Maggio" (tronco di cerro) a volte può raggiungere un'altezza tra i 20 - 25 metri inclusa la cima (agrifoglio).

La 'ndenna si svolge tra fine maggio e nella prima metà di giugno con grande concorso di popolo, che proviene non solo da Castelsaraceno,¹¹ ma anche dalle contrade di Frusci, Miraldo, Giordanello e dai paesi vicini. Dopo la celebrazione della Santa Messa mattutina, ci si riunisce nella piazza principale e con vari mezzi meccanici ci si reca al bosco di Favino, nel bosco si va alla ricerca di un faggio diritto e maestoso che deve superare sempre i 20 metri di altezza e pesare tra le 13 e le 15 tonnellate. Da alcuni anni la scelta del faggio è diventata più faticosa, perché condizionata non solo dall'approvazione del Corpo Forestale dello Stato, ma anche dai regolamenti del Parco Nazionale del Pollino. Una volta individuato l'albero, tutta la gente si avvicina e si procede al taglio; il tronco viene sfronato e in parte decorticato; poi viene trasportato sulla strada a forza di braccia e con l'aiuto delle *pannodde* (grossi bastoni preparati appena giunti nel bosco); servono da appoggio e da leva per spingere e guidare la 'ndenna e le *proffiche*. Contemporaneamente, si scelgono altri faggi più piccoli, che vengono privati dei rami e trasportati sulla strada. Sono le cosiddette *proffiche*, di altezza variabile dai 6 ai 10 metri, che serviranno per alzare la 'ndenna.

¹¹ T. Armenti e I. Iannella, *Il culto arboreo della 'ndenna a Castelsaraceno*.

Terminato il lavoro più faticoso, tutti in cerchio, si recitano le litanie con il parroco; poi si procede al sorteggio del bovaro che deve portare la *'ndenna* nella piazzetta con i suoi buoi. Si esce dal bosco in ordine, con le *proffiche* trasportate dai trattori e controllate a vista con le *pannodde*, mentre si decorticano completamente durante il tragitto; la *'ndenna* esce con più lentezza e maestosità, trainata dai buoi. C'è la sosta per il pranzo, che viene consumato all'ombra, per gruppi. Nel primo pomeriggio, inizia la discesa verso il paese; prima entrano le *proffiche*, che vengono depositate nella piazzetta; per ultima è trasportata la *'ndenna*, che fa il suo ingresso trionfale circondata da numerosissima gente, la quale accompagna la sua deposizione con canti e suoni tradizionali. La *Cunocchia* è la chioma di un pino di 6/10 metri, che viene tagliata la seconda domenica di giugno. Anche questa volta ci si riunisce in piazza e con camions e automobili ci si avvia verso il monte Armizzone, al suono delle fisarmoniche e delle zampogne; in località "Vidente" si procede alla scelta del pino. Una volta individuato, ci si dispone in cerchio ed ognuno assesta un colpo di scure al tronco fino a quando non cade a terra; si eliminano i rami più bassi e si taglia parte del fusto. Poi viene trasportato a forza di braccia, tra suoni e canti, in una radura, dove i più anziani, con aria solenne, legano insieme i rami insieme a un lungo tronco sottile, facendolo rotolare e stringendo dei nodi ad ogni giro; alcuni giovani seguono con attenzione il procedimento, con l'intenzione di apprendere la tecnica giusta di annodare. Successivamente si prendono i rami tolti; con questi si copre sia da una parte che dall'altra la cima, che viene rinsaldata con nodi. Lungo l'estremità inferiore del tronco vengono decorticate ad anello 5 o 6 tacche, che serviranno a montare la chioma tramite zanche di ferro, strette da bulloni, sull'estremità superiore del faggio. Nel frattempo si preparano le *pannodde*, che sono diverse da quelle della *'ndenna*, perché ognuno le adegua alla propria altezza e si preoccupa di fornire la cima di tre piccole diramazioni, che serviranno per appoggiare la *cunocchia* durante le pause del trasporto a spalla. Una volta che la chioma è stata impastoziata, si procede disponendosi in cerchio, ai sorteggi di chi deve precedere la *cunocchia* lungo le strade del paese e del camionista che deve trasportarla. Sempre in cerchio, si recitano le litanie attorno alla *cunocchia* in religioso silenzio. Verso le 15,30, con la *cunocchia* in testa, si scende verso il paese, in corteo. Al "Piano dell'Erba" la *cunocchia* viene presa dai giovani, che la trasportano a spalla per il paese. Si fanno continue soste e le *pannodde* fanno la loro parte. Tutta la gente si riversa lungo le strade ed offre vino, caffè, biscotti, in onore del Santo. Sul far della sera, si arriva alla piazzetta e la *cunocchia* viene depositata in un angolo. La terza domenica di giugno si procede all'unione della *cunocchia* con la *'ndenna*. Di buon mattino, (quasi a simboleggiare l'intimità dell'unione) i due elementi vengono saldamente uniti con zanche e bulloni di ferro. Nel pomeriggio, verso le 17,30, dopo aver legato ai rami della chioma numerosi cartellini di legno, detti tacche, ognuno abbinato ad una offerta consistente in agnelli, polli, prosciutti, denaro ed altro, si inizia il sollevamento con le apposite *proffiche* disposte a cavalletto e con la guida delle corde. Di solito, il sollevamento avviene ad opera di decine di persone, le più esperte del paese. L'operazione ha fine quando il fusto risulta perfettamente verticale e le *proffiche* sono tutte a terra, mentre la base del tronco viene interrata nell'apposita buca. Arriva il turno dei cacciatori che, disposti in ordine secondo il sorteggio, sparano due colpi ciascuno verso le tacche appese alla chioma; chi fa cadere il cartellino ha diritto al premio. Oltre 40 anni c'erano animali vivi che venivano sparati. Al termine della sparatoria, ha inizio la scalata della *'ndenna*; il giovane, che è in grado di raggiungere per primo la *cunocchia*,

prende tutti i premi. Si sale a mani nude e con scarpette da ginnastica. Un tempo gli scalatori si impiasticciavano di miele e di terriccio. La *'ndenna* e le *proffiche* vengono arriffate il giorno della festa alla fine del rito. La *'ndenna* rimane ritta nella piazzetta per una decina di giorni, diventando sempre più spoglia, fino a quando il vincitore non l'abbatte.¹²



Castelsaraceno

Una delle tradizioni più belle di Castelmezzano, durante la festa di sant'Antonio da Padova, è il "Masc" o "Maggio". La domenica prima del 13 settembre c'è il taglio dell'albero. Ci si riunisce nel bosco per scegliere la pianta destinata alla festa e con una grande sega si taglia come facevano i boscaioli una volta. Poi si sceglie la cima da mettere sull'albero e nel bosco si attrezza una grande tavolata con prodotti tipici di Castelmezzano e si festeggia fino a sera con canti e balli. Il 12 settembre si traina con i buoi il "Maggio" al paese durante il percorso, accompagnati dalla banda musicale e dai cittadini, si allestiscono dei tavoli con prodotti tipici di Castelmezzano. Nel pomeriggio durante la processione al quartiere Santa Croce si innalza l'Albero della Cuccagna. La mattina del 13 Settembre, dopo la Messa si svolge la processione per le vie del paese. Nel pomeriggio si tenta la scalata del "Maggio" chi riesce a salire fino alla cima si porta a casa tutti i premi che sono stati offerti durante la festa. La sera tutti in piazza a far festa con complessi musicali e fuochi pirotecnici.

¹² Teresa Armenti e Ida Iannella, *Nella magia della fede-La festa del Santo Patrono a Castelsaraceno*, EdiSud Salerno, 1996, pp. 37-46

Tra l'11 e il 13 giugno a Gorgoglione (Matera) si hanno le due feste della Madonna del Pergamo e di quella di sant'Antonio da Padova. In occasione della festa del Pergamo ha luogo a Gorgoglione un rito arboreo. Nello spazio antistante il santuario il 12 giugno, durante la processione campestre della statua della Madonna, viene innalzato un maggio, composto dall'unione di due alberi: un fusto di cerro e una cima di agrifoglio precedentemente tagliati nei boschi contigui e trasportati nei pressi del santuario. Nel pomeriggio della festa il maggio costituisce il bersaglio degli spari dei cacciatori (che mirano alle targhette dei premi nascoste tra i rami della cima) e successivamente scalato dai giovani più ardimentosi del posto. Il giorno seguente si svolge la festa di sant'Antonio da Padova.

A Terranova del Pollino per la festa di sant'Antonio da Padova il 13 giugno si svolge la processione e l'albero della cuccagna. Nell'ultimo sabato di maggio, di buon mattino, tutti nel bosco per adempiere al primo atto dell'intera giornata: il taglio e l'abbattimento dell'abete: alto, dritto, sano e con una folta chioma. Poi il trasporto dello stesso al grido di: viva sant'Antonio. Quando il corteo arboreo avrà raggiunto le porte del Paese, dove troverà ad accoglierlo le autorità civili e religiose, e le note dei suoni della zampogna che allieteranno con le loro antiche melodie ogni momento della manifestazione, inizierà la lenta trascinata per il Corso, rallentata dalle tappe obbligate dai punti di ristoro, spontanei, lungo il percorso, dove il vino serve per "asciugare il sudore" dei tanti protagonisti, accompagnato da biscotti, crespelle e altri prodotti tipici locali. Come ogni anno, il festante corteo è aperto dal gruppo dei "Tagliaturii" (coloro che hanno tagliato la pianta di abete in montagna) che hanno l'onore di posizionarsi con la loro "pannuaa" vicino "u'cimaa", seguito da quello degli "Apparicchiaturii" (coloro che hanno privato il tronco dai rami e dalla corteccia), la terza "pannuaa" è per "iCchianaturii" (i probabili scalatori, coloro che con la sola forza delle braccia tenteranno nel giorno dei festeggiamenti in onore di sant'Antonio di salire fino in cima per prendere la foglia verde di abete), la quarta e ultima "pannuaa" è per "iCcsiunoaa" (fedeli che hanno fatto voti, paesani e turisti), l'ultima figura da ricordare è quella dei "pannuuari" (persone che con l'aiuto di grossi bastoni fanno da timone alla parte posteriore del tronco di abete). L'albero ("a pitii") viene innalzato e in cima alla "pitii" sono appesi dei biglietti -premio che i giovani, e meno giovani, più intraprendenti cercano di afferrare salendo sull'albero. Arrampicarsi per prendere i biglietti è un compito difficoltoso perché il tronco viene cosparso d'olio. 11 giugno sagra dell'abete di Sant'Antonio.

In Albidona(CS), il pino d'Aleppo è chiamato "piòca". Nelle feste di San Michele e di Sant'Antonio si usava tagliare un pino nei vicini boschi, il quale veniva trasportato in paese con una coppia di buoi, e con l'accompagnamento di suoni d'organetto e di tamburello. Oggi, vari gruppi di giovani lo trasportano con il camion e on il trattore, sempre con suoni, canti, balli e ...vino . Quando si trasportava con i buoi, le donne, che si recavano pure nei boschi, facevano fasce di "ramaglie", se le mettevano sul capo e giungevano in paese ballando la tarantella. La "piòca" veniva eretta nelle varie piazzette del centro abitato, e di sera, alla fine della festa, veniva data al fuoco, ancora con balli e canti popolari. Si diceva che la "pioca" era fatta per onorare i santi del paese: San Michele il Protettore e Sant'Antonio da Padova.¹³

¹³ Giuseppe Rizzo, *Il mio paese scomparso, La luce "preistorica" in una piccola comunità dell'Alto Jonio (Albidona), La teda, le ghiminère, le piòche di San Michele, il falò della Pietà.*



Albidona, trasporto "piòca"

Ad Alessandria del Carreto (CS). La Festa della pita ha inizio una settimana prima con il taglio di un albero alto circa venti metri. Dopo aver tagliato i rami, lo portano al paese, percorrendo un lungo e difficile tragitto. Le donne aspettano con cibi e vino per festeggiare l'arrivo del tronco. Il giorno della festa l'albero viene issato al centro della piazza e sulla cima vengono attaccati cibi, oggetti di valore, capretti e dolci. Nel pomeriggio si svolge la festa con la salita sull'albero da parte di volontari.

La festa di sant'Alessandro martire, patrono di Alessandria del Carretto, ultimo comune della provincia di Cosenza ai confini della Basilicata, si svolge ogni anno a fine aprile con l'antico rito dell'abete (*'a pita*, nel dialetto locale).

L'abete, scelto giorni prima nel bosco di Spinazzeta, viene portato per una pista sterrata e ripida, tramite pertiche legate al tronco con "tortiglie" di pruno selvatico, da circa 70 tiratori, mentre gruppi di ragazzi suonano strumenti musicali, ballano ed altri offrono e bevono bicchieri di vino.

C'è una forte simbologia sessuale nel rituale: il tronco dell'abete s'incontra e si unisce con la cima, tagliata da un altro abete, conservata con cura e intatta, che rappresenta la parte femminile in questo "matrimonio" dell'albero. Il rito di fertilità che propizia il buon andamento dei seminati e dei raccolti termina con l'abbattimento dell'albero. Morte e rigenerazione. La tradizione locale vuole che la morte dell'albero permette la fuoriuscita dello spirito arboreo che si diffonderà per i campi e li renderà fertili.



Alessandria del Carreto

A Bocchigliero della Sila in occasione della Festa di san Rocco (21 agosto) e della Madonna de Jesu (5 agosto) si realizzano i "maji". Questi si realizzano con la pianta di un giovane pino privato completamente della corteccia, i cui rami vengono sistemati a forma di sfera, una sull'altra, fino alla cima. Vengono rivestiti ed addobbati abbondantemente di biscotti e di mostaccioli fatti in casa. Un tempo si usava mettere anche un gallo in cima, o forme di animalotti in pasta di caciocavallo.

Nel XVII secolo, in particolare a Napoli (dove il 1° maggio si piantava nella piazza detta Majo di Porto un albero di nave ed utilizzato come albero della cuccagna), a Salerno (per la festa di san Matteo veniva portato in processione un albero inghirlandato detto *frascone*), a Quindici (dove il primo maggio si festeggiavano i santi Filippo e Giacomo, si utilizza il Maio come albero della cuccagna) ed a Cicciano (dove il primo maggio veniva “piantato” davanti alla porta del castello baronale un grande albero).

La tradizione del majo si ha nell'avvellinese il 30 novembre a Sirignano in occasione della festività del patrono sant'Andrea Apostolo; il 17 gennaio a Quadrelle (festività di sant'Antonio Abate); il 20 febbraio a Sperone (festività del patrono sant'Elia Profeta). In ciascuno di questi paesi la festa ha ritualità specifiche.



Baiano

A Baiano è molto particolare per la solennità del Natale e santo Stefano. Dopo la Messa della notte di Natale, alle 5 del mattino, le campane richiamano in chiesa boscaioli, cacciatori e giovani volenterosi, i quali con la benedizione del parroco ed armati di asce, di fucili e di tracchi, partono alla volta del monte Arciano. Qui viene

scelto un castagno grande e vi incidono le lettere S.S. (iniziali di santo Stefano), il maio viene abbattuto e sfronato (lasciando la frasca apicale) per poi essere trasportato fino a valle, insieme a tutti i rami ed alle *sàrcine e sarcinelle* (fascine) raccolte sul posto. “Ai suoi piedi viene fatta esplodere una bomba carta in segno di buon augurio, poi si procede al taglio con le scuri. Una volta a terra l'albero viene scortecciato all'estremità del tronco, fronato dai rami in alto, per acquistare così un significato fallico e divenire il Majo. Caricato sopra un carro e portato a valle, ad attenderlo c'è tutta la popolazione; la banda, i tamburi e, l'antico gruppo dell'“Avancarica Baianese”, composto di soli uomini, che armati di carabine (armi storiche della fine dell'800), e vestiti da briganti fanno tremare la terra al suo passaggio. Il corteo di giovani che cantando e ballando accompagna la parata fino alla chiesa di Santo Stefano dove l'albero verrà issato. Il carro è trainato dai cavalli, sul Majo, all'attaccatura dei rami, c'è il posto d'onore, che viene assegnato secondo un antico rito e per tradizione a uno che appartiene alla stessa famiglia, tramandando il privilegio da padre in figlio. Arrivati alla chiesa il carro viene staccato dai cavalli e tirato con le corde fino alla fossa in cui si ergerà. Il parroco benedice la creatura del bosco e il popolo, con questo cerimoniale viene suggellata l'unione del sacro e del profano. Tutti si sono disposti in cerchio, al tronco vengono legate tre grosse funi per l'alzata, di cui la principale, calata dal tetto della chiesa. Finalmente il Majo svetta verso il cielo, lo scioglimento delle funi è il momento più delicato e commovente. Su per il tronco si arrampica colui che per tradizione ha sempre svolto questo ruolo, la gente osserva trepidante e quando le funi cadono, con un forte applauso grida “evviva 'o Majo 'e Santu Stefano”, accompagnata dalle campane della chiesa che suonano a festa. Di sera ai suoi piedi si accende un grande falò.”¹⁴

A Mugnaio del Cardinale (AV) c'è la festa del "maio". La manifestazione consiste, essenzialmente, nell'offerta alla santa Filomena dell'albero più maestoso (maius = più grande), che viene tagliato nei boschi da squadre di boscaioli e trasportato in paese tra un indescrivibile tripudio di spari e botti di ogni genere, uniti a canti dedicati alla Santa.

Ad Avella durante la settimana di Carnevale le vie del paese di diventano teatro dell'esibizione di cantanti locali, che intonano composizioni tradizionali. Oltre alla “Canzone di Zeza” e “E mise” c'è “Lu laccio d'ammore” che viene intonata per le strade di Avella nei giorni del Carnevale, è anche detta *Ballintrezzo* (una tradizione comune a diverse località campane). Un grande palo, sorretto da una persona, viene eretto nella Piazza. Attorno ad esso danzano i partecipanti. Il palo è detto Maio. Il ballo consente, come era costume nei tempi antichi, la partecipazione ai soli uomini: quindi dei 24 danzatori, 12 sono vestiti da donna.

Il 1° maggio a Nocera Superiore si rivive l'antica festa del Majo a ricordo e rivisitazione di una antica disputa tra la città e Roccapiemonte. Il corteo storico parte nel pomeriggio dal battistero di Santa Maria Maggiore, recando il majo, l'alberello infiocchettato simbolo della ritrovata concordia da rendere in omaggio alla Madonna di Materdomini. Nella piazza del santuario si incontreranno i cortei di

¹⁴ Maria Montella, Bibliografia: *I Mai del Baianese* di Galante Colucci

Roccapiemonte e della Confraternita del Santo Rosario e, tutti insieme, partecipano alla cerimonia religiosa nella basilica.

A Castel San Giorgio (SA) il 12 maggio si festeggia il patrono san Pancrazio e si realizza il Biscotto del Maggio. Il giorno prima della ricorrenza si porta in piazza l'albero della cuccagna o albero del Maggio e lo si posiziona per i giochi del giorno successivo. Questa operazione avviene secondo schemi ben precisi e si chiama "*Arzata del Maggio*". Il giorno dopo, secondo quanto stabilito da un antico statuto, solo al termine dei festeggiamenti religiosi si può dare inizio alla "Rancata del Maggio" cioè al gioco dell'Albero della Cuccagna (c'è un detto popolare che recita: "Nessuno rancasse sul maggio sin che 'l santo nun è rentro in chiesa"), alla tombola e ai fuochi d'artificio. In occasione della festa la piazza viene abbellita con dei pali ricoperti di bosso.¹⁵

A Floresta (ME) per la festa di sant'Anna c'è l'innalzamento della "*a 'ntinna*". La tradizione voleva che nel pomeriggio del 23 luglio i più esperti sceglievano un pioppo che avesse un tronco dritto e alto poco più di 20 metri, poi si abbatteva e lo si trasportava, trainato da buoi fino alle porte del paese. L'operazione successiva prevedeva il taglio della chioma di un grande agrifoglio che veniva inchiodata con lunghi chiodi e vecchi cerchi di botte alla cima del pioppo di modo che il tutto raggiungesse i 26 metri. Il numero 26 (giorno della festa di sant'Anna) era d'obbligo anche nel numero di provole legate e inchiodate in cima all'antenna. Le provole, regalate dagli allevatori di Floresta, venivano legate all'albero in una sorta di rito. Nel momento in cui occorreva alzare l'antenna, lo spiazzo brulicava di paesani che si davano da fare con corde, scale, forcelle e la forza delle braccia "*spingiri 'a'antina*" non era affatto facile, era richiesta forza e abilità. Un tempo la gara era più varia e entusiasmante. Aveva inizio con due corse, una riservata ai ragazzi e una ai più grandi, da un punto prestabilito fin sotto l'antenna; ai primi arrivati di ciascuna gara toccavano in premio le prime due provole. Dopo le corse aveva luogo "*a pitrulata*"; con lanci forti e precisi di pietre ogni partecipante provava a far cadere qualche provola e qualcuno ci riusciva. Per le provole che restavano in cima, ed erano tante, i pochi flore stani che possedevano un fucile provavano a farne cadere ancora qualcuna. Alla fine, l'ultima fase della gara, che era la più affascinante e anche la più pericolosa: i paesani provavano a scalare i 26 metri dell'antenna lungo il tronco del

¹⁵ Gli storici locali sostengono che la "festa del Maggio" esisteva a Castel Giorgio fin già da qualche anno prima del 1624 risultando ciò da documentazione di archivio ed intendendo per "festa del maggio", soprattutto il "solito palo". Il Bando documentale disponeva appunto che il "solito Magio" doveva essere piantato [e non alzato], solo dopo l'arrivo della processione e solo dopo che il "Signore", [figura che sarà sostituita dall'attuale Festarolo del Maggio], dei Bifolci [agricoltori del contado], aveva portato il solito Cero in Chiesa. Si sostiene che nel contesto del periodo napoleonico e con il cambiamento della nuova borghesia agraria, anche la festa del Maggio cambia e si trasforma probabilmente in quella attuale e cioè l'arzata la sera dell'11 maggio [vigilia] e la rancata il 12 maggio. La festa viene così divisa in due giorni proprio molto probabilmente perché l'albero Maggio assume ben altre dimensioni e grandezza con un'altezza di circa venti metri. A fornire il Maggio è stata, in questi ultimi secoli, la famiglia Ravizza – Valentini di Montalfina. Gli studiosi quindi vogliono vedere una trasformazione della festa del Maggio: la festa nella festa, la contrapposizione [ricomposta] tra sacro e profano, la simbologia della frasca di agrifoglio e di ghirlanda di bosso in cima all'albero ed il gallo che sveglia la gente e richiama l'idea di libertà; poi i doni, per lo più ciambelle, per tutti, come meritato premio finale.

pioppo che era stato abbondantemente spalmato di grasso di pecora. Solo pochi riuscivano nell'impresa.

A Martone calabro per la festa di san Giorgio si innalza a *'ntinna*, alto albero di faggio, viene addobbato di salami, formaggi e dolci (sguti) a forma rotonda con un uovo bollito messo nel centro. Tipico dolce calabrese utilizzato nel periodo pasquale. Venerdì notte in un susseguirsi di festa, e di gioia, quasi tutto il paese si porta in montagna ad assistere all'abbattimento dell' albero di faggio. Verrà poi trasportato in paese da due buoi, dove il sabato mattina avrà l'incontro con san Giorgio che esce dalla sua Chiesa per essere collocato nella Chiesa Matrice. Sabato sera dopo essere stata addobbata e sul punto più alto collocato un ramo di pino, verrà issata. Una specifica ritualità accompagna lo sforzo di decine di persone che con le funi innalzano a *'ntinna*. Fino a pochi anni fa intrepidi ragazzi facevano a gara a chi riuscisse a salire fino al punto più alto (mediamente 25/26 metri).



Martone calabro, 'ntinna.

A Ribera per la festa di sant'Antonio da Padova si innalza *la 'ntinna* in pieno centro urbano. Un grosso palo in legno di circa 12 metri di altezza veniva issato da forzuti giovani, dopodiché veniva posto in cima, un cerchio in ferro con pietanze di varie genere e somme in denaro. Solitamente non mancava mai qualche bel gallo, o un grosso coniglio ancora vivi, qualche bel salame o i tradizionali "*caddozzi di sazizza*" essiccati, unitamente ad un bel "*coppo di pasta*" da 5 chilogrammi ed a volte qualche pacchetto di sigarette. Da alcuni decenni tale festa è letteralmente scomparsa, per le notevoli difficoltà incontrate dai vari Comitati che si sono succeduti nel tempo, forse per le notevoli difficoltà nel trovare i necessari fondi.



Isnello, luminaria

A Isnello la luminaria fa parte della tradizione natalizia. Ne parla il Grisanti, nel testo pubblicato nel 1899, come di un evento che ha origini immemorabili. Il fuoco acceso, accanto le mura della Chiesa madre, servirà a riscaldare "u Bammineddu" che nascerà

a mezzanotte. La luminaria è preparata con un grosso palo centrale che svetta sopra la catasta.¹⁶

Si innalza la *'ntinna* a Sant'Agata di Esaro, San Sosti, Palma di Montechiaro, Milena, Cefalù ... ma anche in moltissimi paesi calabresi e siciliani. A questo palo è sempre abbinata la scalata per realizzare il palo della cuccagna. Nei paesi marinari si realizza a'ntinna a mari che consiste nel palo sospeso orizzontalmente nel mare. Il termine *ntinna* molti autori lo associano all'enorme albero a traliccio chiamato *ntinna*, su cui si arrampica un marinaio in modo da vedere grossi pesci anche a dieci metri sott'acqua.



ntinna delle feluche da pesca



ntinna della cuccagna

¹⁶ In moltissimi comuni e frazioni si preparano i vari falò che hanno un palo centrale spesso molto più alto della catasta con nomi, forme e rituali più vari.



Nell'Italia Centrale

A Sant'Omero Val Vibrata (Te) la sera della vigilia del 1 maggio viene issato, nella piazza del paese, un pioppo, tagliato furtivamente sul greto del fiume Vibrata, cui si attribuisce oltre ad una valenza naturalistica anche la funzione celebrativa della festa dei lavoratori.

In diversi paesi della Val Vibrata, prima dell'alba, un gruppo di uomini sistema in una buca scavata in una piazza del paese un pioppo abbattuto in un boschetto vicino, l'albero conserva le foglie e la corteccia. L'uso è documentato a Nereto, Sant'Omero, Poggio Morella, Bellante, Mosciano, Villa rosa di Martinsicuro, Corropoli.

A Tornimparte (AQ) la notte del 30 aprile i giovani vanno a tagliare un albero alto oltre anche 30 m e di notte viene trasportato a spalla fino alla piazza principale. All'alba si suonano le campane a festa. Tutto il paese accorre in piazza ed esprime commenti e giudizi sul *ju calende* o *calenne*. Il tronco rimarrà in piazza fino al 30 maggio quando viene tagliato in tanti pezzi per essere venduto all'asta e così contribuire alle spese per la festa di sant'Antonio del giglio. Anche nella frazione di Colle Sassa e nella frazione di Foce di Sassa c'è un analogo rito.

Nella frazione di Spelonga, ad Arquata del Tronto, si svolge ogni tre anni la "Festa Bella", rievocazione storica della battaglia di Lepanto del 1571 dove, secondo la tradizione, parteciparono circa centocinquanta spelongani, riuscendo persino a conquistare una bandiera turca che, lacerata e macchiata di sangue, viene tuttora conservata nella chiesa parrocchiale. La manifestazione della "Festa Bella", si svolge durante tutto il mese di agosto; all'inizio dell'estate un gruppo di esperti boscaioli spelongani si reca nel Bosco del Farneto, sui Monti della Laga, per scegliere e poi tagliare un grosso albero, della lunghezza di 25/30 m. che diventerà l'albero maestro della nave che sarà ricostruita nella piazza del paese. Tutti i presenti guidati da un Caposquadra si dispongono a coppie lungo i due lati del fusto; ogni coppia fissa in profondità, sulla linea dorsale del tronco, un elemento metallico detto "crucche" inserito in un anello di ferro ove si infila una corda molto corta a sua volta legata ad un paletto di legno ("la Stanghetta") posto trasversalmente all'asse dell'albero. L'azione contemporanea delle sole braccia di tutti gli uomini delle "coppie", sulle "Stanghette" al grido di "Oh Forza" ritmato dal Caposquadra, fa sì che il tronco (del peso di diverse decine di quintali) giunga fino al paese. Dopo tre giorni l'albero entra trionfalmente a Spelonca dove il 18 agosto avviene l'alzata ufficiale dell'albero poi viene costruita la Feluca turca e iniziano grandi festeggiamenti.

In Umbria la notte del 30 aprile a San Pellegrino tra Gualdo Tadino e Gubbio. In onore del santo che con la propria morte fece miracolosamente rifiorire il suo bordone (il bastone del pellegrino), si tagliano due pioppi dal bosco. Un'operazione svolta in gran segreto da due gruppi distinti di persone, 'maggiaioli' o 'lupi'. I pioppi, uno più grande e grosso l'altro più piccolo e sottile (detto 'cima'), vengono poi scortecciati e ripiantati simbolicamente durante la festa - una prova di forza e di maestria che prevede l'uso di una scala -, in una buca profonda, legati l'uno all'altro in tal guisa che, una volta alzati, sembrano un unico palo.

A San Giovenale di Nocera Umbra lo chiamano Calenne, perché tagliato nei boschi del monte Galenne, il monte da dove proviene il fusto dell'albero tagliato che viene ricoperto con le fioriture gialle dei maggiociondoli.

Nella frazione di Isola Fossara di Scheggia il Maggio è una serie di tronchi di faggio innestati in continuità, che viene innalzato al centro del paese e reca in cima un secondo tronco più piccolo, terminante con una corona di foglie. L'ultima domenica di Maggio si va in montagna per scegliere e tagliare i tronchi. Gli alberi vengono puliti e condotto a valle per essere utilizzato il 13 giugno in occasione della festa di sant'Antonio. Il rituale del taglio e del trasporto è molto complesso e andrebbe approfondito nello studio, il dislivello superato nelle varie fasi è di 865 metri con un percorso di circa dieci chilometri. La mattina del 13 giugno si innalza il maggio davanti la chiesa di sant'Antonio.

A Santa Fiora, sull'Amiata, il primo maggio si innalza l'albero del Maggio. L'albero del Maggio ha anche una tradizione fortemente politica, allacciata alla festa dei lavoratori: nella notte tra il 30 aprile e il primo maggio, infatti, un abete alto più di 20 metri viene issato nella piazza principale di Santa Fiora, i rami e la corteccia tagliati, una bandiera rossa sventolante in cima. Intorno all'albero tradizionalmente si

cantava, danzava e beveva (oggi si preferisce farlo fare a musicisti professionisti), in ricordo delle feste della bella stagione.

Quando nasceva un primogenito era tradizione marchigiana quella di piantare un albero: la tradizione dell'albero della vita è rituale in gran parte d'Europa. Uso particolare di alcune zone del Fabrianese (Rucce, Viacce, Perticano), della zona di Genga e del Sassoferratese (Coldellanoce), dell'Arcevese, fino a raggiungere la zona di Pergola, è quello di piantare in questa occasione il *maggio*.

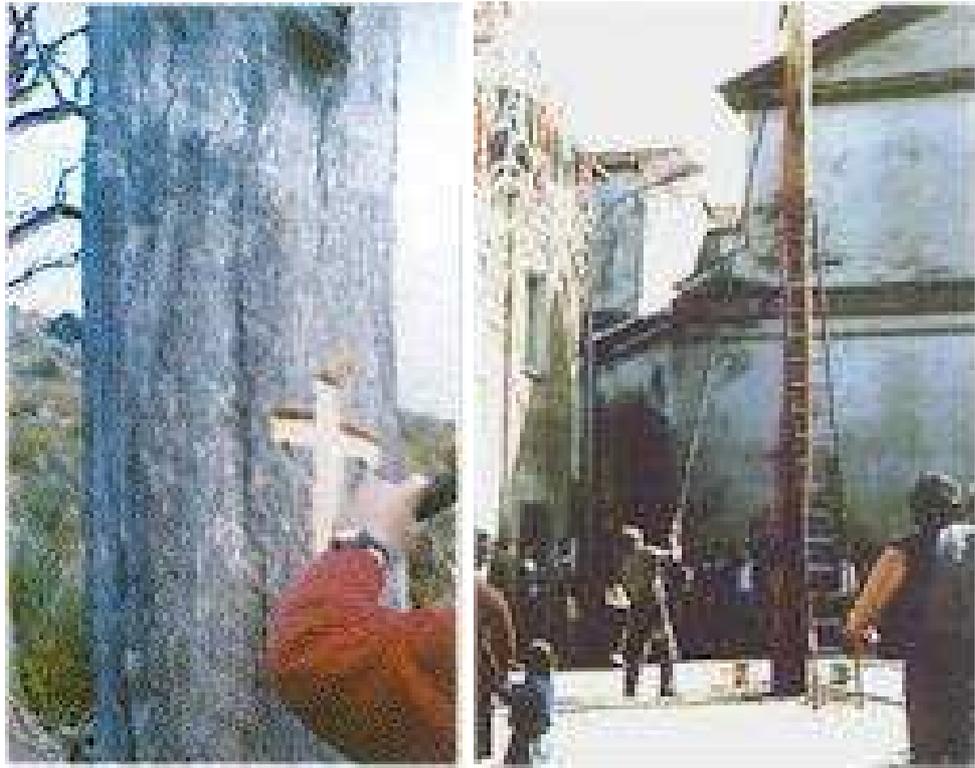
Gli amici degli sposi si ritrovano un pomeriggio alla ricerca di un albero, il pioppo, il più alto possibile. Una volta individuato l'albero viene abbattuto, senza chiedere il permesso al proprietario, perchè è ritenuto disdicevole e malaugurante negare l'abbattimento, poi trascinato davanti alla casa dei neo genitori. L'albero viene scorzato tranne che nella punta. Sulla sua cima viene collocata una bandiera tricolore (orgoglio), una corona d'alloro (comando e gloria), uno schioppo (fedeltà e coraggio), una bottiglia di vino o di spumante (virilità del neonato). Viene quindi preparata una buca dove l'albero verrà ancorato e innalzato. I genitori offrono spuntini, dolci e vino a tutti i presenti. I più anziani, ma spesso anche i più giovani, si improvvisano canterini al suono di una fisarmonica o di un organetto e cantano stornelli in onore del bambino. Per la nascita di una bambina, invece, si pianta una conocchia, una pianta piccola fatta appunto a forma di conocchia. Nel Sassoferratese, per la nascita delle bambine piantano la *salce buga* cioè un gelso dentro vuoto; in pratica solo la corteccia. La festa che i genitori poi fanno con gli amici, dura fino a tarda notte tra balli e canti

L'8 maggio, in occasione della festa di san Michele Arcangelo, il sindaco di Vetralla, accompagnato da una folla di "testimoni" si reca nel bosco antistante il convento di Sant'Angelo sul monte Fogliano per rogare l'atto di ricognizione e di possesso che la popolazione vetrallense ha su Sant'Angelo e sull'intero bosco. Il rituale si svolge al cospetto di un cerro secolare, inghirlandato a festa con fiori, ginestre, narcisi e un velo da sposa. La tradizione racconta che nel 1432 papa Eugenio IV donò i possedimenti del monte Fogliano al popolo di Vetralla contesi tra gli abitanti di Viterbo e di Anguillara. Si dice che dal 1470 si è praticato l'uso di confermare con atto pubblico, l'8 maggio di ogni anno, il possesso del monte Fogliano da parte dei Vetralllesi. Quest'argomento verrà trattato nello sposalizio dell'albero.

A Pastena (FR) il 1° aprile il "Mastro di festa", un capofamiglia che sovrintende a tutte le operazioni del maggio libera per i campi una giovenca segnata con una croce sulla fronte. Essa può andare ovunque e fare qualsiasi cosa. E' sacra. Il 15 aprile una commissione di anziani sceglie tra i boschi la pianta destinata a diventare il maggio. E' un cipresso, qualche volta un cerro o un castagno, ma sempre alto e dritto. Il suo padrone non può rifiutarsi. L'albero viene segnato con un segno di croce. Di solito la commissione ne indica anche un altro di riserva, da tagliare qualora il primo si spezzi o si danneggi durante l'abbattimento. All'alba del 30 aprile gli uomini del paese si dirigono sul luogo dove si trova la pianta segnata (un tempo i partecipanti raggiungevano le 400 persone, in questi ultimi anni si sono ridotti a circa 150). Il Mastro intanto cattura la giovenca, la riveste di drappi rossi e la segna con la croce, guidandola ai margini del bosco ove si trova la pianta. Verso le sette il prete recita sotto l'albero alcune litanie che hanno sostituito l'orazione di "Zi Peppe"

(tramandatasi oralmente ed ora andata perduta con la sua morte). Si può iniziare a tagliare. Dopo il Mastro, tutti gli altri, ad uno ad uno danno i loro colpi d'ascia per l'abbattimento della pianta. Spari di fucile salutano finalmente la caduta della pianta, la quale, una volta a terra viene ripulita dei rami e di parte della corteccia. Appena fuori dal bosco, sulla strada, sono ad attendere le coppie di buoi. Un tempo se ne contavano anche 120, ora sono presenti in 15. Ad esse, a turno, secondo quanto determinato con la conta tra i bovini, viene agganciato il tronco con robuste catene ed il corteo prosegue allegramente verso il paese, preceduto dalla giovenca. Le azioni nel bosco vedono l'esclusiva partecipazione degli uomini. Il mezzogiorno del 30 il corteo procede con brevi soste tra grida e spari. Da qualunque zona venga tagliato, il tronco però a mezzogiorno deve arrivare alla curva di Sant'Antonio presso il cimitero, per una sosta in cui vengono offerti panini e vino. Esso inoltre deve sempre attraversare la piana, non può entrare direttamente nel paese. Quando il corteo degli uomini con il tronco trainato dai buoi lambisce il cimitero di Pastena è qui, in questo gesto altamente simbolico che la comunità rinnova non solo il suo legame spirituale con le generazioni che l'hanno preceduta, ma cerca di fondere il suo rito nella tradizione. Al mattino del 1° maggio il tronco dell'albero, reso liscio per il tormentato cammino del giorno precedente, giace nella piazza. Poi viene predisposta la buca, profonda un metro e mezzo, e viene levigato definitivamente con le asce. Sul ciuffo di rametti che è rimasto alla sua estremità viene unito un piccolo fascio di fronde di ginestra (fiori di maggio), ed una croce di legno. Altri predispongono le funi e incrociano pali di legno per sollevarlo. Tutti insieme nell'ultimo sforzo e l'albero viene eretto sulla piazza. La sua altezza può raggiungere dai 14 ai 22 metri ed il diametro oscilla fra 110 e 120 cm. Ancora spari di fucile salutano l'evento. Poi tutti a pranzo. La vitella macellata in giornata e distribuita dal mastro di festa. Nel pomeriggio del 3 maggio il tronco viene cosparso di grasso ed olio bruciato. Un tempo la miscela oleosa era preparata con fichi d'India, sapone e brodo. Squadre di giovani, muniti di pezze di stoffa e di cenere, si provano uno dopo l'altro a salirlo. Vince chi raggiunge l'estremità dove sono collocate le ciambelle e gli altri doni. In serata durante la messa del " Possesso" il "Mastro di festa" con la cerimonia dello scambio delle candele, passa il testimone a colui che lo sostituirà l'anno seguente. La festa continua in serata con musica e balli. Fino ai primi di settembre l'albero resta alto nella piazza, poi apparterrà di nuovo al suo padrone che ne disporrà a piacimento.¹⁷ Come in altri maggi anche a Pastena sulla cima del tronco è legato l'alberello-femmina, qui insieme alla croce.

¹⁷ Fabio Panno, *Il Maggio di Pastena, ricerca antropologica, documentazione fotografica*, 1999.





Pastena

Nell'Italia settentrionale

Il carnevale di Grauno nel Trentino orientale si articola in diverse fasi, la prima delle quali consiste nel legare degli alberelli di pino alle colonne delle fontane il giorno dopo l'Epifania. Una seconda fase del carnevale si svolge nei giorni immediatamente precedenti il Martedì Grasso e comprende l'abbattimento del pino più maestoso che viene trasportato intero e sfronato in prossimità del paese dove rimarrà fino al Martedì Grasso. Il Martedì Grasso ha luogo il carnevale vero e proprio che, articolato in diverse fasi, copre l'intero arco della giornata. Di primo mattino il pino viene trascinato con due grosse funi attraverso una ripida viuzza fin sulla piazza del paese dove ad attenderlo ci sono tutti i grauneri, dopo si svolge la commedia (parodia di avvenimenti di cronaca o di attualità locale come la costruzione della strada, l'emancipazione femminile, la guerra d'Africa). Al termine di un sommario processo il colpevole è condannato a battezzare il pino che da quel momento diventa la personificazione di Carnevale. Quest'operazione spetta tradizionalmente all'ultimo sposo dell'anno che ovviamente recita la parte del colpevole; di solito, udita la condanna, tenta la fuga ma viene subito riacciuffato, legato con robuste funi e costretto quindi a battezzare il pino. Conclusa la recita e battezzato il pino si ha il trascinamento dell'albero attraverso tutto il paese e il successivo piantamento al Doss del Carneval nella apposita busa del Carneval. L'albero è diviso in tre parti legate tra loro da robuste catene: la cima lunga circa 10 metri e cioè il vero e proprio pino di carnevale, e i rimanenti due segmenti. Il pomeriggio si procede all'addobbo del pino, l'addobbo del pino consiste esclusivamente in fasci di paglia e vincci (rami di quercia) e il pino si trasforma fino a somigliare ad un gigantesco totem. Giunta la sera si ha il falò. Il pino di carnevale arde subito con impeto e violenza, come una torcia gigantesca.¹⁸

Per la Pentecoste, a Baiardo (IM), viene ripresa un'antica tradizione a cui partecipa l'intero paese: il girare *ra Barca*. Nella vigilia della festa, i giovani del luogo visitano gli ampi boschi comunali con l'atavica facoltà di trarne il larice più alto e maestoso. Con esso si fa un'altissima antenna, in piazza, al culmine della quale si colloca un giovane e vigoroso apice ricavato da un pino che ha funzioni vivificanti per la natura primaverile. Una volta rizzata l'antenna e aggiunta la culminante protesi vitalizzante, tutto il paese si radunava attorno al simbolo rituale per formare un grande girotondo al canto di un' antico poema popolare. Il fusto simboleggia un albero maestro di una nave. Al termine dell'innalzamento si intona un antico canto, malinconico e dolente, rievocando un'antica storia d'amore tragico; "*A barca du mei amore*" (*La barca del mio amore*). La domenica successiva l'albero, come simbolo di buona sorte e felicità, viene battuto all'asta al miglior offerente.

¹⁸ Cfr. R. Morelli, *Gli alberi nei rituali primaverili del Trentino*, in *La Ricerca Folklorica*, No. 6, *Interpretazioni del carnevale* (Oct., 1982), pp. 47-56.



Baiardo

Il famoso rito del *Confuego* a Genova si svolgeva la vigilia di Natale. Si rendeva omaggio alla massima autorità cittadina (podestà, capitano del popolo, doge) con un albero di alloro offerto dalle "abbadie" della val Bisagno. Dal ponte di Sant'Agata l'abate con lo stendardo di San Giorgio si dirigeva al palazzo Ducale. Qui giunti, riveriva il Doge donandogli un mazzo di fiori finti e ricevendo in cambio un titolo del Banco di San Giorgio, poi tutti tornavano a casa. I *mortaletti* salutavano il passaggio del Doge, durante la cerimonia del Con fuoco.¹⁹ La notte il Doge appiccava il fuoco al confuoco (l'albero), versandovi poi un vaso di vino, confetti e zucchero, in presenza dell'arcivescovo. Seguiva un banchetto a palazzo dove si consumavano i cibi offerti dalle città delle Riviere. I tizzoni dell'albero di alloro, considerati taumaturgici, erano distribuiti al popolo.

La sera del 30 aprile si fa festa a San Giuseppe di Sommariva Perno per il "magg" che viene alzato prima che cali la notte. Dopo aver scelto e tagliato il pino, viene privato della corteccia, per poi innalzarlo verso al cielo mentre brucia un falò.

¹⁹ "Alla sera il Duce con i Senatori andò in piazza accompagnato da tredici torchie et la livrea solita... ..calò i gradini et con una torchia accese il fuoco e lo spruzzò poi di vino; ciò fatto si partì et tutto il fuoco fu portato via in giubilo di tutti al suono di trombe et tamburi collo sparo di mortaletti, cose tutte che accrebbero la solennità. A. Giustiniani, Manoscritto presso la biblioteca comunale di Genova; citato da Aidano Schmuckher in "Folklore di Liguria", vol. II "mare, feste, mangiare e bere"



San Giuseppe di Sommariva Perno

Rivive ancora oggi il «Piantè Magg» nella contrada San Rocco di Montaldo Roero. Viene abbattuto l'albero del Maggio nei boschi. Il corteo dei borghigiani scorterà il tronco fino in paese, accompagnato dalla questua del «Cantè Magg» delle donne e dalle musiche delle fisarmoniche. Nel pomeriggio la festa proseguirà con l'innalzamento del Maggio. «Il tronco dell'esemplare più alto e possente di pino silvestre sarà issato nella piazza del paese, davanti alla chiesa, con la cima decorata di fiori, nastri colorati e con il fantoccio di un cane, simbolo del santo patrono. Il Maggio rimarrà là fino al 16 agosto, quando verrà messo simbolicamente all'asta. In passato, chi si aggiudicava il Maggio lo utilizzava come palo di testa nella vigna o come trave portante di una casa».

A Ponte Nossa (Val Seriana, BG) ogni anno si svolge un'importante e complessa cerimonia di piantamento dell'albero di maggio che l'etnologo Italo Sordi non esita a definire «rituale d'iniziazione».²⁰ Osserva lo studioso che la peculiarità di questa cerimonia *si concreta in sostanza nella dimostrazione da parte di un gruppo di giovani di fronte alla comunità di saper compiere con eleganza e sicurezza un lavoro particolarmente difficile, faticoso, pericoloso*. Il 25 aprile avviene il taglio del *mazzo*.²¹ La mattina del 25 gli organizzatori, accompagnati da ragazzi e bambini, si recano in camion ad abbattere la pianta. La pianta scelta deve essere alta e pesante fino a 6 o 7 quintali per 10 metri di altezza. L'albero viene abbattuto con cautela per non danneggiarne la chioma, mentre i rami più bassi vengono tagliati. Caricato sul camion il *mazzo* è condotto ai limiti del paese dove i bambini ed i ragazzi addobbano l'albero con festoni colorati o fiori. La banda musicale intona «la canzone del mazzo»: il corteo percorre la via principale del paese fino alla chiesa presso la quale viene benedetto. Sulle note della canzone per il *mazzo* il carro seguito dai ragazzi e dai bambini lascia il paese e si dirige verso l'altro versante della valle. Qui l'albero viene scaricato e depositato in un prato mentre i bambini lo spogliano degli addobbi. La vigilia del primo maggio gli uomini della Società del mazzo effettuano una questua nel paese (salame, formaggio, pane, vino) da distribuire il giorno seguente ai ragazzi partecipanti alla vera prova: il trasporto faticosissimo dell'albero sul Monte Guazza. Bisogna trasportare a braccia l'albero sul monte e piantarlo in un foro già esistente sullo stretto spiazzo di roccia che costituisce la cima. In realtà è un'operazione difficilissima: il fianco della montagna è ripidissimo e deve essere affrontato nella linea di massima pendenza. Occorre dunque forza fisica, coraggio, padronanza tecnica, perfetta coordinazione di movimenti, estrema attenzione e sincronizzazione. Un gruppo di giovani attacca una corda all'albero e trascina verso la cima l'albero stesso e il secondo gruppo di giovani che regge il carico. Il capo-corda guida il corteo ed è il più anziano; decide le soste in punti prefissati che devono assolutamente essere raggiunti in quanto sicuri. Un aspetto interessante è la scelta della salita secondo un percorso assolutamente rettilineo, da un lato per questioni pratiche di gestione del peso e delle forze, dall'altro per evitare che curve e strattoni possano provocare la caduta di un uomo ed il suo ferimento o schiacciamento. La cima deve essere raggiunta prima delle nove di mattina in quanto a quell'ora inizia a soffiare un vento che rende difficile l'operazione di innalzamento e piantamento del *mazzo*. Anche questa operazione è complessa ed eseguita in diverse operazioni con corde e nodi. L'albero rimane sulla cima del monte in posizione ben visibile dal paese fino al 1 giugno, quando viene bruciato.

A Fontanelle Grazioli (Brescia), presso la Pieve della Malongola (sec. XII) si ripete l'antica tradizione dell'innalzamento del "Maggio" altissimo. La tradizione vuole che i giovani del paese rubino nella notte un albero altissimo per farne dono simbolico alla "Madonna della Malongola", un piccolo santuario posto ai margini del borgo.

²⁰ I. Sordi, *Il «mazzo» di Ponte Nossa*, in *Mondo popolare in Lombardia*- vol. 1 *Bergamo e il suo territorio*, a cura di Roberto Leydi, Silvana Editoriale d'Arte, 1977, pagg. 95-105.

²¹ *Un rituale di iniziazione per giovani maschi: il «mazzo» di Ponte Nossa*, a cura di Antonello Vanni.



Pieve della Malongola a Fontanelle Grazioli

A Morro d'Alba l'albero maggio viene "*piantato*" verso la metà di maggio e viene bruciato alla fine del mese. Il "maggio" prima di essere trasportato viene adornato di fiori e di nastri multicolori dai bambini e dopo viene portato in corteo per tutto il paese, accompagnato dal canto e dal suono di numerosi suonatori e cantori popolari. In Piazza Tarsetti i giovani di Morro D'Alba lo *piantano*. A fine mese tra diverse manifestazioni musicali, "Cantamaggio", viene bruciato.²²

A Porchia di Montalto Marche il piantare il maggio ha un connotato politico abbinato alla festa popolare del 1° Maggio, festa dei lavoratori. Sotto il fascismo, che abolì la festa dei lavoratori, si interruppe questa tradizione nel 1923, ma si riprese dopo la fine della 2^a Guerra mondiale, nel 1945. Nel tardo pomeriggio del 30 aprile, un gruppo di giovani, si reca nei boschi e sceglie un pioppo, il più alto e il più robusto, dritto e sano. Viene abbattuto e caricato su un carro. Il taglio della pianta è fatto senza chiedere il permesso al proprietario, poiché questi non può rifiutarlo, perché ciò gli "procurebbe disgrazie". L'albero viene tolta la corteccia i rami più bassi, si lasciano alcuni rami alla cima. Prima di innalzare il pioppo, viene collocata sulla parte alta una bandiera rossa, simbolo dei lavoratori. Negli ultimi anni anche le donne partecipano autonomamente alla festa, piantando un pioppo più piccolo.²³

²² Gastone Pietrucci Direttore del *Centro Tradizioni Popolari*.

²³ Giovanni Vagnarelli, *Piantar maggio, Porchia raddoppia*,



Maggio, Porchia di Montalto Marche

Da un certo numero di anni, in alcuni comuni della provincia di Trieste è rientrata in uso l'antica tradizione dell'albero di maggio per festeggiare l'arrivo della primavera. Anche a Muggia, come documentato da diversi storici e studiosi di tradizioni popolari, era in uso festeggiare il maggio. Jacopo Cavalli che si interessò delle tradizioni di Muggia e dell'Istria, scriveva in un suo saggio che "una volta, il primo di maggio, si piantava il maj, davanti alla porta del Podestà. Esso era un albero grande, che arrivava fino al balcone del palazzo. Sui rami erano appesi aranci, limoni, carrube... L'albero stava in quel posto fino al giorno dopo, perché c'era qualcuno che faceva la guardia. L'indomani si tirava giù la roba appesa e la si portava al Podestà, mentre l'albero restava là ancora per due o tre giorni.." (Jacopo cavalli, 1893, *Reliquie Ladine, raccolte a Muggia d'Istria*). Come afferma Livia Roncalli Stener nel suo articolo sulle antiche tradizioni di Muggia d'inizio estate, l'usanza dell'albero di maggio era diffusa anche a Trieste, infatti anche Attilio Hortis, sostiene che i "maggi" erano di solito piantati davanti alle case dei cittadini più importanti della città.

A Bagnoli della Rosandra (in sloveno Boljunec), una frazione del comune di San Dorlino della Valle nei pressi del confine con la Slovenia, una delle tradizioni locali è l'innalzamento dell'albero il *maj* (o *mlaj*) del 1° maggio. La notte della vigilia i ragazzi del paese che hanno passato i 16 anni si organizzano e innalzano nel mezzo della piazza del paese un pino innestato ad un lungo palo di abete. Sul pino vengono attaccate arance e limoni. L'albero così addobbato è alto più di venti metri, l'albero viene poi abbattuto tre giorni dopo e i bambini raccolgono i frutti. Anche nei paesi vicini come Sant'Antonio in Bosco/Boršt e San Giuseppe/Ricmanje ha luogo questa usanza.



Bagnoli della Rosandra

Dolina è un paese sloveno di antiche origini nei dintorni di Trieste, dove si tiene ogni prima domenica di maggio la festa *majenca*. Anche altre località slovene conoscono l'usanza di innalzare l'albero di maggio. Ma la *majenca* di Dolina ha un rituale diverso. Il *maj* è il più possente tra gli alberi di maggio; centro di tutto è un tronco di abete di quindici metri, su cui troneggia una chioma di ciliegio; sotto ad esso si tengono balli per giovani e meno giovani, con interessanti mostre ed eventi culturali.

Nella zona di Paularo,²⁴ nella sera della vigilia dell'Epifania, i giovani della classe di leva (*coscriz*) ora invece i comitati cittadini, preparano un traliccio formato da due pali

²⁴ Fa parte di tutta quella serie di riti epifanici che tra il 5 e 6 gennaio si svolgono dai monti alla pianura in tutto il Friuli, sia pure diversificati per scenari e contorni. La Femenàta è realizzata sovrapponendo ad una intelaiatura romboidale, sostenuta da una pertica di abete sufficientemente lunga e saldamente piantata nel terreno, fatta con stanghe di abete fissate con chiodi, ramaglie e fogliame secchi. Il rombo della struttura viene interrotto ad intervalli regolari da pertiche più sottili inchiodate a quella della struttura portante per consentire, il giorno destinato alla festa, di sostenere una grande quantità di fieno, stoppie di granoturco, viticci secchi delle piante di fagiolo, ramaglie secche e tutti i materiali vegetali di scarto lasciati sui campi di raccolta. L'allestimento della Femenàta viene fatta sul terreno, dopo di che, con il concorso di numerose persone, la struttura è sollevata mediante funi nella posizione verticale. Ciò avviene prima dell'imbrunire. Dopo il tramonto la popolazione delle borgate si riunisce a cerchio attorno alla Femenàta e l'incaricato, scelto tra i giovani dell'ultima coscrizione, proceda ad incendiarla con un ramo precedentemente acceso in un fuoco acceso nelle vicinanze. Mentre le fiamme si propagano il "vecchio saggio" tenta di leggere negli sciami delle faville che si liberano auspici e previsioni per l'anno nuovo, nel rispetto di un detto che così recita "Se il fum al va a jevant, l'anàda sarà bondant. Se il fum al va a tramont, ciol il sac e va pal mont" (Se il fumo va verso levante, la nuova annata sarà abbondante, ma se il fumo va a ponente, raccogli il tuo sacco e va in cerca di fortuna). La conca di Paularo di anno in anno si arricchisce nella notte del 5 gennaio di nuovi fuochi epifanici. Infatti alle storiche Femenàtas di Casaso, Misincinis, Don Flor, Cogliat, negli ultimi anni si sono attivate anche quelle di Villafuori, Villamezzo, Collalto, Ravinis, Plamatin e Dierico. In quest'ultimo paese un testimone della storia corretto e competente come fu Giacomo Fagiani scrive che "non si accendevano fuochi come Paularo e Casaso, ma i ragazzi del paese, specie i più poveri, si

incrociati perpendicolarmente a formare una croce, uniti da quattro pali posti in diagonale. Il risultato finale dell'intelaiatura è una croce inscritta in un rombo che viene riempito di materiale combustibile (paglia, canne di granturco, sterpaglia ecc...). Lo stollo centrale può raggiungere anche i quindici metri, ed issarlo, fissandolo in un buco del terreno profondo un metro, è il momento più delicato dell'intero rituale. Quando la *femenate* è eretta, il più grande dei *coscriz* raggiunge con una scala la sommità dello stollo e vi fissa una gerla capovolta o una figura antropomorfa femminile. In altre contrade la *femenate* è realizzata con alcune piccole varianti sovrapponendo ad una intelaiatura romboidale, sostenuta da una pertica di abete sufficientemente lunga e saldamente piantata nel terreno, fatta con stanghe di abete fissate con chiodi, ramaglie e fogliame secchi. Il rombo della struttura viene interrotto ad intervalli regolari da pertiche più sottili inchiodate a quella della struttura portante per consentire, il giorno destinato alla festa, di sostenere una grande quantità di fieno, stoppie di granturco, viticci secchi delle piante di fagiolo, ramaglie secche e tutti i materiali vegetali di scarto lasciati sui campi di raccolta. L'allestimento della *femenate* viene fatto sul terreno, dopo di che, con il concorso di numerose persone, la struttura è sollevata mediante funi nella posizione verticale. All'arrivo della sera in tutta la valle si procede con l'accensione dei falò, accompagnata da dediche, spari ed auguri, allo scopo di leggere il responso delle faville. La forma della *femenate* ricorda la croce celtica e questa particolarità si sta rilevando fondamentale per la conservazione della morfologia generale del rito che, in un clima di "celtismo" dilagante, viene pubblicizzato come di sicura origine celtica attirando turisti e curiosi. La ritualità delle *femenate*, giustamente, viene spesso dagli studiosi associata più ai riti del fantoccio acceso²⁵ che non del palo.

portavano all'estremità dei campi (...) per aspergerli con acqua benedetta (...). Passano poi nelle famiglie, le informavano di avere "trat las lausignes", coci si chiamava l'azione propiziatrice, sui campi di loro appartenenza e ne ricevevano la ricompensa in generi alimentari". A Paularo, Casaso e Cogliat, i bambini e ragazzi, spenta l'ultima favilla e sepolte le braci, con gerla si recano di casa in casa a chiedere la "la farina das Lausignas", farina, salsicce, salame, formaggio, vino con cui verrà approntata dalle donne del borgo la cena collettiva che chiuderà i festeggiamenti. Comune di Paularo.

²⁵ La *femenate* secondo diverse tradizioni una vecchia padrona di casa friulana alla quale, con diverse filastrocche, viene chiesta un po' di farina e cibo in cambio del fuoco propiziatorio.



Paularo, *femenate*

Maggi esteri

In Slovacchia il Stavanie Mája (costruire il maggio) è uno degli eventi più frequentato. In questa occasione, l'intero villaggio si riunisce nel parco giochi e si esamina il modo in cui i giovani e i ragazzi con l'aiuto di vecchi cercano di costruire il maggio. Tagliato l'albero nel bosco viene accompagnato da armoniche e altri strumenti. Il Majiky è l'azione, che ha seguito il giorno dopo la posizione del maggio. Il giorno diventa un "brezky", festa a casa di amici o con gli amici.



Il 30 aprile c'è l'innalzamento del pioppo in Kaluža, il pioppo annuncia l'arrivo della festa Majenca. Il sabato successivo si ha il trasporto della "lentjena" e l'entrata in paese del ciliegio. Il congiungimento del ciliegio con l'abete è una parte del rito. La testa del ciliegio viene adornata con lampadine, *ma* anche aranci e bandierine, La squadra di specialisti dei "krancli" si preparano. E così si ha il solenne innalzamento

del maj. Sotto il maj si svolgono diversi balli e altri eventi. Dopo alcuni giorni è spettacolare il solenne abbattimento del maj.





A Bregu in Slovenia si ha l'innalzamento del maja tra il 30 aprile e il 1 maggio. Il rituale prevede l'intervento principalmente degli adolescenti si svolgono tutta una serie di riti che hanno molto in comune con i vari riti di iniziazione. Sotto il palo si balla, si canta, si beve e si mangia. La festa dura alcuni giorni.

Per gli spagnoli e i catalani l'azione di alzare un palo o un albero è chiamato "*la puesta del mayo*", "*colgar los mayos*", "*plantar el mayo*" o addirittura "*pingar el mayo*" (Naveras de las Cuevas- Segovia), in generale questo rituale è svolto per la maggior parte da giovani. La *pingada del mayo* tradizionalmente si svolge a mezzogiorno del primo giorno di maggio, ma può essere fatto nel pomeriggio e durante la notte come in las marzas. Il rituale e tutti gli eventi che lo circondano, hanno subito molti cambiamenti nel modo di svolgimento, a causa di cause diverse in questo ultimo secolo. La forma tradizionale si tiene a Cabezòn de la Sierra, La Gallega, Huerta de Arriba Mamolar, Pinilla de los Barruecos, Rabanera del Pinar, Noves, Toledo, Palazuelos in Guadalajara

In alcuni villaggi nel nord della Extremadura, specialmente in Val del Jerte, si innalzano tronchi d'albero simili a quelli di altre zone, ma l'atto è riservato per il giorno di san Giovanni e non a maggio.

Gli studiosi sostengono che il maggio fosse piantato in diverse località basche ma l'usanza si è conservata nella tradizione di piantare *el Mayo* solo a San Vicente de

Arana, città della contea di Alava, nella valle de Arana. Si innalza il 3 maggio nel villaggio ed è tenuto fino al 14 settembre.

Les Festes di sant Sebastià a Matadepera (Valles Occidental, Spagna) durano due settimane (9-19 gennaio) sia per i festeggiamenti religiosi che quelli civili, uno degli aspetti importanti è la piantagione del pi (pino). I ragazzi del villaggio vanno a trovare il pino e tagliato lo portano a plaça de Cal Baldiró dove viene scortecciato e piantato. Il pino è piantato con le corde, barre forconi seguendo i canoni della tradizione antica. Vicino al pi si fanno diverse manifestazioni.

La sera del 30 aprile a El Pla de Manlleu, villaggio di Santes Creus (l'Alt Camp) i giovani si riuniscono e vanno a una vicina foresta, ogni anno una diversa, al fine di tagliare un pino scelto in base alla altezza e alla forma. L'albero viene tagliato con seghe e utilizzando un trattore viene portato all'ingresso del borgo, dove è scorticato e con una bandiera viene sollevato di nuovo con l'aiuto di corde. L'albero sarà piantato, fino alla fine del mese. Quel giorno, si ha il nuovo taglio di legname e si vende nel villaggio. Con i soldi si fa la festa.

La seconda domenica di maggio presso Palomar (città di Valle de Albaida, Valencia) si ripete un rituale che si svolge in una forma spontanea e improvvisata da tempo immemorabile. Al mattino, la danza dei Pastori annuncia l'inizio della festa con l'assistenza di campane. A mezzogiorno, gli uomini del villaggio, si trovano in una delle zone umide o in prossimità della gola del fiume e scelgono un pioppo. Il pioppo è tagliato con un'ascia e collettivamente portato alla piazza che porta il suo nome con le donne in attesa. Nel momento in cui si solleva il pioppo nella piazza è la parte più spettacolare e con più rischio. Con l'aiuto di corde, puntelle di legno e la forza delle mani di tutti coloro che vogliono il pioppo è alzato fino a quando non è ben piantato. Il giorno successivo, intorno al pioppo ci saranno diversi eventi culturali e ricreativi.



La *plantada del maig* si tiene a Canyamars (Maresme), l'ultimo giorno del mese di aprile di ogni anno, una parte degli abitanti sono concentrati prima di cena per andare alla ricerca, alla periferia del paese di un pioppo che è stato precedentemente selezionato per la sua qualità. scelta dell'albero si basa sulla lunghezza, larghezza e rettilineità. Il pioppo è tagliato con un'ascia e viene avvicinato alla città trainato da un trattore. All'ingresso del villaggio gli uomini prendono l'albero e lo caricano sulle spalle per portarlo al sito dove sarà sollevato ritualmente. Una volta in sito il pioppo è sollevato con l'aiuto di corde e con la forza dei residenti. Il costruito maggio si dispone di un momento che richiede l'assistenza e il coordinamento di tutti i partecipanti. La cerimonia è seguita con eccitazione da una grande esplosione di gioia del pubblico quando l'albero è messo in alto. L'albero è di 35 cm di diametro e alto 20 metri d'altezza.

La festa Verdager si svolge ogni anno in Folgueroles (Osona), come evento popolare che unisce il ricordo di questo illustre poeta con l'antico culto della natura. La festa si svolge nel mese di maggio in onore del poeta popolare nel fine settimana più vicino al 17 maggio. La gente di Folgueroles, dopo la morte del poeta Jacinto Verdager, vuole garantire e mantenere viva la memoria del suo illustre figlio, che è nato il 17 maggio 1845 in una modesta famiglia in questa località. Sei anni dopo la sua morte (1908) fu eretto un monumento alla sua memoria nella piazza principale del borgo e il 1950, in epoca franchista, la Festa s'istituì Verdager ogni anno per commemorare l'anniversario della nascita poeta.

A Vallfogona Balaguer, si tiene ogni secondo venerdì del mese di maggio l'antico rituale una tradizione locale che ruota attorno ad un albero tipico del bacino del Segre.

L'impianto di *Xop* è una cerimonia collettiva che consiste nel trovare uno dei pioppi coltivati nel bacino del fiume Segre dove passa attraverso Vallfogona de Balaguer, nel tagliarlo, abatterlo e trasportarlo all'interno del villaggio, dove è nuovamente ripiantato. In totale ci sono oltre 40 villaggi catalani che celebrano questo rito tra marzo e giugno. L'impianto de *Xop* a Vallfogona Balaguer è una delle più popolari celebrazioni radicata nella città ed è inserito nella festa del Rosario durante il secondo fine settimana di maggio. inizia venerdì quando è buio. Un gruppo di musicisti scorre attraverso le strade della città per ricordare che si taglierà il pioppo. Il punto d'incontro è un piazzale vicino al villaggio ed è situato vicino alla Segre. Dopo la cena i più giovani vanno nei boschi in cerca di scegliere il più alto, più forte e più sveltante. L'albero scelto, che spesso deve dare 30 metri di altezza, è il protagonista di questo rituale. Tra i giovani viene scelto che deve salire e in un clima di festa sarà responsabile del tronco superiore, il lavoro implica una responsabilità, ma anche l'onore. Il giovane si arrampica sul pioppo con alcuni equipaggiamenti speciali di ferro, con l'aiuto di una corda e la luce di lampada. Dopo la prima potatura, il taglio del pioppo all'inizio è manualmente, con un'ascia. Coinvolge due o tre uomini forti scoppia la gioia di vedere l'albero caduto sulla terra e allora è tutta una precipitazione. Il tronco di albero, la corteccia è pulita, lasciando solo la parte superiore. Il compito di spostare il pioppo è difficile: è notte, la foresta è molto rigogliosa, il pioppo pesa molto e il coordinamento di tante persone è difficile. È necessario lasciare a terra un paio di volte il tronco per essere in grado di andare bene. L'ingresso al villaggio è trionfale, i vicini danno il benvenuto il passaggio ai partecipanti. Il pioppo è piantato davanti alla scuola, in uno spazio riservato per l'occasione, si mette una bandiera e si

inizia a salire con l'aiuto di corde Una volta che si è piantato, il pioppo è sede di tutti gli eventi (concerti, danza, bambini ...) che si terranno nei seguenti giorni.

A Sant Llorenç Savall (el Vallès Occidental) si tiene ogni primo sabato del mese di maggio, il rito dell'albero, con una cerimonia che coinvolge il rafforzamento dei legami con la natura e le persone. I riti dell'albero si tengono nel mese di maggio in un modo simile a molte città catalane, come nella vicina Matadepera, che si svolge nel mese di gennaio per renderlo coincidente con la festa di san Sebastiano. Questo rituale di radici antiche è stato soppresso dal potere di Franco che lo ha vietato, ma ora sta vivendo un nuovo slancio. L'evento inizia sabato mattina presto, quando un gruppo di persone si avvia dalla piazza del paese a piedi fino al luogo in cui l'albero è stato scelto. I partecipanti arrivano all'interno interiore di Sant Llorenç del Munt la Sierra Obac, una montagna-massiccio dichiarata parco naturale, ricco di querce, pini e altri alberi e piante. Una volta arrivati nel luogo in cui l'albero di ogni anno viene scelto in un luogo diverso, i partecipanti cominciano a tagliare i rami in modo da lasciare solo la parte superiore. caricato su un camion viene spostato al centro della città. L'intero processo-sacrificio di "uccisione" dell'albero e di portarlo all'interno del paese, oggi è del tutto motorizzato e si usano strumenti moderni, ma una volta questo processo veniva eseguito solo con il potere umano e animale: tagliare l'albero con l'ascia, portarlo fuori dai boschi con un cavallo fino all'incontro con la strada e da lì è condurlo fino alla piazza del paese. Una volta che l'albero è stato tagliato e caricato sui camion, i partecipanti pranzano. Poi inizia il viaggio di ritorno al villaggio con tutti i ragazzi nel corso, che accompagnano l'albero, il camion raggiunge la piazza principale. Una volta lì si ha il miglior momento di tutta la celebrazione: il ripiantato dell'albero in mezzo alla piazza principale Il processo, che è sempre accompagnato dal suono di strumenti, comincia con lo scortecciamento della corteccia della pianta con un'ascia. Una volta che l'albero è pulito e ancora a terra, si legano con i grandi archi che saranno messo a destra, una bandiera e un prosciutto o altri salumi. Una volta che l'albero viene introdotto all'interno del foro che è in terra al centro della piazza, si inizia a mettere diritto l'albero. Il processo, che non è senza rischi, richiede un buon coordinamento tra la forza, equilibrio e abilità, ed è accompagnato da musica tradizionale. Il completamento del raddrizzamento del pino causa uno scoppio di gioia collettiva. Con il pino alzato, la musica continua e si danzano danze tradizionali intorno all'albero. Appare anche il gigante manotes rappresenta il famoso brigante di Sant Llorenç Savall, Joan Muntada, che faceva parte della banda a Perot Rocaguinarda e molestava i bambini, ci ricorda che tutti nella terra di banditi.

Ogni secondo sabato di maggio gli abitanti di Òrrius (el Maresme), hanno cercato di trovare un albero chiamato "poll" che portano nella piazza principale del paese. Poi, fino al mattino portano vari oggetti che lasciano sotto l'albero come un segno di sacrificio. Le nonne e nonni raccontano varie leggende e motivi tradizionali su questo albero Oggi, l'impianto è molto simile e si tenta di continuare con il carattere tipico del nascondere questo evento nelle leggende. I giovani vanno a scegliere dove tagliare l'albero e lo trasportano sulle spalle fino alla piazza. Continua ancora la tradizione di mettere gli oggetti dalle case e dai giardini.

Camporells si recano a cercare il grande pioppo e poi lo piantano in piazza, dove rimane fino alla festa.

La festa major con la piantata del maggio si ha a Soses (el Segrià) per la festa di san Miguel. L'8 maggio è l'apparizione di san Michele, quando si va in processione alla cappella Qui, di fronte alla cappella vi è la tradizione della piantagione del "maggio".

Per la festa dell'apparizione di san Miguel a Vinebre (la Ribera d'Ebre) la notte prima del secondo sabato di maggio, i giovani del villaggio tagliano un aubi (pioppo) lungo il fiume e lo piantano mezzo a Plaça del Rei.

La festa del Pi de Matamala, les Llosses (el Ripollès) è una festa di antica origine pagana. I giovani vanno nel bosco e tagliano un albero di pino che si porta alla piazza di Matamala (il Llosses).

A Les, nella Vall d'Aran, si brucia l'Haro che è un semplice tronco d'albero di circa 12 metri di altezza, che diventa il centro di un cerimoniale complesso. In questa città nella Vall d'Aran, vicino alla frontiera francese, ha mantenuto questa tradizione antica che conserva le radici più profonde della cultura catalana. Nella notte di san Juan c'è la combustione de Haro, che in precedenza è stato benedetto in presenza di un'immagine di san Juan Bautista. L'haro viene acceso mentre i giovani con "*eshalbes*", che sono realizzati con corteccia di ciliegia, girano attorno dopo aver avviato le danze tradizionali. Il Haro è bruciato, ma un altro Haro è in attesa di essere "piantato" per prendersi cura della vita delle persone durante tutto l'anno. Questo nuovo Haro è stato tagliato nel bosco il giorno di san Pedro, dopo un corteo guidato dall'ultima coppia sposata nel villaggio, viene incoronato il nuovo Haro con fiori, ed "impianto" il nuovo Haro per essere bruciato nella notte di san Juan dell'anno successivo. Si ha iniziato un nuovo ciclo di vita.





Haro, Les nella Vall d'Aran





Haro, Les nella Vall d'Aran



Haro, Les nella Vall d'Aran

Les Festes di Sant Sebastià a Matadepera (Valles Occidental, Spagna) durano due settimane (9-19 gennaio) sia per i festeggiamenti religiosi che quelli civili, uno degli aspetti importanti è la piantagione del pi (pino). I ragazzi del villaggio vanno a trovare

il pino e tagliato lo portano a plaça de Cal Baldiró dove viene scortecciato e piantato. Il pino è piantato con le corde, barre forconi seguendo i canoni della tradizione antica. Vicino al pi si fanno diverse manifestazioni.

Il falò di San Antonio abate (*Barraca de Sant Antoni*) è presente in molte comunità spagnole, solo per citarne alcune: Villafranca del Cid (Alto Maestrazgo, Castellón), a Villoro e Cincorres (Els Ports). Si comincia a raccogliere la legna già da dopo Natale. Molti fuochi sono costruiti intorno ad un albero centrale, chiamato *maig*, che è stato completamente spogliato di rami, tranne la parte apicale. In diversi luoghi c'è l'aggiunta di un fantoccio che è posto al di sopra del fuoco. Gli studiosi sostengono che il fuoco è un simbolo di purificazione e di rinnovamento della vita. L'albero centrale simboleggia l'albero della vita, l'asse del mondo, che è tagliato in molte città il primo di maggio. In falò d'inverno sono un rituale di rinnovamento, al fine di facilitare il passaggio dall'inverno alla primavera, e di depurazione, bruciando il male, rappresentato dal diavolo o da un burattino. Una forma caratteristica della costruzione del falò è chiamato *barraca*, costruzione piramidale, l'asse centrale è il *maig* e altri tronchi o *costelles* realizzano la parte esterna riempito di *brancatge*. La parte inferiore interna è vuota. Spesso il cerimoniale è arricchito da altra ritualità con pranzi comuni, sacre rappresentazioni della vita di sant'Antonio....





Barraca de sant Antoni.

Il giorno di santa Coloma, 30 dicembre, a Centelles (Osona) c'è un grande evento: la Fiesta del Pi. Tutto ha inizio il giorno di santo Stefano, quando i residenti nella foresta scelgono un albero di pino con la corona più fitta e rigogliosa. Una volta selezionato viene marchiato. La gente aspetta con ansia la festa di santa Coloma. Il 30 dicembre nella foresta il pino viene abbattuto ed è caricato su una macchina da due buoi. Dopo viene portato in città con un corteo rumoroso. Di fronte alla chiesa di pino è scaricato e inizia il rituale. Una danza rituale di una tradizione ancestrale di sicuro, che non è nota l'antica origine. Da vedere e sperimentare questo rituale. Dopo il ballo il pino viene portato in chiesa, si gira e mette a testa in giù sopra l'altare, preside maestosamente la navata principale. Il pino è guarnito anche da cinque mele e così sistemato rimane fino al giorno della Epifania. In questo giorno, anche festivo, è disceso dal suo trono e secondo la tradizione distribuito in piccole parti ai fedeli.



Centelles (Osona)



Kirchtagsmichl

Il Kirchtagsmichl (traducibile in italiano in "*Michelino del giorno di festa*") è una festa bavarese, presente anche in Alto Adige, soprattutto in alcuni paesi della Pusteria, con un'origine prettamente pagana, nonostante il nome si può tradurre anche come il "*giorno della chiesa*" o anche l'*anniversario della benedizione della chiesa*. La festa si svolge in 2-3 giorni nei mesi di ottobre-novembre; il primo rito è l'abbattimento di un grosso albero una settimana prima della festa, dopo che gli sono stati tagliati i rami e gli è stata asportata la corteccia è insaponato. Viene innalzato ed utilizzato come un albero di cuccagna, nel mezzo della piazza principale del paese. Sulla cima del palo verrà precedentemente issato un pupazzo di paglia di dimensioni umane lo "sciocco" *Michl*, per alcuni simbolo della fertilità. Durante la notte il pupazzo viene custodito e sorvegliato da uno o più guardiani, per evitare che giovani dei paesi vicini lo possano sottrarre. Il pupazzo viene vestito con tipici costumi tirolesi. La festa inizia la mattina presto, con i rumori generati da alcune persone che fanno schioccare le fruste (i tradizionali "*Pöller*"), poi c'è la Messa. I ragazzi fanno l'arrampicata del Kirchtagsmichl chi riesce a risalire la cima del palo riuscendo a far ridiscendere il pupazzo *Michl* lo può offrire ad una delle ragazze del paese per un ballo. Alla fine della festa paesana, il legno del tronco viene solitamente messo all'asta, e verrà utilizzato come legna da ardere. La sagra presenta notevoli varianti a seconda del paese. Anche il nome del pupazzo cambia, ad esempio: a Predoi (in tedesco Prettau) in valle Aurina si utilizza il termine "*Urichè*"; a Monguelfo-Tesido (in tedesco Welsberg-Taistenin) in Val Pusteria viene utilizzato il nome "*Hansl*"; a San Giorgio di Brunico si ha invece la sagra di san Giorgio, durante la festa Kirschtasomsta si innalza Kirschtamichlbaum.



maibaum

In Baviera la tradizione del maggio (maibaum) è molto antica, ma dopo la seconda guerra mondiale sono diventate simbolo delle città e villaggi nel sud della Baviera. Esso rappresenta l'onore della città e della sua comunità. Si tratta di una fonte di concorrenza tra i villaggi di Baviera, per competere in ingegno e nello sforzo di costruire il più grande e più bello albero. Inoltre, l'altezza di 30 metri non sono rare. Tolta la corteccia il tronco d'albero che viene utilizzato è poi dipinto di bianco e blu (i colori della Baviera) e la cima della torre è decorata con una corona di rami degli alberi. Spesso trovano lungo l'albero, gli stemmi che rappresentano i vari mestieri. Una volta che l'albero è pronto, e l'ora della cerimonia di arrivo, gli uomini della città si deve preparare per installare l'albero nel centro del villaggio, spesso sulla piazza principale.

Nel Regno Unito la tradizione del maggio è nota come *May Day*. Una tradizione ci racconta che venne raccolto un biancospino in fiore con i rami durante il giorno prima del *Cetmain* (un altro nome dato alla festa di Beltane) viene trasportato a casa all'alba, al suono di cornamuse e tamburi per decorare le porte e finestre. In alcune parti dell'Inghilterra le ragazze non sposate vanno in processione portando rami fioriti prima dell'alba, quando hanno iniziato a ballare nel mese di maggio con la cornamusa, per passare poi il bosco sacro dove il culto *Maypole* e sua moglie *Lady Flora*. In questo festa il *Maypole*, è tradizionalmente di acero, biancospino o di betulla ed è decorato con nastri colorati sospesi di diverse lunghezze dalla cima, pieno di fiori, coperti di vegetazione e di colore, per eseguire una danza celebrativo-cerimoniale. Secondo la tradizione anglosassone, il palo è circondato da nastri che sono annodati a ciascuno dei ballerini in modo da formare un cerchio attorno ad esso.

Nel XVI sec. i *Maypole* sono stati i simboli comunali, sono stati eretti in gruppi e facevano parte delle attività di una comunità. Proprietari di foreste (come il conte di Huntingdon nel 1603) hanno vietato di trovare tra i loro beni i *Maypoles* e ci sono stati anche furti di alberi e repressioni giudiziarie. L'ostilità dei protestanti evangelici al *Maypole* ha cresciuto le difficoltà. In primo luogo si è verificato durante la riforma di Edoardo VI quando un predicatore ha denunciato il *Maypole* di Cornhill come un idolo. Sotto il regno di Maria ed Elisabetta I a queste feste tradizionali mancava il sostegno del governo a causa della pressione esercitata dai manifestanti a rimuovere il *Maypole*, con la Regina Elisabetta a dimostrare la sua simpatia per loro. Tra il 1570 e il 1630 sono state bandite le manifestazioni del *Maypole*, anche se alcuni studiosi sostengono che sono state realizzate ugualmente in diverse realtà. Quando ci fu la restaurazione nel 1660 a Londra un *Maypole* fu eretto dalla gente comune "ad ogni incrocio," in conformità alla Aubrey. Il più grande era in Strand vicino alla chiesa di *S. Mary le Strand*. Nel XIX sec. è stata inclusa la *Maypole* nella simbologia del Merry old England. L'aggiunta di nastri intrecciati sembra essere stata influenzata da una combinazione di moda teatrali del XIX secolo e la visione di persone come Ruskin. Coppie di ragazzi e ragazze (o gli uomini e le donne) stanno alternativamente attorno alla base del palo, con i nastri da l'estremità inferiore. Sovrapposti gli uni con gli altri fino a quando i nastri sono stati tessuti attorno al palo, e le ballerine sono state alla base. Ci sono anche danze più complesse come i gruppi di ballo della Reina de mayo, che sviluppa una complessa tessitura. Una diversa tradizione del maggio *Maypole* esiste in alcune regioni, ornato con piccoli bastoni o cerchi intersecanti ricoperti di fiori, piante o materiali artificiali come fiori di carta. Questa tradizione è conosciuta come *garlanding* ed è stata la caratteristica principale delle celebrazioni del primo maggio in Inghilterra centrale e meridionale, fino alla metà del XIX secolo, quando cominciarono ad essere sostituite dalle celebrazioni organizzate dalle scuole.

Il Meyboom è piantato a Bruxelles alla vigilia di saint Laurent (9 agosto). E' la più antica tradizione della capitale. Essa risale al 1308 quando il privilegio di piantare un albero di maggio è stato dato da Giovanni III del Brabante alla corporazione dei *Arbalétriers* "Compagni di San Lorenzo, in riconoscimento del rilievo che il balestrieri hanno avuto a Bruxelles. A Silly (Hainaut) la frazione di San Marcoult pianta un albero ogni anno nel mese di maggio. La piccola città si raggruppa in una radura nel bosco nei pressi della cappella. In suo onore l'albero è piantato. La festa si celebra la prima domenica di maggio. Fino al XX sec. il maggio è stata una betulla o un pioppo, oggi è una quercia grande (14 o 15 m). Essa è sormontata da una giovane betulla.



Nella zona occitana francese a Corrèze ma anche in Dordogna, Lotto, Limousin, Val d'Aosta la consuetudine di piantare un albero di maggio in onore di funzionari locali eletti è molto viva. Si trova l'albero nella foresta. Poi si decora con le bandiere e i nastri, si riporta una scritta "Onore ai nostri eletti/e". Poi l'albero si porta di fronte alla casa dei rappresentanti eletti, che, in riconoscenza fa mangiare generosamente suoi elettori. A seconda della posizione, questa tradizione è stata estesa ai proprietari di piccole imprese ("Onora il capo"), le coppie che si sono appena installati in una casa per sposarsi. In quest'ultimo caso, si realizza a poche settimane prima del matrimonio e nel corso di una celebrazione meno formale tra gli abitanti del villaggio, a Volte si seppelliscono uno o più bottiglie ai piedi degli alberi e saranno bevute alla nascita del primo figlio.

In Provenza a Cucuron nel Vacluse l'albero è piantato il 21 maggio. Si tratta di un pioppo che è più alto della torre della chiesa (24 m), in onore del patrono sainte Tulle che salvò la città dalla peste nel 1720. Esso rimarrà piantato fino al 15 agosto.

Nelle Landes, il primo maggio è l'occasione per piantare l'albero di maggio. Di solito si pianta in onore di una persona per un'occasione particolare (18 anni di età, pensione, nascita o matrimonio). Tradizionalmente l'albero di pino è piantato di fronte alla casa della persona in sua assenza. Si svolge un banchetto di saluto. Poi, quando l'albero è rimosso si ha il pretesto per fare un secondo pranzo. In sostanza, questa tradizione, contribuisce a rafforzare i legami con i suoi vicini.

A Bordeaux il 1° maggio i ragazzi usavano erigere un palo in ogni strada, e lo adornavano con ghirlande e una grande corona. Per tutto il mese danzavano e cantavano attorno al palo.

Una festa particolare si svolge a Cucuron (Provenza), dove, in maggio, per festeggiare il patrono "si pianta il Maggio" "on plante le Mai". L'albero viene scelto nei boschi vicini e, appena tagliato, vi viene posto a cavallo un bambino in costume del '700. Quindi l'albero ed il suo cavaliere vengono portati in paese. L'albero viene ornato di fiori ed issato davanti alla chiesa.

In Svizzera, nel cantone francese, a Plain-les-Ouates e ad Avusy il maggio si festeggia la notte del trenta aprile con una sfilata di carri fioriti. La festa prende il nome di "Feuillu".

A Cucuron c'è la tradizione del 'Mai di santa Tulle' (23 maggio). In ricordo della processione dedicata a santa Tulle, patrona del paese, per porre fine all'epidemia di peste del 1720, gli uomini di Cucuron si danno da fare. Verso le 13.30, partono dal comune in cerca del più grande pioppo dei dintorni, il 'mai'. L'arrivo dell'albero, verso le 18, è celebrato dal corteo dei bambini in costume folcloristico. Gli uomini portano quindi il pioppo in spalla fino alla chiesa, dove è benedetto dal prete e poi piantato al suono dei canti dei bambini.

Nei villaggi della Francia orientale, nel mese di maggio, i giovani depositano dei giovani alberi o rami contro il muro della casa delle ragazze che intendono sposare.

In Francia la festa del maggio, era legata al *maggio Regina* e *Regina Maya*, una giovane vergine, che rappresentano la purezza della giovane primavera. A Nimes viene salutato come una regina per una ragazza che era in trono in un bastione di foglie verdi e fiori, mentre le sue damigelle sono prese dal popolo per la loro dote. Un altro modo per celebrare la festa nel mese di maggio era di appendere alle porte dei loro cari un mazzo di foglie verdi intrecciate e c'era anche la consuetudine di piantare un albero (anche noto come maggio), di fronte alla casa di coloro che sono desiderati "intrattenere". Esempio è l'albero piantato nel mese di maggio, che tradizionalmente curia di Parigi nel cortile del Louvre è stato conosciuto da allora come un *patio de Mayo*.

L'Albero di maggio in Borgogna ha le stesse funzioni che in Inghilterra, serve perché attorno si eseguono le danze da ragazze e ragazzi da ogni villaggio, mentre ciascuna dei partecipanti per testare la loro abilità di arrampicata cerca di arrampicarsi più velocemente dei loro avversari. In Francia sono diffuse le processioni con ragazze che distribuiscono fiori.

Il Majális (il maggio), l'albero è il Májusfa che ha una tradizione nei villaggi vicino Budapest, generalmente se un ragazzo ama una ragazza pianta un albero di maggio di fronte alla casa della donna (di solito nel recinto) durante la notte o di mattina molto presto.

In alcune parti dei Paesi Bassi (compreso il Achterhook e Limburgo) c'è l'abitudine quando una casa di recente costruzione deve essere abitata viene piantato un Meiboom. Si tratta di un lungo, dritto, sottile e solido abete, i rami inferiori vengono rimossi lasciando solo la parte superiore del vertice con rami sporgenti. L'albero deve essere tale che la parte superiore deve arrivare sopra il tetto della nuova casa. Il Meiboom viene piantato per un nuovo edificio che diventa a casa di abitazione. Molti pensano che vi debba esser un meiboom prima il tetto sia chiuso e terminato. I meiboom sono magnificamente decorati con rose di carta crespa e ghirlande. Altri mettono altri diversi oggetti, come le bottiglie di birra vuote che al vento ondeggiando e fanno rumore. Molte volte ha una lunghezza di dodici metri e un tronco del diametro di 40 centimetri. Sia all'innalzamento che quanto viene ultimata la casa si fa un grande pranzo.



Meiboom

Midsommarstång o majstång è chiamato nella zona scandinava un palo che è ornato di foglie e fiori, che poi è fatto per ballare in circolo.

Il palo, che può essere interamente coperto con foglie, ha spesso una forma fondamentale di una croce con due anelli interlacciato da una barra orizzontale, ma l'aspetto può variare a livello locale e regionale. In Finlandia, Norvegia e Danimarca la tradizione con midsommarstång invece è di mezza estate. Secondo alcuni studiosi la parola *majstång* è una derivazione dalla parola *maja* per indicare foglia. Il fatto che la Svezia, che è quasi l'unico paese al mondo che ha il may nel mese di giugno sarebbe dovuta per i tedeschi che si insediarono in Svezia non hanno trovato i fiori che volevano nel mese di maggio, e quindi lo rinviarono a giugno, quanto in queste zone si è in piena vegetazione primaverile.



Midsommarstång



Majstång



El árbol de mayo quadro di Francisco de Goya



Vetralla, cerimonia dello sposalizio dell'albero



L'unione tra il palo scorticato e la cima fronzuta nella zona lucano-calabra

Viene chiamato matrimonio o sposalizio degli alberi in diversi rituali dei maggi, maschi, antenne, pitu ... dell'Italia meridionale dove si ha "l'innesto" di una "cima" al palo grande sfronato mentre la cima conserva ancora le foglie. Molti autori hanno voluto vedere in questo il ricordo di riti pagani dell'unione di alberi, Si vuole vedere nella civiltà contadina il considerare l'albero come simbolo di prosperità, di forza, di pace. Gli alberi scandivano le cadenze stagionali e quindi anche il tempo. Perciò la festa era propiziatoria di una stagione di raccolto abbondante. Feste che per certi aspetti hanno conservato nei secoli inalterata e, per questo, affascinante il loro aspetto semplice e "primitivo". E' un voler suggellare lo stretto legame culturale ed economico con la silvicoltura. Usanze simili sia hanno anche nel nordItalia, in Spagna ma anche in Svezia e in altri continenti.

"Esistono in Giappone usanze popolari che consistono nello sposare gli alberi. In un villaggio vicino Kyoto due rami di alberi tagliati simboleggiano lo yin e lo yang. I contrari e gli indissolubili complementari. I rami sono poi accoppiati l'uno all'altro nel corso di una cerimonia che si svolge alle tre del mattino, nel momento in cui appare il sole. L'albero offre forse un aiuto amico ciò è attestato da un costume dravidico del matrimonio degli alberi praticato in India del Sud. Secondo questa tradizione, quando una coppia non riesce a procreare, si reca sulle rive dello stagno o del ruscello sacro il mattino di un giorno fausto. Là i due sposi piantano fianco a fianco due alberi sacri, uno maschio e uno femmina, ed intrecciano il ramo dritto e rigido dell'albero maschio con quello flessibile dell'albero femmina. Gli anni passano. Soltanto dopo dieci anni i due alberi intrecciati avranno acquistato una forza

sufficiente. Allora la donna, che questa volta agisce da sola, viene a deporre fra le radici dei due alberi una pietra a lungo dilavata dalle acque del ruscello su cui sono incisi due serpenti allacciati. E' la forza vitale manifestata ed in qualche modo potenziata dalla pietra. Solo allora la donna diverrà feconda. In effetti l'albero simboleggia la realtà psichica del continuo e del discontinuo o anche l'alleanza sull'io e del sé.²⁶

Oltre ai rituali dell'area lucana-calabrese bisogna puntualizzare lo sposalizio dell'albero di Vetralla. La ricerca ha permesso di poter avere descrizioni documentaristiche e cronicistiche della festa dello sposalizio anche nei secoli passati. A Vetralla "la cerimonia dello sposalizio dell'albero come rito distinto dal culto di san Michele risale certamente all'anno 1432 quanto il veneziano papa Eugenio IV Condulmer (1431-1447), con la bolla Exigit del 17 febbraio 1432 ponendo fine alle contese con Viterbo per il possesso del bosco di Monte Fogliano ed in segno di gratitudine per gli aiuti ricevuti dai vetralllesi nella lotta coi baroni Di Vico, assegnò a Vetralla le più ampie concessioni di terre ed il bosco menzionato. La documentazione d'archivio più antica di tale possesso, però, risale al 1470, essendosi perduti molti documenti a causa dei saccheggiamenti e delle devastazioni fatte dalle milizie di Niccolò Fortebraccio, e poi da quelle del cardinale Vitelleschi quando occuparono Vetralla per la cacciata di Giacomo Di Vico nel 1431. Il possesso vetralliese del Fogliano è pacifico da quando il 25 giugno 1844 la Sacra Congregazione del Buon Governo confermò definitivamente la bolla pontificia del 1432. La cerimonia della presa di possesso del Monte Fogliano e della firma del relativo rogito notarile da parte dei magistrati-funzionari del comune di Vetralla fu successivamente chiamata dal popolino lo "sposalizio dell'albero". Pur variate le antiche consuetudini del primordiale Atto di *possesso del Fogliano*, la cerimonia è oggi una manifestazione puramente simbolica tramandataci dai nostri maggiori per conservare nel tempo una delle più caratteristiche costumanze paesane. In passato la cerimonia si svolgeva con una certa enfasi protocollare e con grande apparato di caratteristici costumi d'epoca. La mattina dell'8 maggio - come prescrivono i più antichi documenti d'archivio - il corteo diretto al Fogliano per lo "sposalizio dell'albero", parte da piazza del comune; attraversata la Via Cassia e i "casali" di Cura, proseguendo per la Via Matrina (oggi Via Sant'Angelo), giunge nella piazza antistante il romitorio di Sant'Angelo. Dal Cinquecento i Priori indossavano il robone con tocco e luco di rito; camminando insieme agli altri ufficiali del comune, preceduti dal castaldo, scortati dalle milizie cittadine e dal popolo, giungevano presso l'eremo di Sant'Angelo. Dopo aver assistito alla celebrazione della messa o alla recita delle ore canoniche, visitavano i locali dell'eremo; quindi fatti uscire gli eremiti, chiudevano le porte e le riaprivano per riammettere gli stessi romiti che dichiaravano di accettare l'eremo dalla comunità di Vetralla. Quest'ultima parte dei riti decadde con la venuta dei Passionisti, dal momento che il romitorio era stato donato a san Paolo della Croce nel 1744 dallo stesso comune. I magistrati, quindi, si portavano al limite del bosco, dove si trovavano un cerro ed una quercia addobbati con grandi drappi, chiamavano il castaldo e gli ordinavano di percorrere in più direzioni il bosco, di cogliere fiori, spezzare rami e svellere arboscelli: fare, come loro rappresentanti, tutti quegli atti che solo i veri ed asso-

²⁶ M. Random, *Albero cosmico, fratello mio*, in C. Hirsch, *I simboli, l'albero*, 1988.

luti padroni possono permettersi nelle loro proprietà, così prescrivendo anche un antico istromento. "Il castaldo - seguita a narrare lo storico Scriattoli - ritornava presentando ai Priori un alberello inghirlandato di fiori silvestri e rami fioriti di ginestra; allora sulla piazzetta del romitorio il cancelliere rogava l'atto al quale sottoscrivevano come testimoni preti e secolari, specialmente forestieri, venuti ad assistere alla festa. Una copiosa imbandigione, come risulta dalla nota delle spese fatta in quelle circostanze, riuniva a mensa autorità ed invitati, mentre il popolo accorso consumava un modesto asciolvere (spuntino) all'ombra delle querce secolari. Lo stesso Scriattoli ricorda le feste dello "sposalizio dell'albero" dell'8 maggio antecedenti al 1870. "I *famigli* comunali - scrive ancora lo storico vetrallense - in livrea settecentesca, col cappello a feluca, su cavalli galoppanti, facevano squillare le trombe, precedendo il vecchio carrozzone che portava il *Gonfaloniere* e gli *Anziani*, a cui facevano scorta d'onore i *Guardiani delle Macchie coi fucili* a bandoliera, su altri cavalli e in qualche altra vettura andavano gli invitati, fra i quali molti preti, tra un codazzo di ragazzaglia che si apprestava a seguire il corteo nella gita non breve. Intanto lassù... una pianta redimita di fiori era in attesa per celebrare gli sponsali col primo magistrato cittadino il quale, giunto sul posto, rinnovava i consueti atti di dominio aggiungendovi talora quello di prendere un pugno di terra e buttarla ai quattro venti, ordinando poi che si rogasse l'istromento che, nell'idea popolare, consacrava lo "*sposalizio dell'albero*". Oggi è il sindaco che compie il rito annuale ed il relativo istromento, rogato dal segretario comunale, viene sottoscritto dai presenti: autorità civili, militari e religiose, dagli invitati nativi del luogo e dei paesi circonvicini. In quest'ultimo decennio si è aggiunta a questa celebrazione una particolare e simpatica partecipazione: quella del comune di Venezia, a seguito del gemellaggio tra le due città, sollecitato dal sindaco di Vetralla Sandrino Aquilani e sottoscritto da quello della città lagunare Massimo Cacciari."²⁷

Questo Sposalizio con l'albero a Vetralla testimonia lo stretto legame culturale ed economico tra gli abitanti di Vetralla e il "loro" bosco. Similmente si hanno i matrimoni tra Venezia e Cervia con il mare, anche qui per lo stretto legame culturale e commerciale con un ambiente naturale da dove i cittadini prendono sostentamento.

A Venezia lo sposalizio del Mare (celebrato in occasione della festa della Sensa, ossia dell'Ascensione) era una cerimonia che simboleggia il dominio marittimo di Venezia. Ancora oggi si svolge con molto sfarzo e simbologia. La cerimonia venne istituita intorno all'XI sec. per commemorare la conquista della Dalmazia da parte delle truppe comandate dal doge Pietro II Orseolo e fu scelto il giorno dell'Ascensione. La cerimonia aveva originariamente un carattere propiziatorio con il mare. Si svolgeva con una solenne processione di imbarcazioni, guidata dalla nave del doge (dal 1253 il Bucintoro), che usciva dalla laguna. Qui, nelle acque antistanti la chiesa di san Nicolò, patrono dei naviganti, veniva recitata una preghiera affinché "*per noi e per tutti i navigatori il mare possa essere calmo e tranquillo*"; successivamente il doge e gli altri venivano solennemente aspersi con l'acqua santa, il resto della quale veniva poi versato in mare mentre i sacerdoti intonavano *Asperges me hysopo, et mundabor*. Nel

²⁷ M. Cempanari, *Sant'Angelo sul monte Fogliano*, Viterbo, 2005, pp. 99-194; A. Scriattoli, *Vetralla, pagine di storia municipale e cittadina da documenti d'archivio*, 3 ed., a cura di M. De Cesaris, Vitorchiano, 1992.

1177, secondo la leggenda su cui si basa il mito di Venezia, il papa Alessandro III avrebbe conferito a questa antica cerimonia un carattere di sacralità, come ricompensa per i servizi offerti da Venezia nella lotta contro Federico Barbarossa. Anche la cerimonia dell'anello molti autori dichiarano che ha origini leggendarie e risale ad un rito pagano. Ma la venuta a Venezia del 1177 ha fatto sì che questo evento facesse codificare tutta la tradizione leggendaria per scopi politici. Pertanto ogni anno il doge lasciava cadere un anello consacrato nel mare, e con le parole "Ti sposiamo, mare. In segno di vero e perpetuo dominio" dichiarava Venezia e il mare indissolubilmente uniti, ribadendo il possesso sul mare Adriatico. « *Desponsamus te, mare. In signum veri perpetuique dominii.* » (formula rituale dello Sposalizio di Venezia col Mare).

A Cervia vicino Ravenna si fa lo sposalizio del mare. Si racconta però che nel 1445, Pietro Barbo, Vescovo di Cervia, fosse stato sorpreso da una terribile tempesta in mare e che per placarla diede in pegno alle acque l'anello pastorale; salvando così se stesso e l'equipaggio. Il Vescovo, allora, promise che ogni anno nel giorno dell'Ascensione avrebbe celebrato questo evento con una cerimonia solenne e così è stato, infatti ogni anno si ripete l'evento ed è così che Cervia si "congiunge" simbolicamente con il mare, il Vescovo benedice il mare Adriatico e le imbarcazioni che lo solcano, prende l'anello nuziale in cui internamente sono incise le parole "Cervia Sposalizio del mare, anno ..." e dopo aver pronunciato le parole di rito fra cui: "... Benedici o Signore il Mare Adriatico, in cui i cervesi e quelli che fanno affari con essi sono soliti navigare.... Benedici queste acque, le navi che le solcano, i remiganti, i nocchieri, gli uomini, le merci...", getta legato ad un nastro l'anello nuziale in acqua, dove un gruppo di ragazzi attende pronto per ripescarlo. Recuperare l'anello è simbolo di buon auspicio e promette fortuna e prosperità l'anello che ormai gli appartiene lo terrà come ricordo o come fede nuziale per quando si sposerà. Nel 1986 fu Papa Giovanni Paolo II a celebrare lo Sposalizio del mare di Cervia.



Sposalizio del mare a Cervia



Ceppo e l'Albero di Natale

L'usanza del ceppone di Natale,²⁸ cioè del grosso tronco che si poneva nel focolare e doveva bruciare lentamente fino all'Epifania, era largamente diffuso in tutte le regioni d'Italia.²⁹ Il focolare, specialmente d'inverno, era il centro vitale della casa e, nel periodo di Natale, il ceppo che in esso si consumava, oltre ad assolvere alla funzione di riscaldare, rappresentava uno stimolo alla riflessione e alla preghiera: stringendosi attorno ad esso, soprattutto i contadini, durante le pause del lavoro, ingannavano le lunghe veglie spesso evocando miti e leggende, fiabe e racconti fantastici in cui il sentimento religioso appariva turbato da spiriti maligni. Il ceppo (*ceppone, tecchie, piticone*, ... a seconda delle località) con un suo rituale viene collocato la sera della vigilia di Natale: secondo la credenza popolare, vorrebbe ricordare il fuoco acceso da san Giuseppe per riscaldare Maria in attesa di partorire, e spetta al capofamiglia il compito della sua collocazione rituale. Ma, in realtà, con quest'usanza, scrive Paolo Toschi, siamo *“nel quadro delle credenze che risalgono ai primi tempi della civiltà umana, e nell'accensione del ceppo che deve durare fino a capodanno vengono a fondersi due elementi propiziatori: il valore profilattico, purificatorio e vitale del fuoco, e l'idea che insieme col grosso tronco che brucia, si consuma il vecchio anno, con tutto ciò che di male e di inerte si era accumulato.”*

Secondo alcuni autori è una tradizione antica che viene fatta risalire ai riti pagani del ceppo, bruciato a partire dal solstizio invernale (i giorni più corti dell'anno). Questo ceppo doveva essere scelto tra i migliori, e veniva bruciato nel focolare con tutta la famiglia presente. Alcuni autori vogliono vedere il simbolo di bruciare il passato, e si

²⁸ E. Giancristofaro, *Tradizioni popolari d'Abruzzo*, Roma, 1995, p. 174

²⁹ Nel 1537 l'abate concede *capituli et immunita & franchitie* agli abitanti dell'Università di San Marco in Lamis e tra l'altro concede che *possano tagliare ... lo cippone di Natale come anticamente e stato solito*. Lapide conservata nella sede municipale di San Marco in Lamis e trascritta da G. Tardio Motolese, *La chiesa in San Marco in Lamis dal medioevo alla metà del XVII sec.*, San Giovanni Rotondo, 2000, pp. 123-126; G. Tardio Motolese, *Gli Statuti medioevali dell'Universitas di San Marvo in Lamis*, San Marco in Lamis, 2005.

credeva di cogliere i segni del futuro: le scintille che salivano per alcuni simboleggiavano il ritorno dei giorni lunghi per altri i desideri che salivano al cielo, i doni erano il simbolo di abbondanza, la cenere raccolta, veniva sparsa nei campi per augurare abbondanti raccolti e per “benedire” la primavera che sarebbe arrivata. Le varie usanze legate al ceppo natalizio sono molte e diverse a secondo dei paesi e delle tradizioni, i rituali in alcuni casi sono anche complessi: la scelta e il trasporto, il rito del deposito nel focolare, il “battesimo” con il vino novello, le preghiere sul ceppo acceso, il cibo che si versa sopra, la cenere del ceppo, gli alimenti cucinati, lo scambio delle informazioni sui rituali delle superstizioni, il farlo bruciare tutto il periodo delle feste. In alcune località il ceppo non è solo domestico ma è di tutto il paese, sono diversi i comuni abruzzesi- molisani dove si conserva ancora ora questa usanza (solo per citarne uno a Tuffillo la *farchia*).³⁰ Il ceppone di Natale è ormai scolorito del suo carico di simboli antichi e del suo legame familiare e religioso nel focolare, non a caso un tempo le comunità si contavano per *fuochi* e c’era il *focatico* cioè l’imposta di famiglia ai tempi feudali. Andrebbe aperto tutto un capitolo sulla tradizione dell’albero di Natale addobbato con luci e festoni vari e all’innalzamenti di alberi o pali in altre feste o periodi stagionali. Darò solo un breve accenno. L’immagine dell’albero, in primo luogo i sempreverdi, come simbolo della continuazione e rinnovamento della vita è un tradizionale tema ricco per molte popolazioni antiche, presente sia nel mondo antico che medioevale. La derivazione dell’uso moderno da queste antiche tradizioni, tuttavia, non è stato provato con certezza. Una prima documentazione abbastanza sicura ne abbiamo in Germania nel XVI secolo. Il prof Ingeborg Weber-Keller (professore a Marburgo) in una cronaca-documento di Brema del 1570 ha identificato i primi riferimenti storici alla tradizione si riferisce che un albero veniva decorato con mele, noci, datteri e fiori di carta. La città di Riga è fra quelle che si proclamano sedi del primo albero di Natale della storia (vi si trova una targa scritta in otto lingue, secondo cui il “primo albero di capodanno” fu addobbato nella città nel 1510). Precedentemente a questa prima documentazione “ufficiale” dell’albero di Natale si può però intravedere in una manifestazione religiosa medioevale celebrata proprio in Germania il 24 dicembre, il “gioco di Adamo ed Eva” (Adam und Eva Spiele), nella quale venivano sistemati nelle piazze e nelle chiese degli alberi di frutta con i simboli dell’abbondanza per ricreare l’immagine del Giardino dell’Eden. A questi alberi da frutto con il tempo si preferì l’abete, il “Tannenbaum”, perché sempreverde. L’usanza, originariamente intesa come legata alla vita pubblica, entrò nelle case nel XVII sec. L’uso di candele per addobbare i rami dell’albero è attestato già nel XVIII sec. Per molto tempo, la tradizione dell’albero di Natale rimase tipica delle regioni del nord del Reno. I cattolici la consideravano una tradizione protestante. La fortuna e la diffusione dell’albero addobbato si devono allo scrittore tedesco Johann Wolfgang Goethe che, pur non essendo estremamente religioso, amava moltissimo la tradizione dell’albero di Natale, all’epoca molto diffusa in Germania soprattutto nelle case dell’aristocrazia. Nella sua opera più famosa, “I dolori del giovane Werther”, l’insigne scrittore inserisce anche

³⁰ A Tuffillo (CH) la vigilia di Natale viene accesa la *farchia* dopo che è stata trasportata, strisciandola a terra, dalla parte bassa del paese fino alla chiesa, nella parte alta. Distesa per terra viene accesa dalla *testa* e brucia per diversi giorni. In tempi antichi era accesa in piedi partendo dall’alto. Per la sua costruzione si procede da un tronco di quercia con tre braccia (*pedale*) al quale viene collegato il *tronco* della *farchia*, costituito da legni lunghi, tipo pertiche, rinchiusi in cerchi metallici ogni 60 cm. Sulla testa viene messo un altro tronco di quercia di uguale misura. La lunghezza della *farchia* è di circa 20 metri.

una descrizione dell'albero natalizio, che da quel momento in poi debutta anche nella grande letteratura. In epoca romantica, l'albero raggiunge il suo splendore e l'antica tradizione è maggiormente valorizzata. E' di questo periodo la canzone "Oh Tannenbaum, oh Tannembaum", "Oh albero, oh albero" ancora oggi una delle canzoni natalizie più cantate non solo in Germania, ma anche nel nostro Paese. A Vienna l'albero di Natale fu introdotto dalla principessa Henrichetta von Nassau-Weilburg nel 1816 e in Francia nel 1840 la principessa Elena, sposa del duca d'Orleans, addobbò un albero di Natale alle Tuileries a Parigi, che provocò stupore nell'intera corte. La tradizione dell'albero di Natale, così come molte altre tradizioni natalizie correlate, è sentita in modo particolare in tutte le comunità cristiane, accettata anche nel mondo cattolico. Anche un grande albero di Natale è allestito in piazza san Pietro a Roma. Nel XX sec la tradizione degli alberi di Natale hanno avuto una grande diffusione, venendo a rappresentare il simbolo del Natale. Nella seconda metà del secolo il fenomeno ha acquisito una dimensione commerciale e consumistica, che ha fatto dell'albero di Natale un momento di grande interesse al sistema commerciale e turistico coinvolgendo anche popolazioni dove la presenza dei cristiani è molto bassa e che non avevano nessun aggancio con il cristianesimo.



Lo stollo

Spesso per realizzare falò si utilizza un palo o uno stollo centrale che funge da sostegno a tutta la catasta di legna, ma spesso ha un suo rituale specifico come nella frazione di Santa Caterina a Roccalbegna, in provincia di Grosseto. A questo rituale sono stati dedicati diversi studi che hanno dato chiavi di lettura diverse. Certo è che c'è ancora da studiare per dare una sua giusta interpretazione agli avvenimenti e alla ritualità.

A Santa Caterina, frazione di Roccalbegna (GR), per la festa di santa Caterina d'Alessandria (25 novembre) gli uomini tagliano un grande albero e arbusti di erica da unire in fascine attorno al tronco a mo' di pagliaio alto 3 – 4 metri. La sera alla *focarazza* (falò) viene appiccato il fuoco. Quando le fascine di erica hanno finito di bruciare e rimane solo il tronco incandescente (stollo), gli uomini delle contrade cominciano ad allontanare la brace, saltandoci sopra coi piedi; quindi si contendono lo *stollo* tentando di sradicarlo. Gli uomini della contrada che riescono a sradicare lo *stollo* devono portarlo fino alla propria contrada, correndo tra le strette vie del paese e le campagne buie, tra il clamore dei sostenitori e cercando di evitare gli altri contradaioi che potrebbero ancora vincere la contesa impossessandosi dello stollo; infine lo stollo viene innalzato sulla facciata di una casa della contrada vincitrice e da questo momento diviene intoccabile; segue il pasto comune nella contrada vincente.³¹



³¹ L. Mariotti, *Focarazza e tiro allo stollo rito del fuoco nel grossetano*, in AA. VV., *il fuoco rituale*, a cura di L. Galli, Roma 2002, pp. 37-49; AA. VV., *La Focarazza di Santa Caterina. Indagine su un rito del fuoco nell'entroterra grossetano*, a cura di R. Ferretti, Grosseto, 1983.



La Focarezza di Santa Caterina, 1984, pp. 46- 94

Palij, Croci, travi, alloro ...

Il 23 e il 25 agosto Castoreale (ME) si svolge la processione denominata “U Signori Longu” (il Cristo lungo), per il motivo che il crocifisso ha quasi quattordici metri di lunghezza, nel corso della processione supera i tetti dei palazzi. Su un pesante fercolo viene inalberato un palo dipinto di nero, alla cui sommità è fissata la Croce con l'immagine in cartapesta del Cristo. Tutta la struttura è portata a spalla, e mantenuta in equilibrio da lunghe pertiche di legno che hanno alla sommità forcine in ferro fissate al palo del Crocifisso. La processione non ha un lungo percorso, perché ha un passo lento e i portatori sono impegnati a mantenere un equilibrio per il peso e la lunghezza del crocifisso. Il Crocifisso è custodito nella chiesa di sant'Agata, e viene portato in processione, oltre che il 23 e il 25 agosto, anche il mercoledì e il venerdì santo. Il trasporto processionale de “u Signori longu” attraverso le poche vie percorribili di Castoreale, a volte con notevole pendenza, impegna circa 60 persone e richiede molta attenzione e coordinamento di movimenti tra "maestri di forcina" e "portatori della pesante vara". Il 23 di agosto il crocifisso viene portato in processione dalla chiesa di sant'Agata, dove è custodito tutto l'anno, alla chiesa madre. La sera del 25 agosto il crocifisso esce trionfalmente dalla chiesa madre per effettuare la processione più caratteristica fino alla chiesa di sant'Agata.



Castoreale , Signori Longu

Nella processione dell'8 settembre a Recco in onore della N. S. del Suffragio c'è la presenza dei giganteschi crocefissi lignei con i quali i “cristezanti” (voce dialettale che identifica confratelli che portano la Croce) percorrono il tragitto ricordando la Via Crucis e la passione di Cristo. I “cristezanti” sono: i “portoeri” o “camalli” che sono coloro che portano la croce “in crocco” cioè nella speciale imbracatura che è

allacciata alle spalle e che distribuisce il peso su tutto il corpo I “portoei” o “portatöei” avanzano lentamente in cappa bianca e il “tabarrin” con i colori della Confraternita cui appartengono. Ogni tanto la processione si ferma, perché si fanno avanti gli “stramöei”, cioè le persone che operano il trasferimento del Cristo da un portatore all'altro; è il momento più difficile e pochi lo sanno. Gli *stramöei* sono i più forti. Essi con una mano sul calcio e l'altra sul chiodo, con uno strappo molto deciso sollevano il corpo del cristo e lo posano nel “crocco” del nuovo portatore, cioè in quella tasca di cuoio sorretta dal cinturone e dalle bretelle, in cui si colloca il calcio del Cristo. Il numero dei portatori va da un minimo di quattro fino ad un massimo di quindici persone necessari a compiere l'intero percorso della Processione, il numero dipende dalla grandezza e dal peso del Crocefisso (da circa 80 kg a 180 kg). La tradizione delle Confraternite e dei Cristi è ancora molto forte in tutta la Liguria e continua a resistere al tempo e al mutare delle usanze e dei costumi.³²



Recco, cristezanti

A Scanno il 13 giugno si svolge una festa dedicata a sant'Antonio del Giglio: la Processione delle travi.

Quando ancora la pastorizia era la risorsa principale del paese, questa era la ricorrenza più festosa dell'anno, a quella data era ultimato il ritorno definitivo delle greggi dalla Puglia.

La mattina il paese è attraversato da muli con i basti carichi di legna portati dai boschi. Ogni tanto la fila è interrotta da una coppia di buoi bianchi aggiogati, che trascina lunghi tronchi sfrondati e semilavorati. Al corteo partecipano anche le donne che portano in testa ceste ricolme di pagnottelle, ornate di fiori e di nastri. Giunti

³² A Rapallo per la processione della sera del 3 luglio in onore della Madonna di Montallegro.

davanti alla chiesa di sant'Antonio, i trasportatori vengono accolti dai frati che, dopo aver benedetto la legna ricevono il dono.

A Somma Vesuviana la festa dedicata alla Madonna di Castello è l'evento conclusivo della tradizionale, e che rievoca una festa civile e religiosa antichissima. La "Festa della Montagna", che inizia il 17 aprile con il *Sabato dei Fuochi*, è nota ai vesuviani anche come Festa di Castello o Festa di Devozione, interessa diversi comuni della fascia ai piedi del Monte Somma, accomunati dal fatto di essere stati colpiti, nel corso dei secoli, dalle eruzioni del Vesuvio. Ogni comunità cittadina ha un proprio giorno riservato per le celebrazioni, durante il quale può compiere i rituali della festa: la visita al santuario, il sontuoso banchetto, i balli accompagnati dalle tammorre, la preparazione della pertica, l'accensione dei fuochi, il tipico canto a figliola. La festa raggiunge il suo culmine il 3 maggio: i principali rituali che si svolgono durante la giornata sono l' "ascesa al monte" e il "rito della pertica". Per tutto il giorno infatti arrivano gruppi di fedeli da tutta la regione, organizzati in "paranze" che si muovono al ritmo di tammorre, flauti e altri strumenti della tradizione popolare. Molti risalgono la montagna per assistere alla messa che si svolge in una piccola cappella costruita dai fedeli sulla punta più alta del monte Somma. Nell'arco della giornata si svolge anche il rito della pertica ('a perteca): viene tagliato un giovane alberello di castagno cui vengono tolte tutte le fronde. In corrispondenza di ciascun ramo tagliato si lascia una piccola sporgenza legnosa (curnecchia). Dopo aver addobbato la pertica con fiori e rami di ginestra, si appendono alle curnecchie piede e muso di vaccino lessato ('o pere e 'o musso), collane fatte di noccioline ('a ntrita) o castagne ('a nserta), l'immagine della Madonna di Castello (a' fiurella) e fiocchi di carta crespata e colorata. Terminata l'opera, l'autore della pertica la porta a valle, dedicandola all'immagine della Madonna del Castello. La festa termina con l'incendio di una grande croce disegnata da centinaia di falò sulla cima della montagna a circa mille metri d'altezza, cui si aggiunge un affascinante spettacolo pirotecnico.

A Pietramontecorvino, in provincia di Foggia, la festa di sant'Alberto si svolge il 16 e 17 maggio con l'annuale pellegrinaggio a piedi verso l'antica fortezza medievale di Montecorvino, dove risiedeva il Vescovo Alberto e gli antenati di Pietra, Motta e Volturino. "Ci s'incammina il mattino del 16 alle 8:00 circa: i giovani aprono la processione portando a mano i "palii", dei tronchi di albero lunghi metri che svettano verso il cielo, rivestiti di fazzoletti multicolori e variopinti con in cima dei pinnacoli simbolici (stelle). Questi "palii", che dai campi verdi si stagliano verso l'alto durante tutto il percorso di circa 7 Km, sono il simbolo della spiga rigogliosa tanto invocata durante il primo pellegrinaggio. Il 17, invece, è il giorno in cui la statua e i "palii" percorrono le strade di Pietra. L'aspetto più inedito che si vuole sottolineare in questo contesto, però, è quello dei "palii". Ritornando su questo tema sono offerte le testimonianze raccolte da uno dei giovani impegnati ormai da anni "a portare" uno dei consueti (sono circa 15 per anno) "palii di sant'Alberto"... D. Quante persone occorrono per portarne un palio? R. *Da nove a tredici persone, ma anche di più, se necessario. (Quasi sempre tre persone reggono il ferro del "palio", una o due reggono ciascuna delle due corde laterali e una quella posteriore).*"³³ "La statua del Santo e' accompagnata lungo tutto il percorso dai caratteristici palij: lunghi fusti di alberi ricoperti di fazzoletti multicolori,

³³ A. C. Barone, *S. Alberto da Montecorvino e la storia dei "palii"* in *Meridiano 16* Anno XX n. 9 (464) del 13.5.2005.

portati eretti da una squadra di persone. Non sappiamo nulla di preciso sull'origine della tradizione dei palij, possiamo solo formulare delle ipotesi : -il palio come rito pagano di fertilità, confluito poi nella pratica cristiana; -il palio come rito propiziatorio dei frutti della terra la cui origine e' legata al mondo contadino; -il palio che vede la sua origine dai bastoni di legno ai quali i pastori di Montecorvino appendeva dei fazzoletti; -il palio che ha avuto origine dalla grande quantità di fazzoletti offerti in chiesa dalle donne che chiedevano al Santo protezione per i loro uomini in guerra; - il palio preparato per permettere alla gente rimasta a Pietra nel giorno della festa di seguire il Santo in processione e di individuare il punto in cui si dice la messa. Prima della II guerra mondiale il palio era unico e non superava i 4 metri, oggi raggiunge anche i 20 metri. La squadra dei portatori e' attualmente composta da almeno sette persone: due addette a portare il palio e gli altri a controllare le corde che servono per equilibrarlo. Il palio veniva vestito (addobbato) 3-4 giorni prima della festa con fazzoletti e scialli, tenuti insieme con fasce per neonati ,raccolti casa per casa e che venivano restituiti dopo la festa. La raccolta dei fazzoletti per molti giovani era forse l'unica occasione per conoscere e incontrare le donne, il cui nome veniva appuntato ad un angolo del fazzoletto su un pezzo di carta ed inserito poi, durante la vestizione, sotto la fascia con cui era avvolto il palio. Chi donava un fazzoletto per il palio si privava di un oggetto molto personale per poterlo sventolare in onore del Santo e per ottenere le grazie , chi donava la fascia del proprio bambino chiedeva protezione per il figlio. Autorizzati dalla guardia forestale , in aprile nel bosco di Sant'Onofrio si taglia l'albero più alto che si trova, tiglio o carpino (albero molto dritto che può raggiungere anche i 20 metri), lo si priva dei rami e lo si porta al paese, dove viene fatto essiccare e quindi privato della corteccia. Qualche giorno prima della festa i palij vengono addobbati con i fazzoletti conservati dai vari gruppi, in cima ad ogni palio vengono messi lunghi nastri colorati e un pennacchio, che caratterizza le diverse squadre di portatori. La mattina del 16 maggio, i palij vengono portati al largo rosario, il palio più "anziano" verrà portato davanti e più vicino al Santo, gli altri precederanno la processione. I palij portati eretti (per onorare il santo e per mostrare l'abilità' e la forza fisica degli uomini) con i loro colori, permettono a chi rimane in paese di seguire il Santo in processione fino a Monte Corvino. L'altezza e il numero dei palij ha comportato una forma di agonismo con la premiazione del palio più alto e più bello. A Monte Corvino, dopo la messa, viene svolta anche una cerimonia di tipo propiziatoria del mondo agricolo, la benedizione dei punti cardinali. La statua del Santo viene portata ai quattro lati dei ruderi della cattedrale e posizionata con il viso rivolto ai campi viene impartita la benedizione ai raccolti.”³⁴

E' celebrata in alcune parti della Castiglia con cucanas e con croci decorate con i fiori (cruces de mayo) in molte popolazioni.

Processioni con l'alloro si svolgono in diversi paesi ricadenti nei Nebrodi o in aree ad essi immediatamente limitrofe: Tortorici a metà gennaio;³⁵ Capizzi, durante la festa di sant'Antonio, il 31 agosto; Cerami, in occasione della festa di san Sebastiano, il 27

³⁴ L. Niro, *Festa di S. Alberto e tradizione dei Palij*.

³⁵ La domenica più vicina al 13 gennaio, i pastori scendono a valle in piazza a Tortorici e portando in processione rami di alloro raccolti sopra i monti. Fino a qualche decennio fa ogni gruppo, costituito da decine di fedeli, era preceduto da almeno un suonatore di zampogna.

agosto, e in occasione della festa della Madonna della Lavina, il 3 settembre;³⁶ San Marco d'Alunzio, in occasione della festa di san Basilio, il 31 luglio; Gagliano Castelferrato in occasione della festa di san Cataldo l'ultimo giorno di agosto;³⁷ Ficarra, in occasione della festa di Maria SS. Annunziata il 25 marzo; Naso, in occasione della festa della Madonna della Grazie il primo sabato dopo Pasqua; Gagliano, in occasione della festa di san Cataldo, il 29 agosto; a Forza D'Agrò (ME), il Lunedì di Pasqua, per la SS Trinità;³⁸ Troina, in occasione della festa di san Silvestro, la penultima domenica di maggio;³⁹ Regalbuto, per della festa di san Vito,

³⁶ La ricorrenza della festa della Madonna della Lavina di Cerami (EN) si celebra l'8 settembre durante la processione c'è il palio e le "bandiere di alloro", fino ad alcuni decenni addietro venivano appesi alle bandiere conigli, lepri, frutta di stagione e fazzoletti colorati, in segno di promessa dei devoti; inoltre, la processione veniva 'accompagnata' dal suono di tamburi, fischietti e cornamuse. Il Pitrè descrive questa manifestazione.

³⁷ La festa di san Cataldo, patrono di Gagliano Castelferrato si svolge negli ultimi tre giorni di agosto. Il 22 agosto c'è "vanniatu u ddavuru" cioè viene pubblicamente annunciato che è possibile andare a raccogliere l'alloro, che poi verrà portato in processione al santo il giorno 29 agosto. Il 23 agosto si va, in pellegrinaggio, a raccogliere l'alloro presso Caronia (ME). Il 29 agosto processione con l'alloro. Si percorrono le vie del paese con rametti d'alloro che poi saranno portati fino alla chiesa del santo e quindi benedetti. Particolarmente interessanti sono le "verghe", tronchi di albero rivestite di carta velina colorata, e arricchite con figure del santo. Solitamente le verghe sono poggiate sulla spalla del devoto seduto sul dorso di un asino.

³⁸ A Forza D'Agrò (ME), la tradizione vuole che il Lunedì di Pasqua si svolga la Festa dell'Alloro *festu du 'ddauru*, e la Processione dei Sacri Oli. Ciascun gruppo realizza degli stendardi d'alloro con foglie disposte su un telaio di canna o di legno, in onore della SS. Trinità. I lavori per la realizzazione degli stendardi iniziano diverse settimane prima della festa. I giovani del luogo infatti, si riuniscono in gruppo, ciascuno dei quali sceglie una tematica sacra da rappresentare e realizza degli stendardi d'alloro fatti con ramoscelli o con singole foglie. Questo alloro viene legato su una struttura di canna che funge da telaio, o cucito direttamente su stoffa, opportunamente modellata e sagomata a seconda dello stile di stendardo che si vuole realizzare; una volta scelta la tematica, fatta la struttura in canne e deposto l'alloro viene posta l'immagine sacra e per rendere più bello e suggestivo il proprio lavoro si cerca di abbellire e adornare con fiori ogni singolo stendardo. Il giorno della festa, gli stendardi vengono radunati nel piazzale antistante la chiesa della SS. Trinità, Dopo la premiazione delle "opere" migliori, tutti gli stendardi d'alloro con la confraternita e i devoti con un ramoscello di foglie d'alloro, accompagnati dalla banda musicale, arrivano alla fine del paese e il prete fa la benedizione dell'alloro, che ognuno tiene bene in alto, e del Sacro Olio.

³⁹ A Troina in onore di san Silvestro alla fine di maggio si svolge il Festino, ciclo di feste molto suggestive: Rami, Ddarata, Kubbaita, e Uscita della Vara. Nella notte del giovedì che precede la penultima domenica di maggio, numerosi devoti di Troina, "i Ramara", iniziano un pellegrinaggio a piedi fino a un bosco nei Nebrodi; qui, secondo il voto tradizionale, toccheranno e raccoglieranno le fronde dell'alloro. All'alba, dopo ore di cammino, i *ramara* giungono in una radura dove accendono i fuochi e preparano i bivacchi. I pellegrini, dopo aver mangiato, si dividono in due gruppi, alcuni rimangono al campo, mentre altri vanno a toccare l'alloro. Dopo altre ore di cammino, giungono all'Anghira di Faccilonga, quasi un *Santuario naturale*, dove cresce l'alloro. "Un alone soprannaturale e di letizia sembra incantare quel luogo, la voce della natura parla ai pellegrini. Tutto intorno è mistico: come ai tempi dei vecchi anacoreti si respira un profumo di delicati sentimenti e di santità. Da tanti secoli i troinesi hanno trovato all'ombra selvaggia di questo sacro bosco un legame indissolubile con il mistero; si sentono figli di una stessa stirpe e fratelli tra fratelli. In questo luogo giungono ogni anno recando in cuore con devozione una preghiera di ringraziamento, un'implorazione di aiuto, il poter ritrovare la pace dello spirito e rinnovare il coraggio per continuare sulla via del bene e della virtù, chiedere grazie materiali e spirituali, per intercessione dell'umile concittadino San Silvestro." I *ramara* con corde si calano giù per il pendio per raccogliere qualche ramoscello di alloro. Si ritorna alla radura del campo base, si forma un grande cerchio al centro il massaro (il più anziano) intona i canti tradizionali su una melodia che ricorda la melopea araba. All'alba del sabato mattina i pellegrini ritornano. Lungo il tragitto incontrano altri devoti che non hanno potuto partecipare al pellegrinaggio offrendo vino e biscotti danno ai *ramara la bon vinuta* e sciogliono con questa *prommissione* il loro voto. La

l'8 agosto;⁴⁰ Gagliano Castelferrato (EN), per la festa di san Cataldo, nei giorni 29, 30, e 31 agosto;⁴¹ Sant'Angelo di Brolo, nella festività del sei gennaio, in Chiesa si realizza "U Battiu";⁴² Itàla, saltuariamente il 6 gennaio, si rinnova la solennità della Pagghiara.⁴³ Tutti questi paesi si caratterizzano per una economia pastorale radicata da secoli, che, con poche eccezioni, in forma residuale si protrae fino ad oggi.⁴⁴

domenica mattina alte aste di legno adorne di alloro e ricche di addobbi (fiori, bambole, festoni colorati, immagini sacre e altro), vengono offerte al santo in una sfilata per le strade di Troina, giunti alla Chiesa Madre, i pellegrini partecipano alla Messa e, dopo la benedizione dei rami d'alloro si dirigono alla Chiesa di San Silvestro per rendono omaggio alla tomba del santo e sciogliere il loro voto.

⁴⁰ A Regalbuto durante la festa di agosto si svolge la processione dell'alloro, i fedeli esprimono i loro voti al santo mediante questa manifestazione, che nel passato era realizzato da tutti coloro che erano andati a fare il 'viaggio' votivo per tutto il territorio, oggi è un'espressione rituale introduttiva alla festività del santo patrono. Alcuni studiosi vogliono mettere in relazione questo rito con la presenza della tradizione cristiana bizantina, di cui i monaci basiliani ebbero un ruolo rilevante, dal VI al XVI secolo della storia siciliana. Il programma rituale a Regalbuto prevede che dal primo pomeriggio i fedeli rechino in mano i rami di alloro, andando a gruppi presso la chiesa dei Cappuccini (lì dove la tradizione vuole che san Vito sia vissuto in una grotta e abbia operato dei miracoli). Nel tardo pomeriggio inizia la processione dell'alloro. Il corteo è aperto da coloro che recano l'antinni, cioè dei pali rivestiti di alloro e addobbati con fazzoletti variopinti e nastri rossi, sono portati da un portatore e mantenuti in equilibrio con delle corde. Seguono tutti i fedeli che recano in mano i rami di alloro addobbati con nastrini rossi (zahareddi) simboli del martirio di san Vito.

⁴¹ La tradizionale festa di san Cataldo, patrono di Gagliano Castelferrato (EN), si svolge nei giorni 29, 30, e 31 agosto di ogni anno. Da un punto di vista strettamente religioso la preparazione alla festa inizia con il "mese" dedicato al santo, vale a dire partecipando per tutto il mese alla messa e recitando le "coroncine" a san Cataldo. Il 22 agosto, in serata viene "vanniatu u ddavuru" cioè viene pubblicamente annunciato che è possibile andare a raccogliere l'alloro, che poi verrà portato in processione al santo il giorno 29 agosto. Il 23 agosto si va, in pellegrinaggio, a raccogliere l'alloro presso Caronia (ME). Il 29 agosto processione con l'alloro. Si percorrono le vie del paese con rametti d'alloro che poi saranno portati fino alla chiesa del santo e quindi benedetti. Particolarmente interessanti sono le "verghe", tronchi di albero rivestite di carta velina colorata, e arricchite con figure del santo. Solitamente le verghe sono poggiate sulla spalla del devoto seduto sul dorso di un asino. Il 30 agosto, in serata, processione delle reliquie di san Cataldo. Il 31 agosto, al termine della Messa del panegirico solitamente officiata dal Vescovo, inizia la solenne processione. Di mattina si visita la cappella di San Cataldo al piano puleo, e si conclude presso la chiesa dell'Annunziata. Nel pomeriggio, si percorre la restante parte del paese. Liturgicamente, la festa di san Cataldo cade l'8 marzo. In questa giornata si replica la processione del 30 agosto. Come ex-voto, oltre all'alloro, si è soliti andare in processione a piedi scalzi portano in mano un cero. Tradizione vuole che ciò si ripeta per tutti gli anni necessari affinché il cero si consumi.

⁴² A Sant'Angelo di Brolo nella festività del sei gennaio in Chiesa si realizza "U Battiu" ed è caratterizzata da alcuni riti che alcuni autori fanno risalire alla liturgia dei monaci basiliani, presenti in passato nel paese. Nella celebrazione eucaristica, dopo l'omelia, un bambino, dai due ai tre anni, vestito da angioletto, in braccio ai genitori, fa il suo ingresso in chiesa, portando su un cuscino il crocifisso, e raggiunge il presbiterio. Qui viene benedetta l'acqua, secondo il rito della notte di Pasqua, si rinnovano le promesse battesimali e poi il sacerdote con il bambino, portato dai genitori, percorre le navate della Chiesa aspergendo l'assemblea e i rami di alloro che ciascuno ha portato. Analizzando i vari gesti compiuti e i segni presenti è abbastanza chiaro il riferimento alla Pasqua. Fino ad una ventina di anni fa, oltre ai rami di alloro, olivo rosmarino, venivano portati in chiesa interi alberi di alloro decorati con arance, mandarini, pasta, cravatte, nastri e fazzoletti multicolori. I rami di alloro vengono portati a casa e conservati tutto l'anno.

⁴³ "Nel piccolo centro di Itàla, ogni anno il 6 gennaio si rinnova, seppur saltuariamente, la solennità della Pagghiara. In questa occasione la chiesa normanna di san Pietro e Paolo viene riccamente addobbata nell'altare e nelle navate da festoni di carta multicolore e fronde di palme, edera, agrifoglio, mortella e rami di arancio, limone e mandarino carichi di frutta. Anche in questo caso pare evidente osservare che, al di là di ogni altra possibile interpretazione, questo uso di rami sempreverdi e frutta



Forza D'Agrò, *u ddauru*



Sant'Angelo di Brolo



bandiere di alloro di Cerami



Regalbuto, la festa di san Vito

rinvia al simbolismo dell'albero della vita e auspica l'apertura di un periodo di abbondanza e prosperità per la natura e per la comunità che dei suoi frutti vive.”

⁴⁴ I. E. Buttitta, *Le feste dell'Alloro in Sicilia*, Palermo 1992.

A Ribera per la festa di san Giuseppe oltre ad altre tradizioni ("*arburata*", cioè con lo sparo di "*li mascuna*", il Gruppo di "*pellegrini*", costituito da san Giuseppe, la Madonna e il Bambino Gesù su un asinello, seguiti dai 12 Apostoli, vanno a far visita ai tradizionali "*Altari*", e le forme di pane benedetto, chiamate "*purciddata*" o "*parmuzzi*" o "*li varbuizzi di san Giuseppi*" distribuite ai poveri, "li prummissioni" per una grazia ricevuta o per una particolare fede verso il Santo) c'è la processione.⁴⁵ "Parecchi anni fa, alcuni giorni prima della festività vera e propria, si organizzava con grande sfarzo, una manifestazione dedicata alla giornata "di l'addauru", che ancora oggi, in tono un po' minore resta in uso. Una imponente sfilata di uomini a cavallo, con in mano rami di alloro riccamente adornati di nastri multicolori, che veniva chiamata "la cravacata di l'addauru" (la cavalcata dell'alloro), attraversava le vie principali del paese. Solitamente, erano gli stessi membri del Comitato della Festa, che facevano l'andatura e precedevano tutti i partecipanti, distinguendosi dagli altri per il collare con l'immagine di San Giuseppe, che portavano addosso. Al gruppo dei cavalieri seguiva "La straula", una altissima torre, con un'immagine di San Giuseppe, tutta tappezzata di "purciddata" e foglie di alloro, che veniva trainata da due buoi. Nei primi anni del 1900, "La straula", è stata notevolmente ridimensionata in altezza, poiché, con l'avvento della luce elettrica, i numerosi fili posti nella città non permettevano più il transito di quella originaria, che era alta circa 10 metri. La straula, che ancora oggi è in uso Ribera, è alta circa 4 metri e viene fatta circolare per le vie del paese su un carretto siciliano trainato da un mulo, unitamente alla banda musicale che esegue allegre marce, mentre i membri del Comitato si prodigano per raccogliere le offerte dei cittadini."⁴⁶

⁴⁵ Così scriveva Giuseppe Pitrè: *E' la Domenica precedente al 19 Marzo, festa di San Giuseppe, e le campane di Ribera suonano mezzogiorno. Una banda musicale, accompagnata da tamburini, alterna con i rulli di essi le sue reboanti note: e l'una e gli altri procedono tra la immensa folla accorsa alla "entrata dell'alloro". Sono già tutti ad una porta del paese, e un improvviso sparo di mortaretti annunzia imminente la entrata. Ed ecco due lunghe file di cavalieri preceduti da un capo con cavallo dalla più gaia bardatura farsi innanzi giubilanti con un grosso ramo d'alloro ciascuno. Sono i deputati (retturà) della festa col loro capo (guvernaturi), i quali, ossequenti alla vecchia usanza, sono andati a raccogliere in un vicino bosco quei rami, e in omaggio a S. Giuseppe, li portano per la stragula. Il loro arrivo è accolto con liete grida, con razzi lanciati in aria (furgarunà) e con pezzi musicali. E girano in vero trionfo il paese, fino a ridursi alla casa del governatore, dove, secondo le facoltà di lui, vengono trattati con generose offerte di vino. Da questo momento la festa può dirsi cominciata e non si perde un istante ad allestire la stràgula, che ne dev'essere il perno, lo spettacolo principale. La stràgula è una torre alta una decina di metri, dalla estremità a forma di corona. Vien costruita sopra un grandissimo carro, il cui trasporto, da un magazzino alla abitazione del governatore, è una festa per sé, resa più allegra dalla immancabile banda musicale. Il lavoro di costruzione procede rapidamente: i falegnami non perdono un quarto d'ora per riuscire a compierlo subito. Il rivestimento è di rami d'alloro e tutta la superficie coperta di grossi buccellati (cudduri) di pane legati tra loro per mezzo di cordicella di cerfuglione (giummara, giummarru). La quantità di questo pane è tale che supera le due salme (ettol.5,48), e dev'esser tanto, perché rappresenta l'abbondanza; come l'alloro, la gloria del taumaturgo. Nel davanti, verso il centro della stràgula, è collocato un quadro di S. Giuseppe, il padre della provvidenza, ed in cima un fazzoletto rosso che svola al vento. Questa curiosissima torre vien tirata da due buoi dalle corna rivestite di nastri a vari colori. Per procedere con ordine dovrei dire che la sera del 17 percorre tutte le vie del paese una grande fiacolata. Il lettore non immagini qualcosa di simile alle fiacolote moderne. Contadini e villani portano ciascuno un mazzo di saracchio (busi) acceso ad una estremità, e dietro i soliti tamburini, che bastano a tenere scosso tutto un comune. Ma la fiacolata dei contadini è fuoco di paglia e non lascia nulla di fronte alla stràgula del giorno seguente, come questa impallidisce a paragone dei Santi del 19.*

⁴⁶ N. G. Ciliberto, *La festa di San Giuseppe di Ribera*.



Una antica foto dei primi anni del 1900, con il Comitato riunito al gran completo durante la Festa dell'alloro.



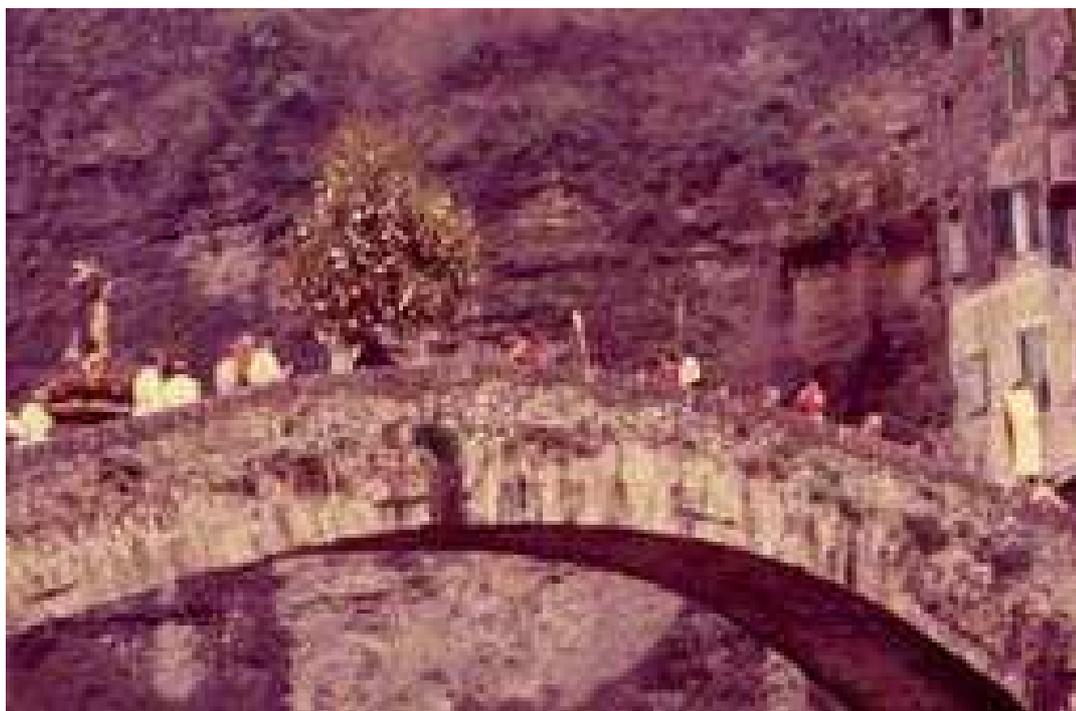
La straula nei primi anni del 1900



La straula nelle dimensioni attuali

L'auribaga di san Bastian a Camporosso e Dolceacqua. La processione di san Sebastiano, a Dolceacqua e quella non meno nota di Camporosso, hanno una grande importanza. Per metà gennaio, da antichissima data, vige l'usanza dell'allestimento di un albero da processione. Nella bassa Val Nervia, sono numerose le famiglie che curano la crescita di una pianta d'alloro, in un angolo del loro fondo, intervenendo con sapienti potature, nel corso di parecchi anni, e sperando sempre che venga scelta per essere immessa nella processione di gennaio. Nei giorni precedenti la festa, i

“sebastianeti” provvedono a tagliare e modellare, il grosso arbusto di alloro scelto, adornando ogni fronda con numerose “papéte” o “négie”, ostie variopinte preparate nel corso di lunghe veglie notturne, nei mesi precedenti. Per integrare le imperfezioni nella sagoma della chioma, esperti artigiani integrano artificialmente i vuoti tra i rami autentici con fronde ricuperate da altre piante, operando veri e propri intarsi nel tronco originale e sostenendo i “riporti” con appositi tiranti. Al termine della funzione religiosa, i rami vengono recisi ed offerti, carichi delle loro ostie, a ciascuno dei presenti, che conserverà con particolare cura il gradito feticcio, ottenuto in cambio di una donazione spontanea. Per tradizione, la cima svettante, opportunamente segnata nell’addobbo, col colore uniforme delle “papette”, viene consegnata al donatore della pianta.



auribaga di san Bastian a Camporosso e Dolceacqua

A Trevi (PG) la frasca era un bastone ornato con rami d'alloro, nastri colorati, frutta, dolci e altre decorazioni, che si usava portare in processione o mostrare durante le celebrazioni in occasione di alcune festività, come simbolo di buon'augurio. Nel territorio trevano era tipico, soprattutto, delle comunità di Borgo Trevi, Picciche e Cannaiola, oltreché di quelle di Matigge e Coste. Anche per la "bonfinita"⁴⁷ della raccolta delle olive si usava allestire una frasca. In questo caso si trattava di un ramo di olivo al quale si appendevano, tra l'altro, i regali per il fattore e per il capo d'opera.

⁴⁷ Dopo la fatica della mietitura, ma anche al termine della raccolta delle olive, si organizzava la festa della "bonfinita", una delle più belle ed allegre presenti nella tradizione contadina. Questa festa prevedeva sempre canti e balli sull'aia e un ricco banchetto, ove non mancavano mai pastasciutta, arrostiti, insalate, vino e dolci.



Trevi, la frasca

La domenica di Pasqua si celebra a Tarquinia la processione in onore del Cristo Risorto. Una componente originale di questa processione è quella dei portatori dei Tronchi, ossia delle grandi Croci con ghirlanda che precedono la statua. Si tratta di croci il cui peso si aggira dai settantacinque ai novantacinque chili. Di notevole altezza (la più grande raggiunge, tra la sua altezza e quella del punto di appoggio da terra, circa 5 metri) il loro trasporto richiede una notevole abilità e forza per non essere sbilanciati durante il trasporto. E' una dimostrazione di forza, di abilità e di resistenza. La presenza della folla, che non sempre mantiene la dovuta distanza, rende più difficile il lavoro dei portatori dei Tronchi specialmente nei punti più delicati del percorso. Le Croci sono rese più pesanti dalla ghirlanda o corona di alloro e fiori che viene messa sui loro bracci a significare il rifiorire della vita dopo la morte. Simbolo della Risurrezione di Cristo, offrono allo spettatore un colpo d'occhio magnifico, infatti sembra veramente di vedere una foresta coronata di fiori che ondeggia davanti alla Statua del Risorto. Nelle prime edizioni della processione il Tronco era uno solo, quello che oggi viene indicato come la "Prima Croce" o "Croce Maggiore" (un tronco di castagno che quando è incoronato di fiori supera i novanta chili); ad esso si aggiunsero poi altre due del peso leggermente inferiore: una che presenta una decorazione con rami dorati in rilievo e l'altra del colore più scuro e rivestita di sughero. Attualmente le Croci sono nove poiché alle tre se ne sono aggiunte quelle delle varie parrocchie tarquiniesi. Ogni "Croce" ha tre portatori che si alternano lungo il percorso; ne coordina l'andamento il capo dei portatori che segue attentamente lo svolgersi dei cambi e dell'equilibrio delle Croci stesse.

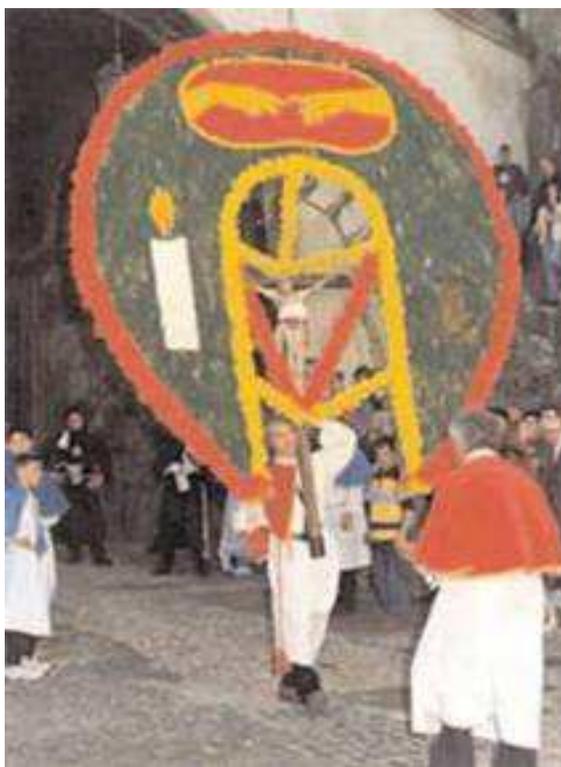


Tarquinia

A Vico del Gargano per la festa di san Valentino la Chiesa Matrice ha un addobbo tutto particolare: la nicchia in cui è esposta la statua del santo, le navate, le cappelle minori, sono decorate con la più incredibile profusione di arance, mandarini e limoni, offerti devotamente dai proprietari di agrumeti. E analoga decorazione si ripete nei vicoli del Centro Antico, nelle vetrine degli esercizi commerciali e lungo tutta la via principale del paese, dove sfila un'imponente processione con grande concorso di popolo e di fedeli muniti di rami di alloro. Sulla parte estrema del colle del Carmine ha luogo la benedizione dei rami di alloro e delle campagne. L'alloro benedetto sarà poi, per devozione, posto da ogni proprietario nel proprio agrumeto, ma ogni vichese non tralascia di conservarne qualche foglia come segno tangibile della protezione del Santo per sé e per la propria casa.

Ad Artena c'è la processione dove sfilano grandi crocifissi di legno, alti due metri e mezzo, ciascuno sormontato da una struttura di canne decorata con migliaia di fiori, sono i Cristini infiorati. L'infioratura dei Cristini di Artena fa loro assumere la forma di un albero. La festa dei Cristini Infiorati di Artena è strettamente associata al culto della Madonna delle Grazie: si tratta infatti dei crocifissi delle confraternite e sono parte essenziale della processione che il terzo sabato di maggio accompagna la statua della Madonna delle Grazie. La realizzazione di un Cristo infiorato inizia una settimana prima della festa. La prima operazione, sicuramente la più lunga e laboriosa, è la costruzione intorno al crocifisso di una struttura di canne, chiamate cacciarelle, costituita da una raggiera di supporto che viene poi intessuta con asparago selvatico (detta anche asparagina) a formare il "letto", cioè il piano d'appoggio dell'infioratura. Alcune confraternite ricoprono poi il letto con foglie di alloro cucite in lunghe strisce, ognuna leggermente sovrapposta a quella sottostante, per ottenere una superficie più regolare, di colore verde brillante. Le canne della raggiera vengono infine rifinite con rametti di bosso fissati con tralci di salice o ginestra. Sul letto di asparagina o di lauro viene quindi applicato il disegno, realizzato su carta o su fogli sottili di polistirolo.

Oltre all'aspetto puramente ornamentale, i disegni hanno spesso significati simbolici. All'apice della decorazione floreale appare sempre l'emblema della confraternita che l'ha realizzata, mentre i motivi ed i disegni ai lati cambiano ogni anno. Una volta fissato il disegno, il Cristo viene infiorato. Questa operazione viene eseguita nei due giorni immediatamente precedenti la festa, usando fiori di campo appena colti: moltissimi papaveri, margherite, palle di neve, rose rosse, talvolta anche garofani. Esperte mani maschili utilizzano migliaia di fiori, con o senza stelo, per dare ai crocifissi i colori del rosso, del giallo e del bianco, ed un profumo intenso. I Cristi infiorati vengono poi esposti fin dall'ora di pranzo nel Santuario di Santa Maria, da cui nel tardo pomeriggio prende avvio la santa processione, che scende giù per il paese.



Artena

Si svolge a Terrasini (PA) la processione degli "schietti". Alcuni studiosi suppongono che le sue origini siano da ricercare in epoche lontane. Nata come competizione popolare, sullo sfondo romantico della dichiarazione d'amore, gli schietti (gli scapoli) misurano la loro prestantza fisica. Protagonista in tal senso è l'albero, scelto tra i melograni e gli aranci amari per la loro resistenza ai colpi che durante il tragitto possono talvolta prendere cadendo. L'albero che pesa all'incirca 50 kg viene, infatti, portato per le vie del paese issato in alto e sorretto con un braccio dagli uomini celibi del paese. Il momento iniziale della caratteristica festa di li schietti si ha con il Sabato Santo quando il "comitato de li schietti" si adopera per il taglio dell'albero che una volta addobbato con fazzoletti rossi, campanellini e nastri viene caricato su un carro anch'esso adornato per la festa e portato in paese dove lo attendono le note della banda musicale. La domenica dopo le ultime rifiniture l'albero viene benedetto da parroco. Una volta benedetto l'albero è pronto per essere portato in giro per il paese

e disponibile per essere sollevato dal braccio del ragazzo che vorrà mettersi alla prova dopo aver donato un'offerta.

La processione della Virgen de Guía nella festività di Las Marías a Santa Maria de Guía de Guía nelle Grandi Canarie è molto sentita dagli agricoltori che portano rami carichi di foglie e frutta per ringraziare la Madonna per aver salvato i raccolti e dalla epidemia.

Bisogna ricordare che la stenna o stenna natalizia è un regalo nel periodo natalizio. Secondo diversi studiosi questa usanza discende dall'antica Roma dove c'era lo scambio di doni augurali, durante i Saturnalia, ciclo di festività verso la fine di dicembre in onore del dio Saturno. Varrone sostiene che l'uso venne adottato già dalla prima fondazione di Roma, istituito da Tito Tazio che per primo colse, quale buon auspicio per il nuovo anno, il ramoscello di una pianta (*arbor felix*) posta nel bosco sacro alla dea Strenia; dalla quale derivò il termine *strenae* per i doni di vario genere, anche monete, da scambiarsi nelle festività dei Saturnalia. Altri autori sostengono che la stenna derivi dal latino "strena" che era una dea romana di origine sabina il cui nome deriva dall'aggettivo latino "strenus" (beneaugurate). A questa divinità i Romani avevano eretto un tempio sulla via sacra, circondato da un piccolo bosco ricco di ulivi e di alloro. In particolari giorni di festa, soprattutto alle calende di gennaio (Capodanno) i Latini erano soliti recarsi in quel tempio per cogliere da quelle sacre piante un ramoscello da inviare come dono augurale all'imperatore e alle famiglie di alto rango. Altri autori sostengono che nell'antica Roma dei re, lo scambio delle stenne, prima che il Capodanno venisse spostato a gennaio, era un'usanza primaverile, effettuata nel mese di marzo, il Capodanno d'allora. In quel giorno si sostituivano i vecchi rami d'alloro con i nuovi, davanti alle porte del "rex sacrorum" dei Flamini maggiori, delle Curie e del tempio di Vesta.

Rituali leggermente diversi dal palo di maggio si hanno in provincia di Messina.





Bordonaro, U Pagghiaru

A Bordonaro si innalza *U Pagghiaru* e si svolge la pantomima del *cavadduzzu e 'omu sarbaggiu*⁴⁸ “Il sei gennaio, giorno dell'Epifania, la piazza centrale di Bordonaro, piccola frazione di Messina, diviene teatro di una interessante manifestazione, nota come *U Pagghiaru*, nel corso della quale diversi giovani si sfidano nel tentativo di scalare una sorte di capanno sospeso su un alto palo e addobbato con vari oggetti multicolori che, pur richiamando l'ormai comune albero di Natale, (tradizione peraltro non nostra), probabilmente trae spunto da un elemento a noi ben più comune, e cioè il tipico rifugio utilizzato, in un recente passato in gran parte della Sicilia, da pastori, contadini e carbonai. I lunghi e articolati preparativi necessari per la realizzazione di questa manifestazione impegnano diverse persone sin da alcuni giorni prima il sei gennaio quando si riversano nei boschi circostanti il centro abitato per la scelta di pertiche e verghe, preferibilmente di castagno, e frasca di acacia necessari alla costruzione della struttura attorno a cui ruoterà l'intero rito. Il tutto verrà trasportato, insieme ad un robusto palo, di circa nove metri, ed alla *crucera*, una particolare struttura realizzata incrociando quattro piccole travi all'interno di un cerchio di ferro, questi riutilizzati di anno in anno, nella piazza principale del piccolo centro. Qui, i più abili, seguendo ritmi e tecniche acquisite nei secoli e tramandate di

⁴⁸ Testi e fotografie di Vincenzo Anselmo.

generazione in generazione, danno inizio alla costruzione del *Pagghiariu*. Sotto lo sguardo attento degli anziani, sempre pronti a dare consigli, fissano il palo al centro della piazza, montano *a crucera*, elemento di raccordo tra il palo e la struttura campaniforme che lo stesso sorregge, quindi tessono, con una serie di pertiche intrecciate tramite lunghe verghe, il telaio che dà forma alla cupola e che successivamente ricoprono con fogliame di acacia. Nella mattinata del sei la struttura campaniforme, ormai completa e sospesa sull'alto palo, viene addobbata con arance, limoni, cotone idrofilo, tondini di cartoncino colorato e ciambelle di pane azzimo, mentre alla sua sommità viene piantata una croce, così come si usava fare un tempo in tutti i *pagghiara*, quest'ultima addobbata con arance, salsiccia, panini che formano una stella splendente e un lungo nastro rosso. A questo punto il *Pagghiariu* diviene meta di curiosi e visitatori, ma soprattutto di tutti coloro che parteciperanno alla sua scalata, e che quindi ne osservano ogni particolare alla ricerca del punto più idoneo. L'assalto però non può avvenire se non dopo alcune cerimonie religiose, quali la benedizione delle acque e dello stesso *Pagghiariu*, che hanno luogo nel tardo pomeriggio. Giunge il momento. Gli "assaltatori", impazienti di sfidarsi, si buttano all'impazzata sotto *u Pagghiariu* e, con l'aiuto di parenti ed amici, si lanciano cercando di aggrapparsi alla cupola dando inizio ad una affannosa arrampicata che si conclude una volta toccata la croce. Il vincitore, infatti, è proprio colui che riesce ad impossessarsi della croce. Gli altri, invece, che sono riusciti a salire su questa sorte di "albero della cuccagna", quindi in qualche modo anche loro vincitori, iniziano a spogliare il *Pagghiariu* dalle arance, dai limoni e dalle ciambelle di pane, lanciandoli sulla folla, in una sorte di redistribuzione dei beni con chiaro valore augurale e propiziatorio. L'intero rito, infatti, pur riplasmato in chiave cattolica, fonda le sue origini nelle antiche feste agrarie di matrice precristiana tendenti a propiziare la fecondità della terra. A conclusione di questa manifestazione, della durata di pochi minuti, la folla si raduna nella vicina chiesa dove il sagrato diviene teatro di un altro rito ricco di fascino, oltre che di interesse antropologico: la pantomima del *cavadduzzu* e *l'omu sarbaggiu*. Si tratta di una sorte di battaglia inscenata, sotto forma di danza eseguita al suono della banda musicale, da due uomini che indossano, il primo un'armatura raffigurante un cavallo, *u cavadduzzu*, e l'altro una corazza, un elmetto, una lancia e uno scudo, *l'omu sarbaggiu*. Le armature, realizzate con canne e legno, piuttosto che essere rivestite con stoffa o cartapesta, per meglio plasmare le figure, come spesso accade nelle tante feste siciliane in cui assumono un ruolo centrale personaggi biblici, giganti, animali o diavoli, qui vengono sapientemente addobbate con centinaia e centinaia di petardi fatti esplodere proprio nel corso della battaglia-danza. L'abilità dei due stravaganti personaggi sta nel riuscire a mimare i passi di danza assecondando lo sparo dei mortaretti e le fontane di fuoco. A vincere la battaglia, non più lunga di cinque minuti, è colui che spara l'ultimo colpo che tradizionalmente deve essere il *cavadduzzu*. La pantomima rappresenta la ciclica lotta del bene contro il male, residuo quindi di quei riti magico-rituali che venivano celebrati nelle antiche società agrarie, soprattutto in quei periodi in cui più forti si facevano le paure e le incertezze per il futuro - vedi inverno - per propiziare il rinnovo della natura e la fecondità della terra. Un giorno di festa, quindi, con due riti, diversi nell'apparato scenico e nello sviluppo, ma con un unico significato intrinseco e cioè, ancora una volta, la rigenerazione della vita e della natura e la propiziazione di un futuro migliore."

Fino ad alcuni decenni a Massa San Giorgio si sono svolti i festeggiamenti in onore di sant'Antonio abate con il rito antichissimo "d'u pagghiareddu", si è cercato di rivitalizzarlo. Si tagliava un cipresso in contrada Rubalà e le donne preparavano le *panuzze*. Il giorno della festa nella piazza antistante alla chiesa di sant'Antonio Abate si allestiva *u pagghiareddu*. Un'enorme campana di rami di salice intrecciati a mò di un enorme paniere, ricoperta da rami e foglie di mirto e edera, era sospesa nel vuoto. A sostenerla c'era una fune che, tramite un sistema di carrucole imperniate sulla cima del tronco di cipresso, finiva in un vicolo dove avrebbe trovato posto la squadra dei "tiratori". L'addobbo era impressionante: panuzze di tutte le forme, arance, e *zucerate* (ciambelle), frammiste ad una miriade di bandierine tricolori che ricoprivano il fasciame della campana. Tra le tante panuzze poi spiccavano per forma e dimensione quelle raffiguranti l'effigie di sant'Antonio. Sulla cima del palo, all'estremità di un frondoso ramo, sventolava maestoso un enorme bandierone giallorosso mentre sullo sfondo, fissato sulla facciata della chiesa, vi era un quadro raffigurante sant'Antonio, che dominava la piazza e rappresentava il giusto completamento di una scenografia spettacolare. Poi iniziava la gara. I partecipanti divisi in squadre, ciascuna per ogni villaggio del circondario, arrampicati sulle spalle dei compagni tentavano di agguantare i doni che offriva loro *u pagghiareddu*, mentre i tiratori, con possenti strattoni della fune, costringevano ad andare su e giù la campana, rendendo la gara ancora più difficile. Chi dei partecipanti riusciva con abilità ad appigliarsi ai rami e a resistere strenuamente agli scossoni, si guadagnava la possibilità di arraffare quanti più doni possibili, e di arrivare al tanto sospirato vertice della campana. Alla sommità *d'u pagghiareddu*, infatti, si trovava il premio più ambito: la panuzza di sant'Antonio. *U pagghiaru* di Massa San Giorgio, e quello che si festeggia a Bordonaro il giorno dell'Epifania d'ogni anno secondo alcuni studiosi hanno una matrice comune sia per la perfetta uguaglianza tra le due manifestazioni, ma anche per gli eventi storici condivisi dai due villaggi. Gli studiosi hanno voluto vedere che "data la precarietà della vita agro-alimentare dovuta alle avversità atmosferiche, ai parassiti e ad altre infauste manifestazioni della natura, capaci di minacciare le piantagioni e gli allevamenti, *u pagghiareddu* assumeva, all'inizio di ogni nuovo anno, il ruolo di un rito pagano propiziatorio di fecondità della terra, e di ringraziamento per un'abbondante produzione che la comunità contadina sperava di ricevere da madre natura. La campana di rami intrecciati incarnava quindi la natura portatrice di frutti (le panuzze e gli altri doni), mentre i "tiratori" rappresentavano l'aspetto ostile della natura. Protagonisti erano gli uomini che, nella dura competizione contro le avversità della vita, davano sfogo a tutta la forza, l'energia e la volontà di vincere, tipiche manifestazioni dell'esuberanza giovanile. Spesso i doni raccolti venivano distribuiti per tutta la comunità, in virtù di uno spirito di riconciliazione sociale che caratterizzava il "giorno della festa" per le culture contadine di un tempo. Quindi, in base alle affermazioni di alcuni studiosi di etnoantropologia,⁴⁹ deduciamo che *u pagghiareddu* nasce come una festa agraria di natura pagana alla quale, l'autorità religiosa, con l'intenzione di ridurne gli eccessi ludici e quasi precarnascialeschi, ha imposto un connotato cristiano associandolo alla festa dell'Epifania a Bordonaro, e alla devozione a sant'Antonio Abate a Massa San Giorgio."⁵⁰

⁴⁹ S. Todesco, *Feste-Fiere-Mercati*, vol. II, edizione curata dalla Provincia Regionale di Messina.

⁵⁰ G. Calapai, *U Pagghiareddu*, in *I ricordi*, anno III, n.14, Febbraio 1999, p. 10-12.



Massa San Giorgio



Massa San Giorgio - foto d'epoca: "U pagghiareddu"

"U pagghiareddu" di Massa San Giorgio

foto da *La cometa*, A. VI, febbraio 2003 e A. III n 14 febbraio 1999

“A Salice, piccolo centro sul versante tirrenico dei monti Peloritani... qui sino alla fine del XIX secolo fu celebrata la cerimonia del Pagghiaru. Quest’ultimo come ricorda un locale studioso, era una ninfa di muttidda, cioè *un grosso involucro ottenuto con intreccio di canne e ricoperto di mirto a cui venivano attaccati arante e mandarini* (Gulli 1983, p. 42). La struttura, allestita il 6 gennaio nel piazzale antistante la chiesa di santo Stefano, era realizzata in modo da potere essere sollevata e abbassata per mezzo di una corda. *Le ragazze attaccavano tra i regali i loro fazzoletti e i ragazzi a loro volta, mentre u pagghiaru veniva mosso, potevano tirare giù gli uni o gli altri. La lotta, come si può ben capire, stava nel prendere i fazzoletti che poi venivano consegnati alle rispettive proprietarie. Era questa una buona occasione per fare dei fidanzamenti o per rappacificarsi, poiché ogni ragazzo cercava di prendere il fazzoletto dell’amata; il gesto aveva dell’eroico essendoci assieme al mirto anche spine, causa di molte ferite* (Gulli 1983, p. 42).”⁵¹

A Cerami per la festa di san Sebastiano (in quanto la processione con l'uscita del simulacro viene fatta coincidere con il periodo estivo) il 20 gennaio si esibisce il cosiddetto "Circu" che rappresenta un trofeo votivo di alloro, a forma conica addobbato con ciambelle di pane (cudduri) e arance. Il Circu, decorato di alloro, sorretto alle due estremità con due funi viene innalzato e abbassato per essere afferrato dai ragazzi che ne prendono le arance ed il pane, mentre dall'alto del campanile della chiesa vengono tirati fazzoletti pieni di caramelle, che gli spettatori afferrano al volo. Il 28 agosto si festeggia san Sebastiano, preceduta giorno 27 dalla "ntrata u lauru" o sfilata di bandiere di alloro che i credenti portano di peso sulla testa. Al seguito di tale bandiere stanno i cavalieri sui loro cavalli generalmente addobbati con nastri, fiocchi colorati e ramoscelli di alloro.

⁵¹ I. E. Buttata, *La memoria lunga, simboli e riti della religiosità tradizionale*, 2002, p. 71 e s.



Cerami

A Cariatì per raccogliere i soldi per la festa di san Cataldo si fanno gli “Incanti”, che non sono altro che offerte dei cittadini in onore del santo, tra queste c’è il “maio”, un palo ricoperto con dolci tradizionali, “i cuddureddi e i fusilli” di san Cataldo.

In Abruzzo ci sono le aste che, con cadenza annuale si svolgono a Manoppello in occasione delle festività di san Rocco, o di quella in onore di sant’Antonio a Serramonacesca o ancora della “vendita” di cesti o “palme” realizzati in onore di san Rocco dai fedeli di Lettomanoppello. La quarta domenica di settembre a Manoppello, davanti alla chiesa parrocchiale di San Nicola, sono esposte delle conocchie in legno di forma piramidale addobbate con donativi vari in onore di san Rocco. Per la realizzazione di questi “piccoli omaggi”, che a Manoppello prendono il nome di Majtelli, tutti i cittadini sono invitati a fare delle piccole donazioni: soldi, prodotti della terra, oggetti fatti a mano (lavori all’uncinetto, dolci tipici...), ma anche piccoli animali, conigli, galline... La somma ricavata è offerta al santo e utilizzata per finanziare in parte la festa. A Serramonacesca la prima domenica di settembre si hanno i festeggiamenti in onore di sant’Antonio che viene chiamato familiarmente “sant’Antonuccio” a cui è dedicata la “Festa degli Omaggi”, offerte che prendono il nome di Maje. Le Mejie consistono in conocchie a forma di cono ricoperti da frasche di qualsiasi genere, o rami di albero. Su di essi vengono appesi dei doni di genere alimentare (salsicce, prosciutti, salami, formaggi, polli vivi, conigli, ecc...) e anche pezzi di stoffa quale tovaglie, grembiuli, strofinacci, vestiti, ecc... Gli abitanti del luogo allestiscono gli omaggi davanti casa e aspettano che la banda passi per accompagnare il colorito corteo e guidarli fino al sagrato della chiesa. Dopo la santa messa questi omaggi vengono portati sul sagrato della chiesa e messi all’asta. Il banditore (di solito un personaggio che abbia una buona dialettica) comincia a far fare delle offerte ai turisti e ai paesani partendo sempre da un prezzo di base imposto da chi porta l’omaggio per arrivare a prezzi superiori al valore di questi. Si va avanti così quasi per l’intero pomeriggio fino a quando gli omaggi non sono tutti venduti. Il ricavato servirà per finanziare le feste successive. Così abbiamo la descrizione dell’evento da Giuseppe Di Fulvio, che nel testo “La Badia di San Liberatore a

Majella e Serramonacesca” (Chieti 1961, pp. 184-186) ricorda: “ [...] molte famiglie esprimono la loro riverenza al Santo offrendo un omaggio consistente, il più delle volte, in una grossa conocchia costruita con canne e vimini, ricoperta con un intreccio di paglia e foglie e munita di una lunga asta che, sporgendo dal centro della base, ne consente il trasporto a spalla da parte del donatore. Esternamente al cono vegetale, sono appesi i doni più disparati: polli, conigli, bottiglie d’olio e di vino, stoffe, fazzoletti, indumenti, frutta, taralli e ciambelle. [...] le conocchie possono contenere agnelli, maialini, oggetti d’oro. I donatori delle frazioni si riuniscono per contrada ed ogni gruppo accompagnato dalla banda, con una pittoresca sfilata, raggiunge il piazzale antistante la chiesa. Qui gli omaggi, ordinati contro i muri della chiesa e delle case vicine, fatti oggetto delle curiosità e del giudizio critico della folla, sostano in attesa della fine della messa cantata e della processione. Allora, comincia la vendita al miglior offerente di ogni singolo omaggio. Una persona particolarmente adatta alla bisogna, mostra l’omaggio, ascolta le proposte e, quando le offerte rallentano o cessano, ripete più volte quella più alta, esorta a fare offerte maggiori e poi, con studiate pause, conta fino a tre. Se non viene offerta una cifra più alta, l’omaggio viene aggiudicato [...]” A Lettomanoppello la prima domenica di ottobre si offrono a san Rocco le cosiddette “palme”, rami di ulivo addobbati con prodotti tipici della tradizione dolciaria e artigianale locale o ancora i Majtelli, le conche di rame, i cesti e i carretti. Qui a differenza degli altri due paesi, per la vendita degli “omaggi” non si tiene la solenne asta, ma sparsi nel paese, essi vengono acquistati direttamente da chi li ha realizzati.⁵²



Campolieto, giglio



Manoppello, Majtelli



San Giovanni Lipioni, majo

A Campolieto nel giorno di sant’Anna 26 luglio c’è il così detto "Giglio". Si svolge al pomeriggio della festa: uno scheletro di legno a forma di campanile viene ornato e ricoperto di biscotti, di bottiglie di vino, birra, liquori e di ogni altro dono, e portato su "Piano dell'olmo" dove si raccoglie il popolo con la banda musicale. Quindi comincia l'asta dei vari doni, che si protrae per alcune ore, fino ad esaurimento dei doni.

Il Majo costituisce un rito folkloristico-religioso molto sentito a San Giovanni Lipioni. La ritualità festiva si rappresenta il primo maggio di ogni anno e si

⁵² Roberta Di Renzo, *Offerte a san Rocco e sant’Antonio: Majtelli, Maje e Palme, in tre paesi del pescarese*, in *Abruzzocultura*.

caratterizza di due momenti importanti: rito religioso e augurio alle famiglie del paese. Il giorno prima, il 30 aprile, i giovani del paese raccolgono nei boschi i fiori di stagione, soprattutto ciclamini che, riuniti in piccoli mazzetti, vengono fissati su una croce inghirlandata nella Cappella di Santa Liberata dove viene celebrata la Messa, conclusa la quale, si torna in processione alla Chiesa Madre portandovi, insieme al Majo, le statue di san Giovanni Evangelista e di santa Liberata. Qui rimarranno fino al 16 ottobre per essere ritrasferite nella cappella rurale il giorno dopo. Il majo è molto caratteristico e vivace nella colorazione.



Palazzo Adriano U Maju

A Palazzo Adriano (PA) il 1° maggio si ha U Maju dove i parenti delle coppie sposatesi nel corso dell'anno intrecciano una corona di fiori e foglie che viene posta al balcone di casa dei novelli sposi dove rimane fino a quando il vento la porta via. Più a lungo resterà appesa più felice e duratura sarà l'unione degli sposi.

A Santo Stefano Medio, è significativo che, per l'Epifania, bande di ragazzi portavano in giro questuando u Pagghiareddu, un cono di fronde vegetali intrecciate.⁵³

Enramadas è una tradizione di festa in diverse regioni della Spagna. Le finestre dei paesi sono decorate per l'occasione con rami di ulivo, ciliegio, mandorlo o di altri alberi. Questa tradizione è stata sospesa in molti luoghi. Era in uso perchè i giovani del villaggio appendevano questi rami vicino alle finestre della ragazza che amavano, o a coloro che avevano simpatia.

Discorso a parte meritano anche la *pagliara maie maie* di Fossato⁵⁴ e il *maja* di Acquaviva Collecroce.⁵⁵ Queste tradizioni le ho già trattate nella ricerca sui fantocci nei rituali festivi.

⁵³ I. E. Buttata, *La memoria lunga, simboli e riti della religiosità tradizionale*, 2002, p 70 e s.

⁵⁴ “Alla mattina del primo giorno di maggio, ogni anno, a Fossalto, esce la *pagliara maie maie*, ossia la “pagliara maggio maggio”; un uomo si riveste di un cono di rami, di erbe e di fiori, sormontato da una croce anch'essa di fiori, che lo copre quasi per intero, e percorre le vie del paese accompagnato da un suonatore di zampogna e da un cantore. Il gruppetto va di casa in casa: lo zampognaro attacca un motivo caratteristico e singolare, ed il cantore intona le strofette del canto del “Maggio”. Davanti alle case, sulle soglie o dalle finestre, donne e uomini e bambini attendono il passaggio della *pagliara* con tine, secchi e bacili pieni d'acqua. Quando la *pagliara* è a tiro, le rovesciano addosso i recipienti, e cercano di colpire col getto il viso del portatore attraverso il finestrino che è praticato nella parte posteriore del cono per permettergli la visibilità. Ad ogni getto il grido : “*Grascia, maie!*”, abbondanza maggio! E lo zampognaro non interrompe il suo motivo, mentre il cantore annuncia la venuta del maggio... Poi, quando il giro per il paese è terminato, e la *pagliara* con i suoi accompagnatori è tornata sulla piazza principale, dinanzi alla abitazione del parroco, il portatore se ne sveste: la croce viene staccata e viene portata in omaggio al sindaco, mentre il cono di erbe viene deposto nell'orto del prete. E' terminata così la prima parte del giro, ma inizia subito la seconda: il cantore ed il suonatore, assieme al portatore che ora è libero dal peso del cono di rami, cominciano, cantando la questua... La *pagliara*

Ad Acquaviva Collecroce, San Felice del Molise e Montemitro (CB) la festa del primo maggio, il májo, fu descritto dettagliatamente da G. De Rubertis⁵⁶ e poi da Makušev⁵⁷. L'elemento principale della festa era che alcuni uomini portano il "maggio" accompagnandolo con canti prima in chiesa e poi di casa in casa per augurare a tutti un anno molto fertile e per ricevere in cambio ogni sorta di regali in cibo e vino. Il *maggio* era rappresentato da un uomo giovane e forte che si mette addosso a tal scopo un fantoccio fatto di paglia e ramoscelli e porta sul capo una cesta con frutti di stagione. Mentre i suoi accompagnatori portano in mano ramoscelli ornati di nastri colorati. Davanti ad ogni casa si fa sosta e gli accompagnatori del *maggio* si dividono in due metà che cantano a turno alcuni canti,

maie maie di Fossalto è certamente un disperso residuo di cerimonie rituali di inizio primavera che un tempo avevano un valore essenziale per la vita dei gruppi; il getto dell'acqua sul cono di erbe e di fiori ha una origine ideologica assai arcaica: è un gesto di magia simpatica per invocare la pioggia, o magari è un gesto di rinnovamento della natura... Da un punto di vista più strettamente etnografico vanno rilevati alcuni aspetti di un certo interesse. La *pagliara maie maie* di Fossalto, dal punto di vista della morfologia estrinseca della simbolizzazione, si inserisce nella serie delle personificazioni del "maggio". E' diversa cioè da quegli alberi o rami di maggio, tanto diffusi anche in Italia, ed ai quali appunto in Italia, come anche altrove, viene dato il nome di "maio". Ed è contemporaneamente diversa da altre personificazioni, anch'esse note in Italia, che sono dette "reginette" o "contesse" o "contessine" di maggio... E' una personificazione coi suoi caratteri specifici, in parte analoghi a quelli che Arnold Van Gennep riconosceva al *feuillu* di certe zone della Francia... Fuori d'Italia invece esistono numerosi esempi di mascheramenti morfologicamente assai simili; e per tralasciare raffronti troppo vasti e generici, vogliamo segnalare anche qui quello veramente preciso ed evidente con l'altra sponda adriatica. In Croazia e in Slovenia, per non parlare d'altre zone balcaniche, esiste lo *Zeleni juri*, o Verde Giorgio, che ha sagoma e occasione perfettamente identiche alla *pagliara* di Fossalto... Ora questo tipo di personificazione-mascheramento appare notevolmente eccezionale in Italia. Noi ci sentiremmo di affermare che la *pagliara* di Fossalto (e le analoghe di taluni altri paesi molisani) costituiscono davvero un *unicum* in area italiana; ma è certo che tra tanti alberi e rami di maggio, e tra tante reginette e contessine di cui è ricca la nostra letteratura etnografica, non ci è capitato ancora di imbatterci in *feuillus* o Verdi Giorgi italiani, fuori che qui nel Molise..." A. M. Cirese, *La "pagliara maie maie"*, in *La Lapa. Argomenti di storia e letteratura popolare*, anno III, Marzo-Giugno 1955, n. 1- 2, p. 33-36. Ora in ristampa anastatica, *La Lapa. Argomenti di storia e letteratura popolare (1953- 1955)*, a cura dell'Istituto "Eugenio Cirese" di Rieti, nota introduttiva di P. Clemente, 1991, pp. 173-176.

⁵⁵ Il 'Maja' di Acquaviva Collecroce si festeggia il 1° maggio. L'evento, organizzato dall'associazione culturale "Naš život" in collaborazione con l'amministrazione comunale e lo Sportello linguistico, fa parte del patrimonio tradizionale delle popolazioni croate, che sei secoli fa giunsero in Molise, trapiantati dalla madre patria. Si tratta di un corteo che percorre tutte le strade del paese, alla cui testa vi è un enorme fantoccio, ricoperto di primizie, erbe e fiori, con all'interno un uomo che gli permette di camminare; seguono alcuni suonatori ed un coro di giovani con abiti folcloristici. Il Mája consiste in un grosso telaio conico, internamente vuoto, con due bracci ed una testa, addobbato con fronde, erbe, fiori e primizie, portato in giro per il paese da un uomo infilato nel cono e accompagnato dal suono dell'organetto e dal canto di uno o due cantori ed un coro, seguito da una folla di gente. Il corteo del Mája viene di tanto in tanto fermato da alcune famiglie che in segno di gratitudine e per la propiziazione delle messi offrono vino, pizze, salumi e formaggi. Nel 1955 il Cirese dichiara che: *oltre che a Fossalto, dove vive ancora (vi abbiamo assistito anche il primo maggio 1955), ed oltre che nei paesi slavo-molisani già ricordati (Acquaviva, San Felice e Montemitro), una personificazione di tipo pagliara ci è testimoniata anche per Castelmauro, Bagnoli del Trigno, Lucito, Casacalenda, Bonefro e Riccia.*²⁶ *Si aggiunga che fuori del Molise è documentata ad Atezza, nel chietino e in zona di immigrazione slava, la presenza di un tipo di pagliara o "paglialetta"...* A. M. Cirese, *La "pagliara maie maie"*, in *La Lapa. Argomenti di storia e letteratura popolare*, anno III, Marzo-Giugno 1955, n. 1-2, p. 33-36. Ora in ristampa anastatica, *La Lapa. Argomenti di storia e letteratura popolare (1953-1955)*, a cura dell'Istituto "Eugenio Cirese" di Rieti, nota introduttiva di P. Clemente, 1991, pp. 173-176.

⁵⁶ G. De Rubertis, *Delle colonie slave del regno di Napoli*, Zara, 1856, p. 19-23.

⁵⁷ Makušev, *Sugli slavi della contea Molise nell'Italia del Sud*, in *Žanucku*, v. XVIII, San Pietroburgo, 1871, p. 38-40.

mentre il *maggio* saltella in mezzo a loro e fa ogni tipo di buffonate. Poi il maggio viene innaffiato con acqua dalle donne alle finestre, e il maggio scappa via con tutti gli accompagnatori.⁵⁸

La *Pagliara Maje* a Fossato il 1° maggio viene celebrata con un rito che vede la personificazione del “*maggio*” mediante un cono costruito con rami e rivestito di erbe e di fiori (*la Pagliara*). Sulla sommità è una croce, anch’essa ottenuta con fiori. La *Pagliara* viene “indossata” da un uomo in modo da coprire tutto il corpo lasciando una piccola apertura per il viso. Accompagnata da un suonatore di zampogna e da un cantore, la *Pagliara* gira per tutto il paese annunciando l’arrivo del maggio, accolta da getti di acqua riversati dai balconi e dalle porte di case al grido “*rascia, Maje!*” (abbondanza, maggio!). Terminato il giro, la *Pagliara* viene collocata in piazza, davanti alla casa del parroco: la croce viene staccata dalle sommità e consegnata al sindaco, mentre il cono viene deposto nell’orto del prete. “La *Pagliara* è certamente un disperso residuo di cerimonie rituali di inizio di primavera che un tempo avevano un valore essenziale per la vita dei gruppi; il getto dell’acqua sul carro di erbe e di fiori ha un’origine ideologica assai arcaica; è un gesto di magia simpatica per invocare la pioggia o magari è un gesto di rinnovamento della natura... si inserisce nella serie di personificazioni del ‘*maggio*’... questo tipo di personificazione-mascheramento appare notevolmente eccezionale in Italia... costituisce davvero un unicum in area italiana” (A. M. Cirese).

Ad Acquaviva Collecroce ha le sembianze piuttosto di un fantoccio, o meglio di un cono con caratteri antropomorfi, caratteristica data da rami ripiegati a forma di braccia e da una testa sempre con foglie e fiori. Mentre a Fossalto è in uso solamente a forma di cono. Alcuni autori sostengono che si tratta di una festa per celebrare la propiziazione di un buon raccolto oltre che per ricordare la fraternità tra la propria gente.

Si vuole documentare anche una simile veste rituale con rami e foglie a Satriano di Lucania, lu rumita (eremita) che è una maschera del periodo carnevalesco, ha un’altra ritualità e un’altra presentazione ma occorrerebbe un più attento studio per verificare se si hanno possibili agganci tra queste ritualità di travestimenti e di questua.⁵⁹

A Valdieri (Cuneo) c’è la tradizione della questua carnevalesca dell’Orso della segale, una maschera con Legacci realizzati dalla paglia di segale ha origini molto antiche.⁶⁰

⁵⁸ M. Resetar, *Le colonie serbocroate nell’Italia meridionale*, a cura di W. Breu e M. Gardenghi, Campobasso, 2001, p. 75-76.

⁵⁹ La rappresentazione carnevalesca di Satriano di Lucania è considerata da alcuni studiosi uno dei riti arborei sopravvissuto per la sua integrità. Per le vie del paese, oltre ai carri artistici, girano anche due maschere tradizionali: il rumita (eremita) e l’orso. Il rumita è il povero nel suo paese natio, ma anche colui che vive libero (senza vestiti) a contatto con la natura: vestito di sola edera si muove ballando per esprimere la sua felicità; l’orso rappresenta l’arricchito, ricoperto di pelli preziose incapace, però, di comunicare con i suoi compaesani, vaga muto e isolato dal resto del gruppo. Durante il loro girovagare le maschere raccolgono regali, e in modo particolare cibarie e vino; le due maschere, infatti, girano per il paese bussando alle porte delle case per fare la questua. In passato le due maschere giravano separatamente per i giri di questua: il rumita, con un bastone, al quale era legato un ramo di pungitopo o di ginestra, per bussare alle porte delle case la domenica, mentre l’orso, rivestito di pelli di capra, insieme al suo padrone contadino il martedì grasso.

⁶⁰ Nell’immaginario popolare il risveglio dell’orso è legato alla comparsa della luna invernale che annuncia il sopraggiungere della Pasqua. Nella pratica carnevalesca l’orso mitico esce dalla grotta e, in funzione della fase lunare, decide le sorti della nuova annata agraria. A partire dal 2003, dopo un lungo periodo di interruzione, grazie al ricordo di un anziano valligiano, la festa popolare legata a questa mitica figura è stata riproposta su iniziativa dell’Ecomuseo della Segale in collaborazione con

Molto simile al maja di Acquaviva sono i maios di Villagarcia de Arosa. In Galizia la *Festa dos Maios* si tiene a Villagarcia de Arosa e si organizza un concorso che premia le migliori composizioni *Maios* che sono realizzati con fiori, erbe, felci, uova e frutta e altri materiali vegetali, possono essere realizzati in due tipi di lavorazione: la tradizionale forma di cono coperto con vegetazione, o gli artisti si possono esprimere in vere e proprie sculture vegetali.

Discorso a parte meritano gli Spinati (fedeli che indossano dal capo sino alla cintola coni di spine) a Palmi, a Cosoleto nel santuario di san Rocco d'Acquaro, a Cinquefrondi (la cappa di spine sono chiamati *Pagghjaredi*) per la festa di san Rocco; e gli spinati a Terranova Sappo Minulio a maggio per la festa del Crocifisso.

Abbastanza simile alla pagliara maio di Fossato o maja di Acquaviva sono la ritualità inglese di "Jack in the Green" (Gianni nel Verde), croata di Sveti je Juraj (Verde Giorgio) e lo sloveno Zeleni Jurij (Verde Giorgio).

Nelle tradizioni popolari europee si sono conservate testimonianze di cerimonie arcaiche in cui si festeggiava l'arrivo della primavera ornando un albero e portandolo ritualmente in corteo.

Gli Slavi della Carinzia festeggiano san Giorgio, il 23 di aprile, guarnendo un albero, tagliato alla vigilia, e portandolo in processione, tra canti e musica, assieme con un fantoccio, ricoperto dalla testa ai piedi di rami di betulla al quale si dà il nome di "Il Verde Giorgio". Il fantoccio veniva poi gettato in acqua con un rito propiziatorio per la pioggia.

In Transilvania, in Romania ed in Russia il Verde Giorgio porta in mano una fiaccola accesa e nell'altra un dolce, fatto di latte, farina ed uova. Si reca nei campi seguito da fanciulle che cantano. Dopo aver acceso un cerchio di frasche, in mezzo al quale si depone la torta, si siede con le fanciulle nel cerchio e divide con loro la torta.

Per Frazer il Verde Giorgio rappresenta lo "spirito arboreo", che si ritiene incorporato nell'albero e i cui poteri si estendono nella sua incarnazione umana. La tradizione del Verde Giorgio è presente in molti paesi del nord-est Europa: tra gli zingari della Transilvania e della Romania si celebra il 23 aprile a san Giorgio e alla vigilia si taglia un giovane salice, si orna con fiori e foglie e lo si pianta poi in terra, il mattino seguente tutti gli zingari si riuniscono attorno al salice, accanto al quale è festeggiato un giovane camuffato da albero con foglie e fiori, che incarna il Verde

l'Archivio della Teatralità Popolare - Casa degli Alfieri, ente, quest'ultimo, che ha condotto ricerche e interviste a carattere etno-antropologico. Il carnevale alpino di Valdieri s'inserisce nella successione di feste che nel mondo rurale tradizionale scandiscono lo scorrere del tempo e il ciclo dei lavori agricoli. L'Orso di segale è la figura attraverso la quale la comunità locale celebra il ritorno della primavera e l'inizio di un nuovo ciclo riproduttivo. Il mascheramento dell'Orso della segale richiede una lunga preparazione. Si formano lunghissimi legacci di paglia ritorta simile ad una "corda" con i quali si avvolge tutto il corpo dell'individuo scelto per interpretare l'orso selvatico. All'attore locale, così "impagliato", si aggiunge un copricapo e, sempre con un legaccio di paglia, si modella la lunga coda dell'animale. Mani e volto sono anneriti con un turacciolo bruciato. Al termine della vestizione l'attore/orso esce dal suo luogo segreto per fare irruzione fra la folla. Incatenato dal domatore, attorniato da un corteo di ragazzini che raffigurano i "peroulier", una sorta di spazzacamini, ricoperti di fuliggine e vestiti di stracci, l'orso e gli altri figuranti danno inizio alla questua, facendo un gran baccano con canti, suonando la "scarela", sbattendo vecchie pentole. Al seguito del corteo questuante la Perpetua con i "Frà", ossia "frati" che declamano "Epistule" scherzose, canzonando gli abitanti soprattutto delle frazioni e delle valli vicine su particolari abitudini o fatti personali, naturalmente esagerati o inventati. L'orso, intanto, s'aggira per le strade del paese cercando cibo. Al termine della questua, dopo una lunga lotta con il domatore, l'orso riuscirà a fuggire, scomparendo. Simbolicamente, in piazza, un "ciciu" di segale inizia a bruciare, trasformandosi in un gran falò.

Giorgio, che ha il compito di gettare una manciata d'erba agli animali della tribù, affinché abbiano foraggio abbondante tutto l'anno; poi prende tre chiodi di ferro, lasciati in acqua per tre giorni e tre notti, e li pianta nel salice, poi li estrae di nuovo e li getta in un torrente per propiziare gli spiriti delle acque infine, si getta lui stesso in acqua, oggi il ragazzo è sostituito da un fantoccio di rami. Frazer, Eliade e Cattabiani ci informano che in molte zone d'Europa era d'uso, in Maggio, andare nel bosco, tagliare un albero e innalzarlo nel centro del villaggio o appendere delle fronde verdi in ogni casa. Frazer riporta l'antica usanza svedese (ma è diffusa anche in tutto il nord Europa) dell'erezione del "Maj Stang", "palo di Maggio", un tronco di abete rosso e sfrondato al quale si appendono cerchi, legni incrociati, archi, così da farlo somigliare ad un uomo con le mani sui fianchi; viene infine adornato dalle ragazze con nastri, fiori, gusci d'uovo e in cima vengono collocate una banderuola ed uno stendardo; poi, in cerchio, si balla intorno tenendosi con i nastri. La tradizione dell'Albero del Maggio è viva in tutto il Sud della Francia.

A Bordeaux il 1° maggio i ragazzi usavano erigere un palo in ogni strada, e lo adornavano con ghirlande e una grande corona. Per tutto il mese danzavano e cantavano attorno al palo.

Una festa particolare si svolge a Cucuron (Provenza), dove, in maggio, per festeggiare il patrono "si pianta il Maggio" "on plante le Mai". L'albero viene scelto nei boschi vicini e, appena tagliato, vi viene posto a cavallo un bambino in costume del '700. Quindi l'albero ed il suo cavaliere vengono portati in paese. L'albero viene ornato di fiori ed issato davanti alla chiesa.

In Svizzera, nel cantone francese, a Plain-les-Ouates e ad Avusy il maggio si festeggia la notte del trenta aprile con una sfilata di carri fioriti. La festa prende il nome di "Feuillu".

A Cucuron c'è la tradizione del 'Mai di santa Tulle' (23 maggio). In ricordo della processione dedicata a santa Tulle, patrona del paese, per porre fine all'epidemia di peste del 1720, gli uomini di Cucuron si danno da fare. Verso le 13.30, partono dal comune in cerca del più grande pioppo dei dintorni, il 'mai'. L'arrivo dell'albero, verso le 18, è celebrato dal corteo dei bambini in costume folcloristico. Gli uomini portano quindi il pioppo in spalla fino alla chiesa, dove è benedetto dal prete e poi piantato al suon dei canti dei bambini.



pagliare di Fossato



'Maja' di Acquavive Collecroce

In molti popoli antichi il fallo (pene in erezione)⁶¹ era considerato una divinità alla quale venivano dedicati rituali e preghiere. Nei secoli, però, è stato considerato anche oggetto di potere, di tabù, di mistero. Nel linguaggio, con le sue moltissime varianti, viene usato per esprimere i concetti più disparati, spesso anche a sproposito. Negli studi della psicanalisi è stato posto al centro della vita mentale. Alcuni studiosi sostengono che le antiche popolazioni israelite giuravano ponendo la mano sull'organo, tanto che testicoli, dal latino *testes*, cioè piccoli *testimoni* li fanno derivare da questa usanza. Persio, per designare i testicoli, usò proprio un diminutivo di *testes* (plurale), quasi a significare i due testimoni dell'atto sessuale, anche il poeta Pietro Aretino ha usato questo termine per questo motivo. Nella biblica Canaan i re mangiavano il pene del predecessore per assimilarne il potere. Secondo gli studiosi il pene eretto era adorato soprattutto per propiziare la fecondità: nei templi Indù dedicati a Shiva c'era il *linga* (fallo di pietra), venerato per favorire la fertilità delle donne; i Greci facevano le *falloforie*, processioni con statue di enormi falli per incrementare i raccolti agricoli. Lo storico greco Kallixeinos racconta la festa dionisiaca di Alessandria nel 275 aC, durante la quale un fallo d'oro lungo 60 metri con in cima una stella d'oro fu portato in processione per tutta la città, davanti a persone che intonavano inni in suo onore. I Romani adoravano il dio Priapo, simbolo di fecondità, rappresentato con un grande fallo eretto. Il culto del dio Priapo, forse originario del Mar nero, si sviluppò prima in Grecia e poi a Roma, dove, secondo alcuni studiosi, si confuse con il dio locale *Mutinus Tutunus* e a volte persino con il dio Pan (a Roma, nell'aspetto di un satiro (Pan), si celebravano i Lupercali). Nell'antichità troviamo moltissime tracce dell'adorazione del fallo-pene: gli obelischi egizi, i monumenti di Delo, le torri d'Irlanda, i monoliti della Corsica, i sassi piantati a Cuzco o nelle Indie, alcuni edifici polinesiani, alcune monete macedoni, tombe etrusche, oltre a testimonianze sulla religione orgiastica di Dionisio e ai baccanali. Del culto vero e proprio sappiamo molto poco, dalle pitture della villa dei misteri di Pompei possiamo avere alcune idee dei riti. Alcuni sostengono che dal fallo derivano le rappresentazioni dei cornetti delle superstizioni mediterranee: il corno, il ferro di cavallo, le corna ... Per i greci e romani il pene era simbolo di potere: nell'antica Roma, spesso le dimensioni del pene agevolavano la carriera militare. Proprio tra i Romani, poi, il pene fungeva da portafortuna. Il *fascinum* era un amuleto fallico contro il malocchio da appendere al polso. Di qui il gesto scaramantico di "toccarsi" (o di toccare il corno, a forma fallica) per attingere energia. Molti studiosi vogliono vedere in tutto ciò che si erige un riferimento fallico. Dagli obelischi ai campanili ai bastoni, fino al giuramento con alzata di mano o al saluto romano.

Diverse sono le feste con un fallo che si hanno in Giappone e in altri paesi asiatici. Diversi autori vogliono vedere i culti fallici che sono sopravvissuti fino ad oggi,

⁶¹ Il termine *fallo*, che in molte religioni era ed è il simbolo cosmogonico del membro virile in erezione, molti studiosi lo fanno derivare dal latino *phallus*, dal greco *phallós*, connettendolo alla radice del sanscrito *phalati* (= germogliare, fruttificare) o alla radice *phal* (= gonfiare). Per l'etimologia del termine *pene* molti lo fanno derivare dal latino *penis*, coda, poi membro virile, (da *pes*; cfr. il sanscrito *pasas*, membro virile, greco *pésos*, lituano *písti*). Secondo l'antico grammatico Festo, *penis* sarebbe da *pendere*, perché pende come una coda.

anche se mimetizzati sotto altre forme, come le varie *sagre dei gigli* nel napoletano, la *corsa dei ceri* a Gubbio, i *Cilii* di Noto, le *candelore* catanesi, i *candelieri* di Sassari e della Sardegna, le *cente* lucane-calabresi, i *Misteri* di Campobasso ed altri. Ed è proprio la Falloforia il tema portante del saggio di Manca e Ventura.⁶² Dal culto di Dionisio (Grecia) -dal quale sembra abbia avuto origine l'usanza di portare in giro il Fallo come simbolo di fertilità - tra i partecipanti dediti ad eccessi alimentari, baccanali ed orge, fino alla diffusione del Cristianesimo che ha cercato di modificare il carattere falloforico di questi riti, rielaborandoli, purificandoli. Nel tempo i simboli fallici sono stati sostituiti da colonne lignee, da enormi ceri rivestiti e decorati artigianalmente o da poderose macchine che possono raggiungere venticinque metri d'altezza e venti quintali di peso, come nel caso dei Gigli di Nola.

Alcuni autori vogliono vedere simbologie falliche nella festa del Muzzuni, che si celebra nel solstizio d'estate ad Alcara li Fusi in Sicilia.⁶³

⁶² A. Manca Puddu e B. Ventura, *Riti primitivi e sagre paesane*, 2004.

⁶³ Per i festeggiamenti in onore di san Giovanni Battista. In vari angoli del paese vengono predisposti degli altari con al centro il muzzuni, consistente in una brocca o bottiglia mozzata, adornata con ori, gioielli e fazzoletti di seta, dalla quale zampillano spighe di grano e giovani steli di garofano e lavanda. Gli altari sono addobbati con coloratissimi tappeti locali (le pizzare), vasi di fiori, lavuri e ricami. In un clima di festa e allegria intorno al mazzuni si cantano in vernacolo canzoni di soggetto amoroso (spesso di tenore erotico-scherzoso), si mangiano dolci preparati in casa, si combinano fidanzamenti, si stringono comparanze. In questa festa vogliono trovare riproposti i riti pagani di propiziazione della fecondità della terra e del raccolto agricolo, che si celebravano in occasione delle Dionisie agresti (dicembre-gennaio) e delle feste dedicate ad Adone (giugno-luglio). Il culto di Adone - espressione della visione ciclica dell'esperienza umana e della vita cosmica, tipica delle società agricole - secondo alcuni studiosi, si esprimeva attraverso il rito della falloforia e della preparazione dei giardini di Adone, da parte delle giovani donne. La falloforia consisteva nella processione del fallo, ovvio simbolo della fecondità, di cui il muzzuni è una evidente trasposizione. In maniera altrettanto evidente i lavuri, che le giovani donne preparano nei giorni della festa e depongono sugli altari adorni di ori e ricami intorno al muzzuni, sono una derivazione dei giardini di Adone, che simboleggiavano i campi di grano



L'albero della libertà fu un simbolo della Rivoluzione francese. Durante la Rivoluzione francese i repubblicani piantarono il primo albero della libertà nel 1790 a Parigi. Gli alberi della libertà vennero successivamente piantati in ogni municipio di Francia e anche in Svizzera ed in Italia. Generalmente gli alberi della libertà erano piantati nella piazza principale della città, ma spesso erano solo degli enormi pali. Molti di questi alberi furono sradicati una volta passato il periodo rivoluzionario. Tuttavia, pochissimi sono ancora presenti.

Un decreto della Convenzione del 1792 ne regolava l'uso e l'addobbo: l'albero della libertà, che di fatto era un palo, era sormontato dal berretto frigio rosso e adorno di bandiere. Veniva usato per cerimonie civili: giuramento dei magistrati, falò di diplomi nobiliari e anche per festeggiamenti rivoluzionari come la danza della Carmagnola.



L'albero della cuccagna è attualmente un gioco popolare i cui partecipanti devono cercare di prendere dei premi posti in cima ad un palo (in genere i premi sono salumi o altri generi alimentari). Solitamente il palo viene ricoperto di grasso o altra sostanza che ostacola rendendo difficile l'arrampicata da parte dei concorrenti. Alcuni autori sostengono che in Italia l'albero della cuccagna sarebbe stato introdotto dai Franchi di Carlo Magno e i *Kuchen*, letti da popoli mediterranei, e invano difesi dai legittimi "cultori" con l'ingrassamento del tronco a cui erano appesi, sarebbero diventati Cuccagna e il termine, anche senza l'albero, descrive abbondanza estemporanea conquistata per abilità, e non accumulabile. Altri autori sostengono invece che erano stati introdotti già nel periodo della Roma repubblicana.

Ancora oggi, in molte feste di paese l'albero della Cuccagna non può mancare.

Vi partecipano solitamente squadre di giovani e altre squadre più forti che solitamente fanno il giro di tutte le feste dov'è c'è piantato un palo. Come premi non ci sono più come una volta cibi e vino, ma coppe e in certi paesi anche soldi, per invogliare i giovani a mantenere questa tradizione. Esiste tuttavia una variante in molte città di mare, di lago o di fiume un'antica tradizione ha imposto che il palo sia posto orizzontalmente sulle acque che bagnano il paese. Il palo è abbondantemente

cosparso di grasso per tutta la sua lunghezza ed i concorrenti devono cercare di agguantare la bandierina posta sulla sua sommità camminandovi o scivolandovi sopra con i piedi. Una variante simile si svolge anche a Palermo in occasione del festino di santa Rosalia e a Cesenatico dove il palo della cuccagna viene posizionato inclinato lungo il portocanale nel punto in cui finiva il vecchio porto. I partecipanti quindi, oltre ad avere la difficoltà di dover camminare sul grasso, devono anche vincere l'inclinazione del palo (circa 30°). Unico aiuto un pugno di sabbia da lanciare di volta in volta sul grasso per aiutarsi ad avanzare. I pali della cuccagna hanno molte varianti e diversi "regolamenti". Oltre alla classica scalata solitaria ci sono i gruppi che scalano il palo ingrassato salendo gli uni sulle spalle degli altri (circa 5 persone per la scalata verticale completa). Per alcuni autori l'albero della Cuccagna sembra dunque essere quanto resta dell'arcaico albero sacro di maggio, spogliato di ogni magia e di ogni significato sacrale, e ridotto a gioco nel quale i giovani andavano alla conquista di premi, nonché dell'ammirazione delle ragazze spettatrici.



Palo della cuccagna a mare



Generalmente l'obelisco è un monumento celebrativo formato da un tronco di piramide molto alto e stretto, che culmina con una punta. Gli obelischi antichi venivano ricavati generalmente da un unico blocco di pietra monolitico. A parte tutta una serie di obelischi grezzi di età protostorica l'obelisco più antico è l'obelisco nero di re Shalmaneser III del IX sec. aC

Gli obelischi erano parte importante dell'architettura egizia. Ventisette sono gli antichi obelischi egizi sopravvissuti, più uno incompleto. L'obelisco simboleggiava il dio del sole Ra, e si diceva fosse un raggio di sole pietrificato. Si pensava inoltre che il dio esistesse all'interno della sua struttura.

I romani trafugarono molti obelischi egizi, ma ne scolpirono altri in stile egizio. Diversi altri degli originali obelischi egizi sono stati trasportati e ri-eretti in tutto il mondo. Gli esempi più noti al di fuori di quelli romani sono a Istanbul, Londra, New York, Parigi, Torino.

Anche presso il regno axumita, l'antica Etiopia, vennero scolpiti diversi obelischi. L'esempio più eclatante è rappresentato dall'obelisco di Axum.

Ora ci sono diversi obelischi moderni: Buckinghamshire, Roma, Firenze, Arlington, Chalestown, Bennington, Washing, Buffalo, Montevideo, Buenos Aires, Barnaul, Hiroscima, Trieste.



Alcuni studiosi sostengono che gli uomini preistorici prima di usare pietre megalitiche infisse nel suolo usavano pali.

I menhirs o pietre lunghe infisse nel terreno, i cromlec o recinti quasi sempre circolari costituiti di menhirs posti ad una distanza regolare uno dall'altro, i dolmen costituiti di alcune pietre fitte sormontate da altra in forma di copertura, ma anche i talayot delle isole Baleari, i nuraghi di Sardegna, i sesi di Pantelleria, i templi di Malta, i paghiari, i trulli, i pareti, i muri a secco ... Senza dimenticare le grotte, le gravine, le lame, le doline, le scogliere... Le costruzioni in legno e in pietra sono dunque cariche di significati che diventano parte della stessa cultura umana.

Dai testi biblici voglio riportare fatti e circostanze che sono segnati dalla presenza di pali in pietra e in legno.

Il patriarca Giacobbe mentre si allontanava dalla tenda del padre per sfuggire alle ire del fratello Esaù si fermò a dormire in un luogo e pose sotto il capo una pietra per cuscino. Ebbe un sogno in cui il Signore gli promise il ritorno in patria e la grandezza della sua discendenza. Svegliatosi alla mattina presto Giacobbe si alzò, prese la pietra che si era posta come guanciale, la eresse come una stele e versò olio sulla sua sommità e chiamò quel luogo Betel (= casa di Dio). Poi disse rivolgendosi a Dio: Questa pietra che io ho eretta come stele, sarà una casa di Dio; di quanto mi darai io ti offrirò la decima (Genesi 28). Che senso ha questo rito che pure doveva essere comune a tutti i popoli della Mesopotamia? Una pietra viene consacrata mediante l'unzione dell'olio e diventa casa di Dio, sede della divinità, e testimonia del voto fatto da Giacobbe. Un sasso qualunque diventa "stele" solo se viene in qualche modo consacrato, acquistando per così dire un'anima e un significato specifico. Il rito si ripropone allorché Giacobbe si allontana dal suocero Labano con tutta la sua famiglia ed i greggi nasce fra di essi un contrasto che si risolve così. Vieni, dice Labano, concludiamo un'alleanza io e tu e ci sia un testimonia tra me e te. Giacobbe prese una pietra e la eresse come stele. Poi disse ai suoi parenti "raccogliete pietre", e quelli presero pietre e ne fecero un mucchio, e su quel mucchio mangiarono. Labano lo

chiamò legar-Saaduta (in aramaico mucchio della testimonianza), mentre Giacobbe lo chiamò Gal-Ed (in ebraico mucchio della testimonianza). Labano disse "questo mucchio sia oggi un testimoniaio fra me e te"; per questo la chiamò Gal-Ed e anche Mizpa (= vedetta), perché disse "Il Signore starà di vedetta fra me e te". "Ecco questo mucchio ed ecco questa stele, che io ho eretta tra me e te. Questo mucchio è testimoniaio e questa stele è testimoniaio che io giuro di non oltrepassare questo mucchio dalla tua parte e che tu giuri di non oltrepassare questo mucchio e questa stele dalla mia parte per fare il male" (Genesi 31).

Un'altra volta Giacobbe, essendo tornato a Betel dove il Signore gli parlò, in ricordo eresse una stele dove Dio gli aveva parlato, una stele di pietra, e su di essa fece una libagione e versò olio. A Betlemme morì Rachele e sulla sua tomba Giacobbe eresse una stele (Genesi 35). Mosè costruì un altare con dodici stele per concludere l'alleanza con Dio (Esodo 24,4) Anche Giosuè quando, radunato il popolo in Sichem, gli fece solennemente promettere di essere fedele a Dio, prese una grande pietra e la rizzò là, sotto il terebinto, che è nel santuario del Signore. Giosuè disse a tutto il popolo "Ecco questa pietra sarà una testimonianza per noi, perché essa ha udito le parole che il Signore ci ha dette; essa quindi servirà da testimoniaio contro di Voi, perché non rinnegiate il vostro Dio" (Giosuè 24).

Mosè e gli anziani ordinarono che quando si sarebbe passato il Giordano si sarebbero erette grandi pietre e sarebbero state intonacate con calce e si sarebbero scritte le leggi del Signore (Deuteronomio 27,2-8) Nei secoli successivi Dio condanna i pali e le stele innalzate dagli Israeliani (Deuteronomio 16,21; 1 libro dei Re 14,15; 14,23; 16,33) Dio ordina al popolo di Israele che deve distruggere le stele e i pali sacri degli altri popoli e di Baal (Esodo 34,13; Deuteronomio 7,5 e 12,3; Giudici 6,25; 2 libro dei re 3,2; 10,26; 18,4; 23,6; 2 Cronache 14,2; 24,8; 31,1; 34,3) e i profeti hanno condannato questa usanza (Isaia 17,8; 27,9; Michea 5,13; Geremia 17,2; Osea 10,2).

Possibili e semplici interpretazioni dei mucchi ordinati di pietre, di recinti, di menhirs possono essere dunque quelle di pietre della testimonianza, testimonianza che dura nel tempo giacché per sua natura non subisce deperimento sensibile col passare di esso; un termine di confine invalicabile, anche quando fungono da termine fra due proprietà hanno la stessa sacralità e devono essere rispettati; un ricordo di un avvenimento importante; una "vedetta" per testimoniare una patto di pace; una testimonianza di presenza della divinità. L'uso della pietra è di una durata molto maggiore del legno ma non esclude l'uso che i popoli hanno sempre fatto di pali di legno invece dei pali di pietra *Menhir*.⁶⁴

⁶⁴ *Menhir* (dal bretone *men* e *hir* "pietra lunga") sono dei megaliti (dal greco "grande pietra") monolitici, eretti solitamente in età della pietra, che potevano raggiungere anche più di venti metri di altezza (come ad esempio il *Grand Menhir* rotto di Locmariaquer nel Morbihan in Bretagna). Potevano essere eretti singolarmente o in gruppi, e con dimensioni che possono considerevolmente variare, anche se la loro forma è generalmente (ma non sempre) squadrata, alcune volte assottigliandosi verso la cima. I monoliti spesso non presentano incisioni e sono completamente lisci con chiara simbologia fallica, molti invece recano scolpite il simbolo femminile di fecondità: le mammelle, segni inequivocabili della dea madre. I menhir sono ampiamente distribuiti in Europa, Africa ed Asia. In n molte zone della Puglia sono chiamate "pietre fitte", in Sardegna prendono il nome di "pedras fittas" e sono presenti in varie zone dell'isola. A Goni (CA) in località Pranu mittedu si trovano menhir allineati in lunghe file e fanno parte di un'area ricca di monumenti megalitici, tra i quali molte domus de Janas. A Sant'Antioco (CA) oltre ai più conosciuti quali Su Para e Sa Mongia nelle zone dei villaggi preistorici è possibile vedere parecchi menhirs, di genere maschile, di forma fallica, con sezione a pilastro; e parecchi menhirs femminili con sezione piano-convessa o concavo convessa. Gli *allineamenti* di Carnai in Bretagna coprono una distanza di 4 km. Gli antichi romani riutilizzarono i menhir come punti di



riferimento sulle proprie strade, come cippi stradali: molti menhir si trovano a ridosso delle antiche strade romane o in prossimità degli incroci. Secondo lo studioso inglese Thom, che ha analizzato diverse costruzioni ad anello in Scozia e nell'Inghilterra meridionale e gli allineamenti di menhir nell'area di Carnac in Bretagna, le misure di queste strutture sarebbero multipli di una stessa unità lineare chiamata "iarda megalitica", di valore pari a 0,829 metri. Molti menhir sono di epoca neolitica, ma la loro costruzione si protrasse fino all'età del bronzo e anche in epoche più vicine a noi (fino alle soglie del medioevo). Il più grande menhir edificato nel neolitico, quello di Er-Grah, a Locmariaquer in Francia, superava i 20 metri di lunghezza e il suo peso era di circa 350 tonnellate. Attualmente giace sul terreno in quattro pezzi; la sua rottura si fa risalire all'epoca neolitica. Varie prove acquisite dagli studi archeoastronomici dimostrano che molti menhir furono eretti con il chiaro scopo di utilizzarli come mire per segnare il sorgere o il tramontare sulla sfera celeste di particolari oggetti astronomici quali il Sole ai solstizi, la Luna ai lunistizi e le principali stelle in levata eliaca o lungo il meridiano locale. Infatti dall'analisi di molti templi si è potuto dimostrare che le popolazioni neolitiche erano in grado, con buona probabilità, di calcolare la linea equinoziale, la linea meridiana e di accorgersi della precessione degli equinozi. Tutto questo era possibile scoprirlo studiando l'ombra proiettata da un menhir. Oggigiorno gli studiosi sono giunti alla conclusione che i menhir non erano solo ed esclusivamente strutture realizzate in pietra ma, in regioni dove era raro trovare quel tipo di materia prima, venivano edificati anche in legno. Ovviamente in questi casi non sono giunti fino a noi molti esemplari a causa della facile deperibilità del materiale utilizzato.



Non è mia intenzione addentrarmi molto nella tematica e spiritualità del totem dei nativi d'America, voglio solo dare pochissime indicazioni per eventualmente poi approfondire l'argomento.

Totem deriva dal vocabolo corrotto di oteteman che, nella lingua degli Indiani della regione dei Grandi Laghi, significa: «egli è della mia parentela».

Indica il complesso delle credenze e dei riti attraverso i quali si manifesta la parentela di un clan con un animale o anche con una pianta, considerati di solito l'antenato mitico. L'oggetto totemico (in prevalenza animale) sarebbe l'emblema del clan, il suo spirito custode, in alcuni casi l'antenato mitico o l'eroe fondatore della cultura. In molti casi esso diventava oggetto di culto della tribù che in esso vedeva il proprio antenato cui erano attribuite delle gesta mitiche. Per questo, tutti gli appartenenti a un determinato totem si riconoscono come parenti fra loro. Il totem rappresentava la stretta relazione che c'è tra l'uomo e l'animale ma era usato anche per attirare qualità positive dell'animale.

Un culto basato su un totem è detto totemismo.



In Corea esistono ancora oggi credenze popolari molto antiche. Per l'animismo, che è la prima e la più antica delle religioni popolari coreane, a proteggere il villaggio contribuivano anche i *changsŏng*, due tronchi d'albero piantati nel terreno al contrario, con le radici in alto, e su cui era scolpito un volto umano. I due alberi, che si trovano posti sulla stradina che porta al villaggio, rappresentano rispettivamente lo spirito femminile che governa ciò che sta sottoterra e lo spirito maschile che regna su ciò che sta sopra la terra, ed sono considerati un potente mezzo per evitare che nel villaggio penetrano le malattie e le disgrazie. L'aspetto del volto di questi pali non è per nulla rassicurante e serve a spaventare gli spiriti cattivi che si aggirano da quelle parti. Anche per gli spiriti dei changsŏng si tiene una cerimonia rituale per venerarli.⁶⁵

⁶⁵ Valerio Anselmo, *Religioni e credenze popolari*, in *Noi, Cricci*, settembre 2006.



Bitonto *guglia dell'Immacolata*.



L'epitaffio di Foggia

Le guglie o colonne in contrapposizione alle “invenzioni precarie ed effimere” come i gigli, le vare e simili macchine da festa sono strutture stabili non “carrì” in movimento, realizzate in marmo o metallo divennero stabile “memoria” e costituiscono, oltre che arredo urbano, luoghi importanti e significativi delle città, hanno forma di torrette, cippi, steli, guglie dedicate al sacro (Madonna, santi...) ma anche a importanti momenti o punti laici. La colonna è un elemento architettonico verticale portante di sezione circolare. La colonna isolata si dice *votiva* se è utilizzata con intento religioso, oppure *onoraria* se utilizzata con intento celebrativo.

Solo per citare alcune Guglie perché altrimenti l'elenco sarebbe lunghissimo: l'Immacolata in Piazza del Gesù Nuovo a Napoli e in Piazza di Spagna a Roma; la colonna del leone di san Marco a Venezia; la colonna Traiana a Roma. Ma voglio ricordare alcune guglie che sono presenti in Puglia: nella piazza di Bitonto; Ostini; piazza del Popolo a Bagnolo del Salento; la colonna di sant'Anna a Vernale; la Guglia di Raimondello a Soletto;⁶⁶ Colonna degli Evangelisti a Muro Leccese; Nardò; l'Epitaffio di Foggia.⁶⁷

⁶⁶ Il lato di base misura 5 m. e alta oltre 40. Il piano base ed il primo ordine sono privi di finestre ed inglobano al loro interno una torre precedente. Il secondo e terzo ordine sono riccamente decorati con 4 bifore finemente scolpite in pietra leccese. L'ultimo ordine di forma ottagonale ha otto bifore, è

Alcuni studiosi hanno voluto assimilare al culto arboreo la Madonna del pilar spagnola. Il 2, il 12 e il 20 di ogni mese (corrispondenti rispettivamente al giorno della venuta della Madonna, alla festa del Pilar e all'Incoronazione canonica), la Vergine viene posta su una colonna dorata, che simboleggia l'originario Pilastro.



Madonna del pilar



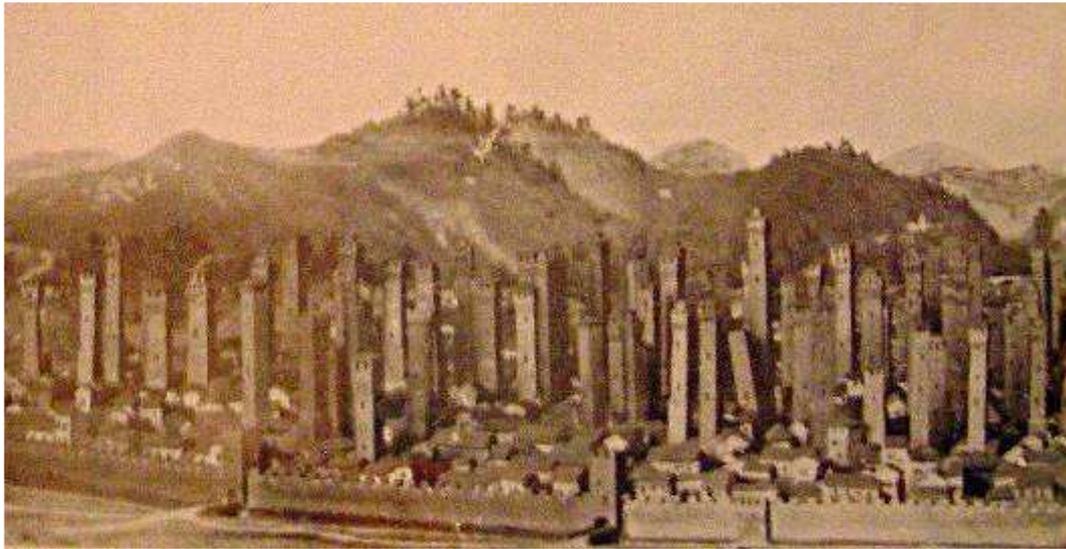
colonna votiva



colonna onoraria

coperto da un cupolino ogivale rivestito di maioliche colorate e poggia su una balaustra finemente lavorata. Tutte le bifore e gli angoli dei piani superiori sono ricchi di grifoni, leoni e maschere antropomorfe. Sulla balaustra e sulla cornice ottagonale su cui poggia il cupolino sono visibili alcune ciotole di pietra rozzamente intagliate che contenevano l'olio per l'illuminazione notturna. Non è dato sapere a cosa servissero accendere questi fuochi (orientamento notturno - centro della contea o segnalazione di pericolo).

⁶⁷ L' Epitaffio (in dialetto *u patàffie*) può considerarsi il monumento emblema della Transumanza. L'Epitaffio fu sistemato sul punto di incrocio tra i tra i due tratturi, l'uno proveniente da L'Aquila (243 Km), l'altro da Celano (207 Km) e quindi è legato al fenomeno della transumanza sull'asse del tratturo L'Aquila-Foggia, detto Tratturo del re. In origine fu posto a segnare gerarchicamente il territorio, ad indicarne la sua appartenenza alla Corona, principio e fine della prospettiva assiale del tratturo maggiore che solcava l'intero territorio demaniale. Lo sguardo del monarca, nella statua lapidea posta sulla sommità del monumento, simboleggia il controllo politico ed economico sul Territorio della Dogana. La scelta del "locus" ha, quindi, un alto valore simbolico e politico-strategico.



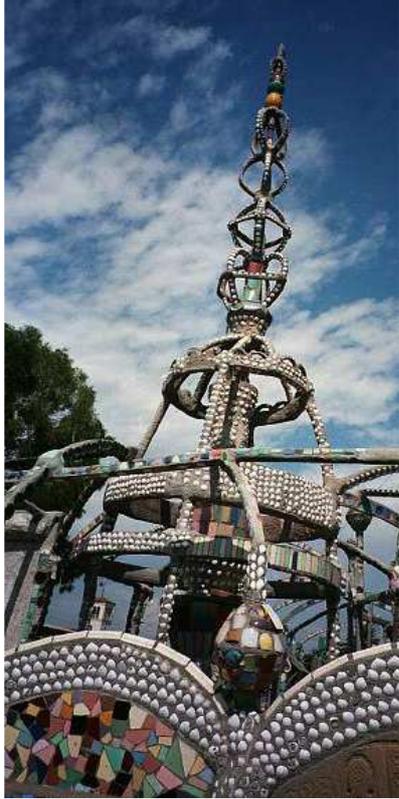
Bologna, le torri della città

La torre è un edificio caratterizzato dall'aver sviluppata in prevalenza la dimensione dell'altezza, la quale risulta decisamente maggiore rispetto a quelle della base. Le torri hanno avuto in tutto il mondo un particolare rilievo, come elementi sia funzionali (di vedetta o di avvistamento, costiera, campanili, minareti, , torri dell'orologio, torri del vento, battifredo, elepoli ecc.) sia di prestigio (casatorre, torre civica, torre gentilizia, ecc.), ma spesso fondendo due o più caratteristiche di fruizione. Le torri esistevano già nel mondo romano e preromano, come punti di osservazione strategici in corrispondenza dei tracciati di mura e fortificazioni. Il periodo di maggior diffusione delle torri in Europa è stato il medioevo, per lo scopo difensivo esse avevano mura massicce e finestre ridotte.





La Torre Eiffel di Parigi fu costruita per l'esposizione universale e per la commemorazione del centenario della Rivoluzione Francese, fu inaugurata il 31 marzo 1889, avente in cima la bandiera francese. La struttura doveva rimanere solo per l'esposizione universale e la sua costruzione fu accompagnata dalle critiche e contestazioni dei parigini e degli intellettuali francesi, ma la struttura metallica non venne smontata e rappresenta oggi il simbolo di Parigi e ed è "la maggiore attrazione turistica", meta di 6 milioni di visitatori ogni anno. Gli studi sul progetto cominciarono nel 1884 e nonostante tutti gli ostacoli creati non solo dai parigini, la costruzione della Torre Eiffel comincia nel 1887, durò 26 mesi e fu completata nel 1889. L'idea originale comprendeva la sua distruzione dopo l'Esposizione Universale del 1900 ma esperimenti di radiotrasmissione effettuati dall'arma francese, fecero sì che non venisse smontata. La Torre Eiffel misurava da terra sino all'asta della bandiera 312,27 metri nel 1889 ; oggi, "alzata" dalle sue antenne arriva a 324 metri. Molte stazioni televisive francesi hanno attualmente la loro antenna sulla cima della Torre.



le torri di Watts o Torri di Rodia - Los Angeles (U.S.A)

Le torri realizzate da Rodia sono un'opera conosciuta come le *Watts Towers*, sono costruzioni artistiche realizzate nella metropoli americana di Los Angeles ed è classificata come monumento nazionale. Il costruttore, Sabato Rodia, anche noto come "Simon" o "Sam",⁶⁸ era un muratore ed emigrante di Serino nell'Avellinese nato nel 1879, concepì questo sogno essenziale di metallo e vetro, di conchiglie e terracotta, nei primi anni '20, appena giunto a Los Angeles in fuga da una vita precedente. Si dedicò alla sua costruzione dal 1921 al 1954, quindi lasciò Watts e, a quanto si dice, non vi mise più piede. Le Torri che si trovano nella periferia di Los Angeles sono gigantesche strutture costruite in ferro e cemento decorate in terracotta e vetri di vari colori che Simon Rodia costruì da solo fra il 1921 e il 1954 e che sono divenute centro di attenzione di studiosi e turisti al punto di essere state dichiarate monumenti di importanza nazionale dalla Città di Los Angeles. Le torri di Watts sono un complesso di 17 strutture interconnesse, delle quali due raggiungono l'altezza di quasi 99 piedi (circa 30 metri) e una terza arriva a 16,76 metri. Un capolavoro di arte di strada che richiama esteticamente le più celebri forme della Sagra Familia di Barcellona. L'illetterato Rodia è ora oggetto di studio nelle più celebri Facoltà di architettura americane. Presso questo complesso artistico periodicamente si realizzano concerti e festival.⁶⁹ Non si conosce il motivo perchè Rodia abbia edificato un complesso monumentale molto simile alle varie feste dei Gigli nell'avellinese e napoletano. Il motivo della sua voglia di costruire una simile struttura non si conosce e non è facile accertare se ci siano collegamenti con i gigli avellinesi e napoletani oppure con i "maggi" piantati o con i tralicci elettrici o i grattaceli, sono scarsi gli elementi di ricerca che possano suffragare simili collegamenti, ma "i segni sostanziali del monumento rodiesco, per le forme, i contenuti, l'apparato da festa (si pensi alle arcate delle luminarie) riconducono subito all'insieme della Festa dei Gigli, non fosse altro che per quell'ansia di scalare il cielo o afferrarlo; oppure di gettarvi dalla terra un ponte, situando così il manufatto dell'uomo, oggetto di un rituale che Rodia non ha precisato, come sospeso tra cielo e terra." *"Le torri, le vasche per gli uccelli, le fontane, i pali decorati, i cocci vivaci, i colori familiari, il verde delle bottiglie di 7-Up e il blu del Milk of Magnesia, tutte le vivaci maioliche incastonate nel cemento, insomma tutto quel complesso di strutture, porte e pannelli costruito a mano, da un solo uomo, un immigrante di un posto vicino a Napoli, probabilmente analfabeta, che aveva lasciato moglie e famiglia, o forse erano stati loro a lasciare lui, non ricordavo bene, un uomo la cui storia era piena di lacune, la data di nascita incerta, e che aveva finito per impiegare trentatré anni della sua vita a costruire quel colosso con verghe di ferro, cocci di terracotta, ciotoli, conchiglie, bottiglie di vetro e rete metallica, impastando il tutto con la malta, tremila sacchi di sabbia e cemento, un uomo che aveva trascorso tutti quegli anni con le mani e le braccia incrostate di scaglie di vetro e gli occhi infiammati dal pulviscolo di vetro, appeso a una cintura da lavavetri, penzolante dall'alto delle torri, con la tuta strappata e il cappello di panno polveroso, la faccia bruciata dal sole, e le lampadine appese ai raggi di ruota per poter lavorare di notte, a circa trenta metri di altezza, con Caruso di sotto sul grammofo."*

⁶⁸ Rodia nasceva nel 1879 a Rivottoli di Serino (AV) e da giovanetto emigrò negli U.S.A. stabilendosi poi nella parte di Los Angeles chiamata Watts. Nel 1954 lascia Los Angeles e muore nel 1965.

⁶⁹ Federico Frediani dell'Istituto Italiano di cultura a Los Angeles.

Sanguem

Si è voluto vedere un prolungamento dei culti arborei con alcune feste romane legate al culto di Cibele.

Il *Sanguem* era una festività romana, connessa con il mito di Cibele e di suo figlio Attis. Era celebrato tra il 15 e il 18 marzo. La celebrazione era di origine frigia, in quanto il culto di Cibele era stato importato da quella terra nel 204 aC, ed era officiato da sacerdoti stranieri, detti *galli*. Le celebrazioni iniziavano il 15 marzo, quando una processione, detta *Canna intrat* ("Entra la canna"), raggiungeva il tempio di Cibele sul Palatino. I partecipanti erano i "cannofori", che portavano al tempio fusti di canne, allo scopo di commemorare l'esposizione di Attis bambino in un canneto. Si ritiene che questa cerimonia sia collegata ad antichi rituali propiziatori della pioggia di ambito agricolo. I sette giorni seguenti la *Canna intrat* venivano considerati di espiazione, ed erano noti come *Castus Matris* ("Digiuno della Madre").

Il 22 marzo avveniva la processione dell'*Arbor intrat* ("Entra l'albero"), celebrante la morte di Attis. Quel giorno si tagliava il pino, simbolo del dio, se ne fasciava il tronco con sacre bende di lana rossa, lo si ornava di viole e strumenti musicali e sulla sua sommità si ponevano le effigie del dio giovanetto. L'albero veniva portato dai "dendrofori" fino al tempio di Cibele, dove avveniva la commemorazione funebre di Attis. Il 24 marzo era il *Sanguem*, o anche *Dies Sanguinis*: iniziavano le cerimonie funebri e i fedeli culminavano il compianto per la morte di Attis. L'*arcigallo*, il gran sacerdote, si tagliava le carni con cocci e si lacerava la pelle con pugnali per spargere sull'albero-sacro il sangue che usciva dalle ferite, in ricordo del sangue versato dal dio da cui nacquero le viole. Il gesto veniva imitato dagli altri sacerdoti, poi gli uomini che seguivano la scena iniziavano una danza frenetica e nell'eccitazione sguainavano le spade per ferirsi. Il pino decorato veniva chiuso nel sotterraneo del tempio, da cui sarebbe stato rimosso l'anno successivo. La notte era poi passata nella veglia. Il giorno seguente, 25 marzo, il dio era risorto: si celebravano allora le feste chiamate *Hilaria* e per le strade vi erano cortei gioiosi. In epoca imperiale le celebrazioni prevedevano una processione della statua di Cibele. Dopo un giorno di riposo, il *Requetio*, il 27 marzo giungeva il momento della *Lavatio* ("Abluzione") della statua di Cibele. La statua della dea, che recava incastonata nella testa la pietra giunta da Megalasia nel 204 aC., veniva messa su un carro e portata fino al fiume Almonite e spinta nel fiume: qui l'arcigallo lavava la statua, asciugandola e cospargendola di cenere. Canti e danze riaccompagnavano la statua al Palatino. L'*Initium Caiani* era la cerimonia di iniziazione ai misteri di Attis, che veniva praticata il 28 marzo. L'iniziazione veniva praticata in un santuario frigio situato sul colle Vaticano, fuori dalle mura cittadine. Gli iniziati consumavano un pasto negli strumenti musicali, cimbali e timpani. Poi veniva una processione, in cui veniva portato il "kernos", un cratere contenente dei lumi. Infine avveniva una ierogramia, in cui gli iniziati, identificandosi con Attis, celebravano le nozze mistiche con la dea Cibele.⁷⁰

⁷⁰ Fishwick, Duncan, "The Cannophori and the March Festival of Magna Mater", *Transactions and Proceedings of the American Philological Association*, Vol. 97, 1966 (1966), pp. 193-202.

L'albero della vita

Nelle civiltà mediorientali, soprattutto in quelle mesopotamiche e cananeo ebraica, viene immaginata una regione di beatitudine e pienezza vitale, che, ai primordi della storia dell'uomo, ha al suo centro un vegetale arboreo, di incerta definizione botanica. I suoi frutti e i suoi succhi concedono all'uomo lunga vita. In Egitto il sicomoro e l'albero ima divengono gli alberi di vita, dai quali i defunti traggono forza. Sulle pareti di un ipogeo di Tebe, il faraone Tumotsi III assume il latte da un albero, mentre diffusissima è la rappresentazione del Dio della scrittura e della vita, Thot, che iscrive sulle foglie di un albero con il nome della persona che sarà glorificata. Mitologie di popoli "superiori" hanno corrispondenze nelle credenze di molte popolazioni primitive: in Polinesia le foglie dell'albero non ridanno la vita ai morti nell'aldilà. L'Albero del Mondo è al centro dell'esperienza degli sciamani, che salendo o discendendo lungo il suo tronco, nel corso della possessione, accedono al regno dei morti o individuano gli spiriti che hanno causato malattie ad un individuo. Essi inoltre salgono sulla chioma dell'albero, che si ramifica nel mondo celeste, e vi raccolgono le anime dei bambini che dovranno nascere e che sono deposte nei nidi fra i rami. Anche nel gruppo germanico grande rilievo era dato al Frassino cosmico, *yggdrasil*, il cui temuto scuotimento annunzia la catastrofe finale di un ciclo cosmico. Alcuni studiosi vogliono vedere come questi temi simbolici furono in parte ereditati dal Cristianesimo. La croce del Cristo, nelle antiche scritture apocrife, è stata costruita con il legno degli alberi paradisiaci o con il legno che nasce sul Calvario dalla fossa in cui è stato seppellito il cranio di Adamo, e tocca, secondo una visione attribuita a Pietro, i cieli in profondità, elevandosi attraverso tutto lo spazio, albero singolare di salvezza, che gli inni dei primi secoli chiamano *arbor unica*. Nella narrazione degli eventi mitici biblici, viene connesso al peccato alla disobbedienza di Eva l'Albero della Conoscenza del Bene e del Male. Questo viene posto, insieme con l'Albero della Vita, nel giardino dell'Eden e, a differenza di tutti gli altri vegetali, era stato sottratto al dominio della prima coppia, ancora esente dalla morte, per un comando esplicito di Dio, il quale aveva preannunziato alla coppia che, se avesse osato coglierne il frutto, sarebbe stata assoggettata al morire.⁷¹

L'Albero della Vita è presente in molti trattati filosofici e teologici, molti hanno cercato di studiare l'argomento e può essere visto da diverse sfaccettature.

L'Albero della Vita costituisce la sintesi dei più noti e importanti insegnamenti della Cabalà.

Il Nicoletti dichiara che nel Cilento "Solo in due casi in tutto il Cilento ho rinvenuto quello che un tempo era un uso diffusissimo: un palo piantato davanti ad un cimitero o al centro del sagrato di una chiesa. Il primo si trova a San Mauro Cilento ed è sempre ricoperto da immagini sacre e ai suoi piedi qualche mano pietosa vi depone dei fiori; l'altro è situato davanti alla cappella del Carmine, a Catona: è spoglio e vi

⁷¹ In diversi miti delle più differenti culture compare una pianta che pare scaturita dalle nostre più radicate esigenze psichiche, Titolo: Nell'albero si nasconde l'uomo Il fratello verde dove l'umanità ha riposto i suoi simboli più profondi Di Nola Alfonso, pagina 29, 27 dicembre 1992, Corriere della Sera, inserto scienze.

sono state inchiodate alla sommità tre stecche di legno che reggono delle lampadine. Quale è il significato arcaico di un fatto che oggi appare di per sé senza senso? L'idea originaria è che l'albero ripete in forma piccola il cosmo nella sua capacità di rigenerazione; quindi è simbolo dell'universo, perciò rappresenta la dimora della divinità, quindi l'origine stessa della vita. Nella tradizione cristiana l'albero della vita è la croce. In un bellissimo carne, il cosiddetto Verbumcàro, si canta del legno della croce che fu ricavata da un albero che era cresciuto nella valle di Giosafat (Hebron), nato dai tre semi che Seth aveva messo in bocca ad Adamo dopo la sua morte. L'albero della croce fu lo strumento di salvezza che riconciliò Dio con gli uomini (stennia nu vrazzo nciélo e n'àuto nterra). Che ancora oggi questo culto sopravviva, è un fatto certamente singolare. Ed è meraviglioso pensare che concetti universali siano penetrati nell'animo del popolo e che in esso resiste inconsciamente l'idea della vita (eterna) legata all'albero della croce e della sacralità di un luogo al cui "centro" è piantato il palo-albero della vita del cosmo! Altre testimonianze dell'Albero della Vita si possono ravvisare nelle croci piantate sulle rocce o sulle alture; in questo ultimo caso spesso è indicativa la toponomastica (es. Cuozzo ra Croce, `a Croce, l'Aria ra Croce, ecc.). Anche lo stendardo, che nelle processioni che si tengono nei paesi dell'interno apre il corteo, può racchiudere questa simbologia: in tal caso esso, con colori propri del santo che protegge ciascun villaggio, diventa anche il simbolo dell'unità dei fedeli di quella comunità che tende a distinguersi dalle altre negli elementi "semplici", ma che ad esse si accomuna perché reca il simbolo della stessa fede inconscia nell'Albero della Vita⁷².

Fin dai tempi più antichi gli alberi furono considerati dalle maggiori civiltà come veri e propri simboli sacri.

Simbolo dell'unione fra la profondità della terra e lo spazio sconfinato del cielo; simbolo delle divinità progenitrici dell'umanità. Rappresentavano il trascorrere del tempo.

Numerosissimi alberi divennero simboli di miti differenti: per cui religioni ed usanze distanti fra loro nello spazio e nel tempo ebbero vari Alberi della Vita, Alberi del Bene e del Male, Alberi della Saggezza, Alberi del Paradiso, Alberi Magici, Alberi della Luce, Alberi degli Oracoli, Alberi Alchemici, ecc...

Secondo alcuni storici, dal culto degli alberi derivarono altri simboli sacri: principalmente, ciascun albero, fu ricollegato al mito dell'Axis mundi, l'asse del mondo.

Alcuni alberi furono dedicati a particolari divinità. Tra le genti dell'antica Grecia, per esempio, l'albero di quercia era sacro a Giove e Diana, alla quale erano dedicati anche il noce, il mirto, l'olmo ed il cedro. Nella Roma antica era sacra al dio Bacco la vite; l'erica alla divinità egiziana Osiride. Le antiche genti del Nord avevano consacrato l'abete a Wotan-Odino, dio della saggezza, della magia e della guerra. In India albero sacro è considerato il fico, sotto il quale si ritiene sia nata la divinità Vishnu, che con Shiva e Brahma costituisce la Sacra Trimurti, la Trinità dell'Induismo. Nel medioevo,

⁷² Domenico Nicoletti, *Aree culturali e spirituali del Mediterraneo: Categorie Unesco e casi studio*. p.29.

tra le antiche popolazioni europee, alcune piante vennero considerate "infernali" ed altre, invece, atte ad emanare degli oracoli, interpretate poi da chierici e sacerdoti.

Nella scienza araldica, gli alberi furono dei simboli molto usati, ognuno dei quali con un proprio significato.

Alcuni in particolare indicavano antichi diritti feudali su boschi o furono posti in ricordo di famiglie importanti.

Da miti di un passato remoto o da antiche leggende, gli alberi vennero suddivisi in alberi "infausti" ed alberi "fausti" (l'aggettivo fausto deriva dal latino faustus derivato a sua volta dal verbo favere: favorire). Alberi fausti erano considerati quelli che si ritenevano portassero fortuna o che erano dedicati e consacrati a divinità positive. Infausti erano, invece, quelli consacrati a divinità del male. Tale consacrazione poteva avvenire anche in relazione alle caratteristiche botaniche delle piante: dal colore dei frutti o delle bacche (nere o rosse) o perché molto spinosi. Erano considerati infausti in diverse popolazioni il pruno, dai frutti color nero o rossastro, la felce dalle bacche nere, il pero selvatico, la rosa canina con il cui legname alcune popolazioni usavano ardere ciò che ritenevano di cattivo augurio.

Un discorso particolare merita il loto, simbolo solare e lunare insieme, fiore che sbocciava già nelle acque primordiali prima di ogni altra forma di vita ed importantissimo per Buddhisti, Taoisti, Indù, Egiziani, Greci e Romani. Alberi infausti furono da sempre considerati il tasso, "albero della morte" e simbolo dell'angoscia ed il cipresso, simbolo dei defunti ed attributo di Plutone, divinità dell'oltretomba e dell'eternità (entrambi questi arbusti venivano, e questo ora tutt'ora avviene, piantati presso cimiteri). Gli stessi sacerdoti del dio Plutone avevano vesti e corone adorne di ramoscelli di cipresso. Fausti, invece, sono considerati questi arbusti portatori di beni, consacrati a determinate divinità: al greco Apollo era sacra la palma, l'olivo e l'alloro; a Giove i romani avevano consacrato la quercia ed il faggio; a Minerva l'ulivo; a Marte il frassino e la gramigna; a Venere il mirto e la rosa. Gli Irlandesi consideravano sacri il tasso e l'agrifoglio, in quasi tutte le culture simboli di morte il primo e di salute il secondo. Sacro agli irlandesi di ceppo gaelico era il sorbo selvatico, ritenuto trasmettitore di poteri magici contro i malefici di maghi e streghe.

Sempre il sorbo selvatico era l'albero della vita per i Gallesi ed albero sacro agli dei Thor e Donar per tutti i popoli di ceppo scandinavo. Inoltre è botanicamente identificabile nel pesco l'albero della vita per i taoisti, chiamato anche l' "albero dell'immortalità". Un alto valore simbolico hanno da sempre gli alberi "sempre verdi", simboli della vita eterna, dell'immortalità fisica e spirituale. In particolare l'abete sacro a Wotan-Odino nella tradizione nord-europea fu anche il simbolo degli eletti per la tradizione della Cina arcaica; divenne nel folclore teutonico l'albero della maternità, arbusto dal quale le levatrici prendevano gli infanti. Anche se ormai snaturato dal suo reale significato, ancora attuale nella simbologia sacrale del culto degli alberi è il "nostro" albero di Natale.

In differenti Paesi del Vecchio continente sono vive antichissime usanze di decorare un "albero del Paradiso" con fiaccole e nastri colorati, oggetti d'oro e d'argento, pietre preziose, bamboline ed animaletti. Inoltre, in molte antiche culture, si usava porre sopra i cosiddetti "alberi sacrificali" le offerte dedicate alle divinità: tali alberi venivano successivamente bruciati, affinché il loro fumo portasse fino in cielo quanto era stato loro offerto. Tutto questo può essere all'origine dell'albero di Natale e dello scambio di doni, simbolo della rinascita del nuovo anno, di una vita nuova (in natura la morte di ogni albero rappresenta la vita di un albero nuovo).



Menorah



Hannukáh

Tra i simboli biblici, uno dei più cari è il candelabro a sette bracci, fatto per ordine di Dio secondo il modello che Mosè aveva visto sul monte Sinai (Es. 25, 3 1-39).⁷³

Lo studioso ebreo Alexandre Adler,⁷⁴ in un articolo sul candelabro a sette bracci dice che il candelabro è diventato un emblema ma è anche una stilizzazione, un derivato dell'albero, ove le luci han preso il posto dei frutti. La forma dell'albero a sette rami risale a tempi antichissimi e si ritrova nelle religioni antiche di millenni, dal momento che, nei tempi più remoti, l'albero aveva un profondo significato religioso: esso incarnava la divinità. Arrivando nella Terra Promessa i patriarchi recarono con sé il mito dell'albero cosmico della vita. Albero imponente, i cui rami toccano il cielo e portano frutti che danno l'immortalità. Con l'andar del tempo l'albero pende la sua forma e il suo aspetto originale per diventare un ornamento: il candelabro a sette

⁷³ La Menorah (ebraico: **הַמְנוּרָה**) è un candelabro a sette bracci che nell'antichità veniva acceso all'interno del Tempio di Gerusalemme attraverso combustione di olio consacrato. Il progetto originale, la forma, le misure, i materiali e le altre specifiche tecniche si trovano per la prima volta nella Torah, nel libro dell'Esodo, in corrispondenza delle regole inerenti il Tabernacolo. Le stesse regole adottate poi per il Santuario di Gerusalemme. La Menorah è uno dei simboli più antichi della religione ebraica. Secondo alcune tradizioni la Menorah simboleggia il rovo ardente in cui si manifestò a Mosè la voce di Dio, secondo altre rappresenta il sabato (al centro) e i sei giorni della creazione. Con la distruzione del Santuario di Gerusalemme molte tradizioni sono state riadattate ma non la Menorah che non ha collocazione liturgica mantenendo quindi solo funzioni ornamentali oppure come candelabro di illuminazione (non solo elettrica) in luoghi di riunione e di preghiera. Ancor oggi, la Menorah è un simbolo universale della religione ebraica. Il destino della Menorah originale è tuttora oscuro: fatta interamente d'oro, d'un sol blocco, venne con molta probabilità portata a Roma quando Tito conquistò la terra di Israele nel 70, come testimoniato da una raffigurazione sullo stesso Arco di Tito.

⁷⁴ Alexandre Adler, *La Menorah*, in "Les nouveaux Cahiers" Paris 1978, nr. 52 traduzione italiana in "Sefer" Milano, 1978, nr. 4.

rami. Da qui viene il suo simbolismo. La menorah è dunque un'emanazione dell'albero della vita, ma la sua forma, le sue funzioni, le sue fiamme, ne fanno l'albero della luce. E' un albero che conduce gli uomini verso la luce e la luce verso gli uomini. Per mezzo di questa luce, che scorre come un torrente verso il mondo, Dio è presente ovunque. La prima lampada della menorah è questa luce del Signore, la luce perpetua che doveva andare giorno e notte. La luce della menorah è un simbolo della presenza di Dio sulla terra, il che spiega il fatto che essa sia l'unico oggetto del Tempio che abbia trovato posto nella sinagoga, divenendo così un possente legame tra le due case di Dio. Nelle sette lampade della menorah c'è il simbolo della creazione dell'universo in sette giorni. La luce centrale rappresenterebbe il sabato. I sette bracci sarebbero i sette cieli inondati dalla luce di Dio. La cifra sette ha un'importanza particolare, perché significa la perfezione. Sette sono anche gli occhi di Dio che scrutano il mondo (Zac. 4,10). Nell'Apocalisse, Giovanni vede l'Agnello come immolato, con sette corna e sette occhi, simbolo dei sette spiriti di Dio mandati su tutta la terra (Apoc. 5,6). Le sette corna sono simbolo della potenza e i sette occhi della conoscenza che il Cristo possiede con pienezza. Fino alla distruzione del Tempio (nel 70 d.C.) La riproduzione della menorah era inesistente, dal momento che i rabbini vietavano ogni menorah che fosse la riproduzione di quella del Tempio.⁷⁵ Oggi è molto diffuso il candelabro a nove bracci (in ebraico si chiama Hannukáh). La sua storia è più recente della menorah nel 164 a.C. Giuda Maccabeo, riconquistata Gerusalemme, purificò il Tempio che era stato profanato per tre anni da Antioco Epifane dei Seleucidi e ordinò di ripetere la festa della Dedicazione (in ebraico si chiama Hannukáh) ogni anno, per otto giorni, con gioia e letizia (I Mac. 4,5-9). Coincide sempre con il nostro Avvento. Il candelabro a nove bracci, ricorda gli otto giorni di festa, più la piccola ampolla (8 più 1 = 9). Quasi sempre il braccio che ricorda l'ampolla è diverso dagli altri otto. Incominciando dalla era della vigilia, si accende una lampada delle otto, più quella che ricorda l'ampolla. Ogni sera se ne accende una in più, fino all'ottavo giorno, in cui ardono tutte.⁷⁶

⁷⁵ Por Pia Compagnoni, *La festa delle luci*, in «Terra Santa» rivista della Custodia Francescana di Terra Santa: *Non.-Dic. 1985*

⁷⁶ Chanukkà o Hanukkah (in ebraico חנוכה, ḥānukkāh) è la festa ebraica conosciuta con il nome di Festa delle Luci. La parola *chanukkah* significa "dedica" ed è la festa che commemora la consacrazione del nuovo altare nel Tempio di Gerusalemme dopo la vittoria dei Maccabei nel II sec. a.C. La festività dura 8 giorni e la prima sera, chiamata Erev Chanukah, inizia al tramonto del 24 del mese di Kislev. Con la festa Purim sono le sole due feste stabilite dopo le feste della Torah. La storia di Chanukkà non è inclusa nel libro del Tanach, ma appare nel primo e nel secondo libro dei Maccabei (libri che non fanno parte della Torah e pur non essendo stati codificati per l'ebraismo come parte del testo sacro, lo sono per le chiese cattoliche e cristiane). Intorno al 200 a.C., gli ebrei vivevano sotto il controllo della dinastia seleucide stabilitasi in Siria. Il popolo ebraico pagava le tasse alla Siria e ne accettava l'autorità legale e per lungo tempo fu libero di seguire la propria fede, di mantenere i propri lavori e di prendere parte ai commerci. Nel 180 a.C. sotto il regno Antioco IV Epifane, gli ebrei vennero gradualmente forzati a violare i precetti della propria fede. Il Tempio di Gerusalemme fu profanato, spogliato delle sue ricchezze, e utilizzato per il culto pagano e le cerimonie ellenizzanti che Antioco fece organizzare in tutto il suo impero. La forzatura alla trasgressione dei precetti, le profanazioni e la pretesa di ellenizzare la cultura dell'intero impero portò alla rivolta di una parte della popolazione ebraica. Nel 167 a.C. Mattatia, ed i suoi cinque figli guidarono la ribellione contro Antioco. La festa di Chanukkà venne istituita da Giuda Maccabeo e dai suoi fratelli per celebrare questo evento (I Maccabei, 4;59). Dopo la riconquista di Gerusalemme e del Tempio, Giuda ordinò che il Tempio fosse ripulito, fosse costruito un nuovo tempio e che le luci del Candelabro venissero riaccese, venne ripristinata l'Arca santa. Quando la luce venne riaccesa sul Candelabro, la riconsacrazione dell'altare venne celebrata per otto giorni con sacrifici e canti (I Maccabei 4;36). Le luci venivano accese anche nelle abitazioni e da



Le corna sono considerate uno strumento di difesa e di offesa ma anche di dignità. Il simbolo è collegato ad una *elevazione a potenza* della dignità e indicano *potere e luce* sulla *calotta cranica*. Diversi autori vogliono vedere nell'uso di mettere le corna sugli elmi (celti ma anche di altri popoli barbari), o le penne dei nativi d'America, o strani copricapo a punta dei sacerdoti e sciamani, i cappelli delle streghe e dei maghi ... Sono come "antenne" che danno forza e captano le energie cosmiche. E' l'energia della natura che "entra" nel cranio della persona importante e la protegge. Le punte

qui la festa viene spesso indicata con il nome *Festa delle Luci*. La festività, durante gli otto giorni, è caratterizzata dall'accensione dei lumi di un particolare candelabro ad nove braccia chiamato chanukiah. La storia, riportata nel Talmud, racconta che dopo la riconquista del Tempio, i Maccabei lo spogliarono di tutte le statue pagane e lo sistemarono secondo gli usi ebraici. Scoprirono, inoltre, che la gran parte degli oggetti rituali era stata profanata. Secondo il rituale, la menora del Tempio doveva essere illuminata in permanenza con olio di oliva puro. Nel Tempio però trovarono olio sufficiente solamente per una giornata. Lo accesero comunque mentre si apprestavano a produrne dell'altro. Miracolosamente, quel poco olio durò il tempo necessario a produrre l'olio puro: otto giorni. Per questo motivo gli ebrei accendono ogni giorno della festa una candela in più rispetto al giorno precedente. Nel Talmud sono presentati due ritualità. Una indica come nel primo giorno si accendano tutte le otto luci della chanukiah ed ogni giorno se ne accenda una in meno rispetto al precedente. L'altra, al contrario, prescrive di accendere solo la prima candela nel primo giorno ed aumentare di una candela ogni giorno successivo. Prima del XX sec. questa veniva considerata una festa minore, ma con la crescente popolarità del Natale come maggiore festività del mondo occidentale e l'istituzione delle accensioni pubbliche della chanukkià, Chanukkà cominciò a rappresentare sia una celebrazione della volontà di sopravvivere del popolo ebraico, sia una festività che marchi il dominio della luce sull'oscurità, ciò che acquista un significato particolare in corrispondenza con l'inizio dell'inverno e durante il periodo dell'anno in cui le giornate sono più corte. La data della festa di Chanukkà nel calendario gregoriano è mobile e si colloca tra la fine di novembre e la fine di dicembre.

sono considerate da alcuni studiosi come i raggi del sole. E ovviamente possono essere radianti o fiammeggianti (raggi dritti, triangolari o a forma di fiamma). Il Corno è segno di elevazione, di potenza. Alcuni animali realmente esistenti ed altri immaginifici o comunque mitologici, hanno un solo corno. Fra questi il rinoceronte che, nella cultura africana è spesso legato ai miti della fertilità ma, nelle leggende mediorientali come in quelle occidentali il più famoso è sicuramente l'unicorno, con la sua spirale eburnea che si rastrema in alto e che ha creato infinite leggende sia sulla purezza che sull'inverecondia. Inoltre ha una caratteristica particolare: il suo corno si restringe attraverso un percorso spiraloide. Ciò ha dato luogo a molte ipotesi parapsirituali sui rapporti fra "energia" ascendente e corno, inteso come elemento meta-fallico che nasce sulla fronte dell'animale. Primi fra tutti sia i Galli come i Vikinghi indossavano elmi cornuti. Le grandi corna di cervo o d'alce, con la loro vegetazione arborescente, erano spesso corredo degli shamani. In tali vesti, le corna ramificate si collegano ad una natura primitiva, a metà strada tra il vegetale e l'animale, dove l'estendersi della ramificazione verso i cieli, prolifica la potenza, come una raggiera, ma soprattutto come le radici dell'albero cosmico, in ogni direzione, e si riallaccia alla radianza della corona. Un aspetto particolare delle corna decidue del cervo è la loro connessione alla ciclicità dell'anno. Il loro cadere e rinnovarsi annualmente ne fa un simbolo solare per eccellenza. Ma, nel contempo le corna sono anche simbolo fallico per eccellenza, duro e penetrante e si relazionano (Bibbia) con la potenza divina. Non per nulla Mosè, disceso dal Sinai, viene descritto come aureolato di corna radianti. E la mitologia greca ci ricorda che la capra Amaltea che allatta Giove, perde un corno e lo stesso viene da Giove trasformato in corno dell'abbondanza, rivolto verso l'alto. In fondo, se proseguiamo la curvatura delle corna ai lati della fronte, otteniamo un grande cerchio sopra la testa.⁷⁷ Tra gli amuleti, al primo posto troviamo sicuramente il corno. Alcuni studiosi pongono il suo uso già in epoca preistorica sostenendo che era utilizzato soprattutto come auspicio per la fertilità. Anche la sua forma a punta ha un significato ben preciso: si pensa, infatti, che possa difendere da cattive influenze e dalla malasorte. Per poter portare fortuna, però, il corno deve essere rosso, poiché fin dal medioevo i talismani rossi simboleggiavano la vittoria sui nemici. Per quanto riguarda il ferro di cavallo, le origini sulla credenza delle sue proprietà come amuleto si possono ricondurre a due elementi: la forma a mezzaluna, simbolo di Iside, ed il metallo con cui è prodotto, cioè il ferro. Già gli antichi romani usavano il ferro di cavallo come amuleto per difendersi dalla peste e, nel medioevo, veniva addirittura usato dai medici come mezzo di guarigione. Oggi il ferro di cavallo è utilizzato in tutto il mondo come talismano contro il malocchio, con l'unica avvertenza di appenderlo con le punte rivolte in alto.

⁷⁷ C. Lanzi, *Il simbolismo delle corone e delle corna*.